LETTERE

DEL CARDINAL

BENTIVOGLIO

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

NAPOLI,

1832.

AL SIGNOR COMMENDATORE

D. CARLO VECCHIONI

VICE—PRESIDENTE

DELLA SUPREMA CORTE DI GIUSTIZIA.

Io appresi ad averla in pregio dal momento che io la vidi la prima volta, perocchè Ella è meritamente da allogare nel numero di coloro che nel volto mostrano aperto la nobiltà dell' animo e la dolcezza delle maniere. I quali pregi tanto più in lei risplendono quanto ch' Ella è posta in alto grado di magistratura, e merita d' essere onorata fra gl' interissimi magistrati a' quali l' amore della giustizia riempie la mente ed il cuore.

A testimonio dunque della mia osservanza riceva un dono piccolo sì, ma de' maggiori ch' io possa fare, in queste lettere del Cardinal Bentivoglio e che io ristampo sull' edizione del Bia-

gioli del 1820. E credo nell' offerirle questo libro aver fatto cosa più conveniente e degna di lei, che se le avessi offerto alcuno de' miei poveri scritti a' quali sarebbe stata troppa audacia l'aver voluto porre in fronte un nome caro e riverito a tutti, come il suo. D' altra parte che scrittor sia Guido Bentivoglio lo ha già chiarito il consentimento de' più grandi uomini, ed io non ho bisogno di farne pure una parola a lei, tanto tenera delle lettere italiane quanto delle latine e delle greche, alle quali consacra tutto quel tempo che le avanza dalle gravissime cure del suo onorevol ministero. Voglio quindi sperare che ne' suoi ozi troverà luogo il mio Bentivoglio, che potrà bene con la festività delle sue lettere rinfrancarle e rallegrarle lo spirito.

E sono, augurandole ogni felicità.

Suo Umiliss. Devotiss. Servitore

Cesare Balbono.

LETTERE

DEL CARDINAL

BENTIVOGLIO.

LETTERA I.

A monsignor di Modigliana, vescovo di Borgo San-Sepolcro. A Roma.

Non così tosto io giungo a Ferrara, che ne do parte a V. S. I. e R. e posso dire che dall'uscir di carrozza al pigliar la penna, non ho quasi frapposto alcun intervallo di tempo. Da Roma a Loreto il caldo è stato piacevole, ma da Loreto a Ferrara ho provata un'aria di fuoco. In Macerata godei l'alloggio del signor cardinal Visconte; in Ravenna, del signor cardinal Aldobrandino; ed in Faenza, del signor cardinal

Gaetano; e tutti m' hanno raccolto con grand' onore e benignità. Qui io riverirò, come debbo, il signor cardinal Spinola nostro legato; mi tratterrò una settimana co' miei, e poi seguiterò il mio viaggio. Il più mi resta, e nel caldo più minacciante; sebben le ferite del sole fuori dell' Italia saranno più obblique; e per conseguenza men fervide. Questo è il primo pegno, che dalla mia parte io do a V. S. R. della scambievol corrispondenza che noi ci promettemmo nel dividerci l' uno dall' altro, e da lei n' anderò aspettando il debito cambio. Ma per ora non più. Da Brusselles il resto, e prima ancora, se ne potrò aver l' opportunità. E bacio a V. S. R. affettuosamente le mani. Di Ferrara li 24 di Giugno 1607.

LETTERA II.

Al medesimo. A Roma.

Questa seconda lettera, ch' io scrivo a V. S. R. è un parto dell' alpi; onde le comparirà innanzi tutta alpestre, e tutta orrida. Che teme ella?

Teme di vederla, e di leggerla? Non tema, no; che d' alpi e di balze non avrà altro che nomi; là dove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando, e scendendo continuamente, sinchè pur son giunto, Dio lodato, a Lucerna; che vuol dire alla parte più piana di questo paese impraticabile degli Svizzeri. Da Ferrara venni a Milano. Passai per Modena, e per Parmá, raccolto ed alloggiato con grand'onore dall'uno e dall'altro di quei due principi. In Milano fui ospite del signor cardinal Borromeo, che mi raccolse e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver soddisfatto al debito offizio col conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svizzeri. A Varese, ultimo luogo dello stato di Milano, mi licenziai dall' Italia; ch' ivi ella comincia a perdere il nome, e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizj, una sopra un' altra montagna, e san Gotardo sopra di tutte, che porta le nevi in cielo, e ch' a me ora ha fatto vedere l' inverno di mezza state. Ma finalmente io mi trovo, come ho detto, in Lucerna, e fra mille comodità e favori che ricevo da monsignor nunzio Verallo. Lucerna è in bel sito. Siede sopra un gran lago in un angolo, il qual si passa con un lunghissimo e bellissimo

ponte di legno tutto coperto. Jeri monsignor Nunzio mi condusse in senato, al quale io presentai un breve della Santità di Nostro Signore, accompagnandolo coll' offizio a bocca, che bisognava. Lucerna ha il primo luogo fra i sette cantoni cattolici. Altri cinque ve ne sono d'eretici, ed uno misto d'abitanti dell'una e dell'altra sorte. Questa è tutta l'unione Svizzera. Ritengon l'unione di tutti insieme con una lega generale, perpetua, che si fa una o più volte ogni anno, dove si tratta degl'interessi comuni; ed hanno ancora altre leghe particolari fra loro, secondo che i tempi e gl'interessi hanno congiunto più strettamente questi con quelli. Nel resto ogni cantone è repubblica a parte, e son molto differenti i governi fra loro. Altri son popolari altri d'aristocrazia, altri misti. Tutti hanno abborrito sempre l'imperio d'un solo, da che i primi si sottrassero all'ubbidienza di casa d'Austria. In Altorfo, per esempio, dove io sono passato, la moltitudine, esce alla campagna; tutti concorrono a dare i suffragj, e gli danno alzando le mani. A questo modo fanno le leggi, ed eleggono i magistrati. Qui all'incontro il senato governa, e si restringe a certe famiglie, ed in altri cantoni il senato non delibera in certe maggiori occorrenze, che non siano convocati i

mestieri, che vuol dire la moltitudine. Con diversi principi, e particolarmente con due re, hanno lega gli Svizzeri, ma con varie eccezioni, ed in varie maniere. I cantoni cattolici col re di Spagna; i cattolici e gli eretici col re di Francia. Da tutte le parti ricevon danari; a tutti si vendono, vi sòn le pensioni generali, vi son le particolari, ed un medesimo cantone, anzi un uomo medesimo ha danari dall'una e dall'altra corona. Vendono il servizio de' corpi ad altri, ma ritengon la libertà del paese per loro. Al che sono ajutati non meno dalle forze della natura, che dalla ferocia di loro medesimi. La natura è forte qui sopra modo e sopra modo anche povera. Onde chi vorrebbe provarsi ad espugnar l'alpi? e chi vorrebbe desiderar di signoreggiarle? L'alpi son per gli Svizzeri, e gli Svizzeri, all'incontro per l'alpi. Ma non più delle cose loro. Dimani parto di qua, ed in un giorno e mezzo, piacendo a Dio, arriverò a Basilea. Questo ho avuto di buono fra tanti monti, che m'hanno difeso dal sole; e difeso in maniera, che qualche volta fra le immense loro muraglie sono stato un mezzo dì intiero senza vederlo. E per fine a V. S. R. bacio con ogni affetto le mani. Di Lucerna, li 21 di Luglio 1607.

LETTERA III.

Al medesimo A' Roma.

Finalmente ho gettate l'ancore, e sono in porto. E come i naviganti cominciano a dar voci d' allegrezza anche prima di scendere in terra, così ho fatt'io prima di giungere in Fiandra; e ciò fu alla vista di Lucemburgo, per la qual provincia sono entrato in questi paesi. Ma finiamo prima di raccontare il viaggio. Da Lucerna venni a Basilea, città molto bella d'edifizj e di sito. Stendesi parte in pianura, e parte in collina; e sta in ripa al Reno, che da un lato la fende, e con un ponte la ricongiunge. Quindi entrai in Lorena; e non potrei dire con quanta benignità, e con quanti onori fui ricevuto in Nansì dal signor Duca, e dagli altri principi di quella serenissima casa. Vidi il cardinale, che muore insensibilmente di quel suo male riputato malia, non gli restando ormai altro moto che quel della voce, nè altro di vita che la lentezza con che fa il suo offizio

la morte. Il signor Duca tuttavia gode una sanità molto prospera, ancorchè vecchio di 70 anni. Non si può veder principe di più venerabile aspetto. Ma non è men venerabile di pietà verso la religione cattolica, e di zelo verso la Santa Sede. Da Nansì entrai in due giorni nella provincia di Lucemburgo, ed in quattro son poi venuto a Brusselles, e così ho finito, la Dio grazia, felicemente il viaggio; ed appunto m' è succeduto quel ch' io sperava, cioè, che di quà dalle alpi non avrei sentita gran molestia di caldo. Jeri l' altro, che fu la vigilia di san Lorenzo, io feci l' entrata pubblica, e fu bellissima. Tutta la corte mi venne incontro a cavallo, in distanza da Brusselles d' un miglio d' Italia, ed ora la corte è numerosissima per rispetto della sospension d' arme, la quale ha ridotta in Brusselles tutta la gente più qualificata, che prima soleva in questo tempo stare in campagna all' esercito. Il marchese di Guadaleste, ambasciatore di Spagna, guidava la cavalcata, e dopo lui i principali erano i duchi d'Omala, d' Ossuna, e d' Arescot, il marchese Spinola, mastro di campo generale dell' esercito, don Luigi di Velasco generale della cavalleria, e il conte di Bucoy, generale dell' artiglieria; oltre a molti altri cavalieri principalissimi del

paese; che hanno il tosone, e molti Spagnuoli, Italiani, Alemanni, e d'altre nazioni, ed un gran numero di mastri di campo, di colonnelli, e di capitani dell'istesse nazioni; essendo l'esercito di Fiandra quasi un composto di tutte quelle che sono più praticate in Europa. Entrai dunque a cavallo, a man dritta dell'ambasciatore di Spagna, precedendo tutta la cavalcata, e fui condotto al mio alloggiamento in questa maniera. Ebbi poi jeri il medesimo accompagnamento in carrozza all'udienza pubblica che mi fu data da queste Seren. Altezze. Prima complii coll'Infanta, e poi coll'Arciduca, e fui ricevuto invero con termini benignissimi, e questa è stata la mia prima funzione di Nunzio. Dalle materie di complimenti, bisognerà ora passare all'occupazione de' negozj, e se ne preparano d'importanti. Restan sospese l'armi, come ho accennato; e la sospensione è fatta per otto mesi. Per questa apertura si vorrebbe entrare in pratiche formate di pace o di tregua, e vedere pur una volta d'uscire in qualche modo di tante e sì lunghe calamità della guerra. Sarà negozio di sudore e di pena. V. S. R. consideri quaranta anni di guerra, e le mutazioni, che qui son seguite, e s'imagini quanto sarà difficile, in tanta contrarietà d'in-

teressi, l'aggiustar le cose a soddisfazione degli interessati. Ma io son nuovo, e bisogna innanzi ch' io parli, ch' ascolti ben prima; se bene ho portate qua le orecchie sì piene di Fiandra, che, prima di giungervi, mi par quasi d'averla anche abitata cogli occhi. Ho avuto in questa guerra quattro fratelli e due nipoti, e trovo ora qui pur tuttavia uno d' essi fratelli ed un dei nipoti; onde quasi nascendo ho udito parlar di Fiandra, e nel crescer degli anni mi si sono fatte in modo familiari le cose di qua, ch' appunto non restava altro, che il venir qua io medesimo per diventar Fiammingo del tutto. O quanto mi piace Brusselles, e questo sito! Giace in grembo d' un piano al salir d' un colle, e da quella parte, che si va alzando, io feci la mia entrata, e non ho mai veduta scena più bella. Il paese all' intorno è amenissimo, ed ora di mezzo Agosto ride la primavera ne' prati. Ho rubato il tempo alle occupazioni per darlo a questa mia quasi più tosto relazione che lettera. E per fine a V. S. R. bacio mille volte le mani. Di Brusselles, li 11 di Agosto 1607.

LETTERA IV.

Al Signor Cardinale Spinola Legato di Ferrara.

Furono come augurj per me di felice viaggio quei tanti favori che V. Em. si degnò di farmi in Ferrara. Onde con somma prosperità, e passai poi l'alpi degli Svizzeri, e son giunto dopo alla residenza mia di Brusselles. Ieri l'altro io feci l'entrata pubblica, e ieri mi fu data la prima udienza da queste Sereniss. Altezze, le quali mi raccolsero con ogni maggior dimostrazione di rispetto e d'onore verso la Santa Sede; come appunto si poteva aspettare da principi, che sì bene coll'eminenza del sangue accompagnano quella insieme della pietà. Del mio arrivo ed ingresso al carico, io vengo ora a dar la parte che debbo a V. Em. col riverente offizio di questa lettera. Io la supplico a gradirlo colla solita sua benignità, e che voglia farmi godere ancora i medesimi segni della continuata sua protezione in Fiandra, che n'ho provati sempre con sì gran mia fortuna in Italia. Nel resto ben

sa V. Em. ch'in ogni tempo sarà immutabile la mia singolar devozione verso di lei, e che i suoi comandamenti da niun'altro saranno mai, nè con maggior desiderio aspettati, nè con più viva prontezza eseguiti. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Brusselles, li 22 d'Agosto 1607.

LETTERA V.

Al P. Xavierre, generale dell' ordine di san Domenico, confessore di sua Maestà Cattolica, e del suo consiglio di stato. A Madrid.

Com' io procurai in Roma di mostrare ogni maggiore osservanza a V. P. R. quando ella fu eletta al generalato della sua religione; così ho desiderato poi sempre di continuar in ogni altro tempo i medesimi uffizj. Vengo ora perciò a darle parte della risoluzione presa dalla Santità di nostro Signore, d' inviarmi a questa Nunziatura di Fiandra, ed insieme dell' arrivo mio a questa corte; dove essendo uniti sì strettamente gl' interessi di Sua Maestà Cattolica,

e di questi Seren. Principi, a me parerà in conseguenza, servendo quì la Sede Apostolica, d'esercitar la mia devozione verso sua Maestà e le Altezze loro congiuntamente. Io sono arrivato qua in tempo d'una negoziazione importantissima, che si va incamminando, per introdurre, se si potrà, in qualche modo la quiete in questi paesi, dopo sì lunga e penosa guerra. Di già V. P. P. sarà informata di quanto passa. E perchè potrebb'essere che da queste pratiche fosse per nascere qualche apertura, a proposito di far risorgere la religione cattolica in Olanda, e nelle altre provincie eretiche, dove è quasi oppressa del tutto, io perciò non dubito che V. P. R. non sia per passar quegli offizj con Sua Maestà e co' ministri, nella presente occasione, ch'ella medesima saprà suggerire a se stessa colla sua propria singolar prudenza, e pietà. E ben si può credere, che sua Maestà, nel sostenere la causa, onde piglia il suo gloriosissimo soprannome, vorrà ch'apparisca non punto meno l'ardor del suo zelo, che la grandezza delle sue forze. Ed io per fine a V. P. R. bacio con ogni affetto le mani. Di Brusselles, li 20 d'Agosto 1607.

LETTERA VI.

Al signor cardinal Xavierre. A Roma.

Non potevano in vero cospirar meglio insieme, nè gli offizj di sua Maestà Cattolica in procurar a V. Em. la dignità del cardinalato, nè le virtù singolari di lei in meritar questo grado. Fra i pubblici applausi che n'accompagnano ora il successo, vengo a passare anch'io il presente privato mio offizio, rallegrandomi sommamente con V. Em. che, dal supremo onor del suo ordine, ella sia passata a sì sublime dignità della chiesa. Io prego Dio ch' a misura del frutto, che tanto maggiore da qui innanzi produrranno le fatiche di lei, vadano crescendo in lei maggiormente eziandio le felicità. E per fine a V. Em. bacio con ogni riverenza le mani. Di Brusselles, li 4 di Gennaro 1608.

LETTERA VII.

Al signor conte Annibal Manfredi. A Roma.

È STATO desiderabile per me il silenzio di V. S. Illustris., poichè mi fa ora ricever da lei colle sue lettere tanti favori in un tempo; se ben posso dire d'averli goduti nel silenzio medesimo, avend'ella conservato, a quello ch'io veggo, la memoria di me così viva nell'animo, che poco necessario poteva essere il testimonio esterior della penna. Io tacendo ho contraccambiato sempre d'una viva osservanza il suo affetto, e per l'avvenire ancora eserciterò con particolar gusto questa corrispondenza di lettera, alla quale sì cortesemente son da lei provocato. Dell'esser stata eletta V. S. Illustriss. all'ambasceria di Ferrara, io presi quel gusto ch'ella può imaginarsi. Non poteva concorrere in altro soggetto invero, nè prudenza maggiore per trattare i negozj della città, nè maggior inclinazione per favorir gl'interessi della mia casa. Onde sì come allora io godei sommamente di ciò fra me stes-

so, così ora me ne rallegro quanto più posso al vivo con lei. Di me disponga qui sempre V. S. Illustr. con ogni maggior libertà. E per fine le bacio affettuosamente le mani. Di Bruselles, li 13 d'Agosto 1611.

LETTERA VIII.

Al signor Antonio Querengo. A Modena.

Confesso il vero, mi pare un sogno l'aver lettere da V. Signoria. E pur sua lettera è quella che ricevo ora da lei; anzi pur non è sua, ma sotto il suo nome è lettera più tosto del signor Livio nostro, che mi dichiara il desiderio del signor cardinale in proposito de'cavalli. Contuttociò voglio, al dispetto di V. S., e del poco amor suo verso di me, che questa sia lettera sua, e che in ogni modo abbia luogo l'inganno, ed in lei d'avermi scritto se ben non voleva, ed in me d'aver ricevute sue lettere, quando men ci pensava. Crudele signor Querengo! Dopo un silenzio ostinatissimo di quattro anni; dopo esser morta, si può dire, in

voi ogni memoria di me, scrivermi una lettera ch' è quasi più non vostra che vostra? E non vi par giusto ch' io mi risenta? Amico mutabile, amico ingrato, amico sol di se stesso, amico in somma che non è amico. Ma non più vendetta. Torno come prima all'amore; ch'al fine essend'io amico altrettanto immutabile, ed avendo raffinato me stesso in questa distanza di paesi, e di diversità di nazioni, non posso non amar voi come prima, il mio signor Querengo, e non esser più che mai parziale del vostro merito singolare. M' è stata dunque carissima quest' occasione d' aver ricevute lettere da V. S. per confirmarle di nuovo, come fo vivamente, l' antico desiderio mio di servirla, col quale anderà sempre accompagnata la memoria di quei tempi dolci di Padova e di Roma, ch' infinite volte con infinito gusto mi si rappresentan nell'animo. Del precorrer V. S. a Roma il signor cardinale, credo che facilmente ciò debba riuscirle. Del riveder me, troppo incerto ne resta il quando, nè in questa parte è buon giudice l' affetto di V. S. O quante cose diremmo, e con quanto gusto, se spuntasse l' aurora che conducesse quel giorno! Intanto io ho acquistata in Fiandra molto miglior sanità, Dio lodato, che non godeva in Italia. Questa mutazione, o d' aria,

o di vini, o di cibi, o di vita, o d'ogni cosa più tosto insieme, n'avranno partorito forse l'effetto. Da quest'aria in particolare umida e fredda vien contemperata mirabilmente la mia complession calda e secca, nè può essere invero maggior la soddisfazione, ch'in tutto il resto ricevo da questa Corte. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Brusselles, li 20 d'Agosto 1611.

LETTERA IX

Al Medesimo. A Roma.

Tuttavia mi par di sognare. Tante cose in un tempo l'agiata musa di V. S.? Prose, e versi; in istampa, ed a penna; e finalmente aver fatto un volo qua in Fiandra la Musa stessa a cantar le mie lodi, *sotto implacido clima?* Sogni mi paiono. E pur ho in mano la lettera, leggo i versi, ed ho nelle orecchie il canto della Musa medesima, che mi lusinga colle mie glorie. O che dolce lettera! o che versi sublimi! o che nobil sonetto! In Cambrai dov'ora mi trovo per occasione di visita, ho ricevuti in un

tempo tutti questi piaceri, tali invero e sì grandi, che non mi resta più alcun disgusto del passato silenzio, col quale V. S. aveva incrudelito con me per sì lungo tempo. Godo sommamente ch'ella abbia risoluto di lasciar che le sue rime sian pubblicate, e senza dubbio voleran subito per le lingue di tutta Italia. Venni a Cambrai, com'ho detto, per l'occasione accennata di sopra. Mi restava solo questo arcivescovato per finire l'intiera visita di tutte queste provincie cattoliche, le quali ho scorse tutte in cinque viaggi. Ho veduti i Ganti, e le Anverse famose, e le altre più principali città di questi paesi. Ho veduti i luoghi, dove son seguite le imprese di guerra più celebri, e forse (mi fa orrore il pensarvi) ho calcate l'ossa d'Alessandro mio fratello, e di Cornelio mio nipote, su la funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotte l'oceano in quel sito basso per ostacolo a se medesimo. Nel passar che feci per quella campagna, era meco il governatore pur di Neuporto, soldato di qualità, e ch'appunto s'era trovato nella battaglia. Con gran diligenza me n'andò rappresentando egli tutto il successo. Da questa parte, dicevami, erano accampati i cattolici; da quella

gli eretici; con questa ordinanza si mossero i nostri; con quella i nemici; in questo sito s'azzuffaron gli eserciti; in quello seguì la maggiore uccisione; colà fece discostar tutte le navi Olandesi dal lito il conte Maurizio, per mettere in necessità i suoi soldati, o di morire, o di vincere; qui con sommo valore combattè l'Arciduca; qui fu ferito; qui corse pericolo d'esser preso, e qui finalmente rimase rotto il suo esercito; ma con gran mortalità insieme di quel dei nemici. Così parve a me ancora d'essermi trovato al combattimento, nell'averne avuta sul luogo stesso tanto al vivo la relazione. Ben può credere V. S. che mi sia mancata l'opportunità più tosto che il desiderio di veder anche personalmente l'Olanda. Ma l'ho veduta almeno, ed ho penetrati insieme i più occulti arcani di questa nuova repubblica delle Provincie Unite, per via d'una esquisita notizia che da mille parti ho procurato d'averne. Ultimamente poi ne mandai a Roma una pienissima relazione, distinta in tre libri, ed i libri in varii capitoli. Ho presa occasione di descriver principalmente con ogni maggior brevità nel secondo libro tutto il successo della guerra passata; ed in questa mia brevissima narrazione istorica mi son proposto il fioritissimo compendio dell'istoria romana

di Floro, per imitare, almeno sin dove la mia debol penna m'avrà permesso, l'inimitabil vivacità e grazia di quell'autore. Quante volte ho desiderato di poter comunicare a V. S. questa mia fatica! e quanto di vederla raffinata ben prima dal purgato giudicio di lei, acciocchè tanto meno avesse poi a temer le rigorose censure degli altri! Ma per ora ciò non m'è conceduto, forse mi si permetterà un'altra volta. Nè più in questa lettera; chè mi richiaman le mie funzioni ecclesiastiche, e mi stringe il tempo, dovendo io dimani partir per Duai e per Sant' Omero a visitar due seminarj d'Inglesi, che sono in quelle città. Sant'Omero non è distante più di quattro ore di cammino da Cales, che vuol dire quasi a vista del canal d'Inghilterra. Tornerò di nuovo a Cambrai, e di qua poi alla solita residenza mia di Brusselles. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Cambrai, li 28 di Settembre 1611.

LETTERA X.

Al medesimo. A Roma.

Non ho potuto resistere all' impeto delle occupazioni, dopo il mio ritorno da Cambrai a Brusselles, si che non mi sia bisognato differir per alcuni giorni la risposta ch' io debbo all'ultima lettera di V. S. Ebbi la lettera insieme co' secondi suoi versi, e stampati e a penna. Mi capitarono appunto, mentre io faceva quel viaggio di Duai e di Sant' Omero; onde lessi e rilessi più volte le rime e la lettera, e molte volte ingannai me medesimo col figurarmi innanzi agli occhi la dolcissima conversazion dell'autore. Ma come ha fatto la musa di V. S. a diventar sì feconda nell' età sua più canuta? Confesso che il primo parto di quelle rime mi parve copioso, e ch' io non aspettava poi questo secondo non men copioso del primo. Mi rallegro perciò tanto più con V. S. quanto più veggo che la sua musa è per diventar chiara e celebre con

queste nuove sì purgate, e sì pellegrine composizioni. Ma lasciamo i versi da parte. Dove troverà questa mia lettera V. S.? In Modena o pure in Roma? Credo in Roma più tosto, e tutta allegra in esser passata a goder quel tepido verno, e quei soliti amici. Io gliene dico il buon pro, nè senza qualche sentimento d'invidia; se bene io sono già fatto Fiammingo in maniera, che i miei pensieri son tutti qui, e mi basta solo ch' io possa venerar di lontano *il sacro ciel de la romana spera*, per usare il bellissimo verso di V. S., alla quale bacio le mani. Di Brusselles, li 22 d' Ottobre 1611.

LETTERA XI.

Al medesimo. A Roma.

Un pensier mi diceva che V. S. non anderebbe quest' inverno più a Roma. Eccol verificato; chè quella chioma canuta dell' Apennino, in questo primo cader della neve, le ha gelata la voglia di far viaggio. Quanto m'ha fatto ri-

dere V. S. con quel millesimo che s'aspetta per far che torni a Roma il signor Cardinale! Veramente non giunge qua avviso più incostante di questo, che S. E. vada e non vada. Ma finalmente anderà; chè troppo acuti sono gli stimoli della gloria che predica il sonetto di V. S. nel richiamare il signor Cardinal di nuovo alla Sparta Romana. Intanto a lei i libri, com'ella dice, alleggeriranno il dispiacere di cotesti nuovi intervalli di tempo. Grandi e lunghi son quelli, che dividono me da V. S., il mio signor Querengo. Tant'alpi, tante pianure, e tanti anni! E che sarebbe se non avessero lingua le nostre penne, e ali i nostri pensieri, per conversare insieme anche in questa distanza? E certo la conversazione che V. S. m'ha fatta godere di tanti suoi bellissimi versi, m'ha apportato un gusto incredibile. Lo stile mi pare all'idea di quello del Casa; tanto le parole son piene di numero, e tanto i sensi di gravità; benchè ormai è sì lungo tempo ch'io non tratto nè il Casa, nè altri poeti, nè questa sorte di lettere delicate, che poca parte si concede a me di far simili paragoni. Qui m'ha bisognato star sempre occupato e fisso intorno a materie pubbliche, e n'ha raccolta di continuo e distribuita gran copia questo sito di Fiandra, in mezzo

venisse in Fiandra, che passasse per Padova, che fosse alloggiato da V. S., e ch'egli poi alfin le rapisse più dalle mani, che dalla volontà la lettera scrittami. Diciamo il vero, il mio signor Gualdo: chi è lontano riman semivivo nella memoria e nell'affezione degli amici. Ma io stimai sempre sì affettuosa la volontà di V. S. verso di me, che mi pareva di poter credere che niuna cosa, nè pur il mar gelato di queste nostre settentrionali contrade, potesse aver forza d' intepidirla. Torno alla lettera, la qual finalmente, data o rapita, m'è stata carissima, e due dì fa solo mi fu inviata da monsignor vescovo d' Arras. Di cotesta università, di cotesti amici, e particolarmente del proprio stato di V. S. ho avuto gran gusto d' intendere quel ch' ella me n' ha avvisato. Ma come tralasciò ella di far commemorazione del nostro buon vecchio Pigna? Forse perch' egli s'è dimenticato di me? Io qui vivissima conservo, e conserverò sempre la memoria di Padova; non già quella delle mura Antenoree, nè dell'altre parti inanimate di cotesta città, ma delle parti animate e spiranti, che mi rappresentano di continuo gli antichi gusti degli anni ch'io vi spesi fra la dolce e fruttuosa conversazione di tanti amici. Resta che V. S. emendi il silenzio pas-

sato nell' occasioni di scriver per l' avvenire. Io, invitato, risponderò; e non invitato, provocherò. Intanto si conserverà in me sempre l' antico affetto verso la sua persona, e la stima che ho fatta in ogni tempo della sua molta virtù. E le prego per fine ogni vero bene. Di Brusselles, li 21 di Gennaro 1612.

LETTERA XIII.

Al signor marchese Spinola, cavalier del Tosone, del consiglio di Stato di Sua Maestà Cattolica, e maestro di campo generale del suo esercito in Fiandra. A Madrid.

E per nobiltà di sangue, e per eminenza di merito, portò seco in Ispagna il Grandato V. E. anche prima di conseguirlo. Onde non è maraviglia se da tutte le parti si concorre quasi a gara nell' applaudire a questo successo. E veramente si può stare in dubbio, qual sia per sentirne maggior piacere, o l' Italia che diede V. E. alla Spagna, o la Spagna che conferisce in lei quest' onore, o la Fiandra che le ha somministrata

la materia principalmente da meritarlo. Io posso affermare a V. E. che in questa corte l'allegrezza non poteva apparirne maggiore, e qual sia la mia propria, non ho parole, che possano esprimerlo. Supplico V. E. di gradire questo debole testimonio che gliene invio, e poichè dovremo riaverla presto qui fra di noi, allora io spererò di supplir meglio colla viva mia voce al difetto presente di questa lettera. Io prego Dio intanto ch' a V. E. conceda felicissimo ritorno, con ogni altra prosperità più desiderata. E per fine le bacio umilmente le mani. Di Bruselles, li 10 d'Aprile 1612.

LETTERA XIV.

Al signor abate Feliciano, segretario della Santità di Nostro Signore. A Roma.

Mio interesse fu senza dubbio, come V. S. scrive, che sì gran parte della segreteria di Nostro Signore passasse in mano di lei, dopo la morte del signor cardinal Lanfranco, di felice me-

moria. Ma non ha potuto in me il mio proprio rispetto in maniera, ch' io non abbia anteposto ad ogn' altro quello di V. S., la cui virtù potrà ora apparir molto meglio in sì nobil campo. Di cotesto suo avanzamento io mi son rallegrato fra me stesso con tutto l' animo, e ne vengo a dare ora a V. S. quel più vivo testimonio che posso con questa lettera, la qual si vergogna però di vedersi precorsa dall' offizio cortesissimo della sua. Nel resto io non dubito punto che del suo affetto verso le cose mie non siano per essermi dati quei segni da lei nelle occasioni future, che n' ho veduti sempre nelle passate. Troverà immutabile V. S. in me all' incontro, e l' osservanza mia solita verso di lei, e l' antico desiderio mio di servirla. E le bacio le mani. Di Brusselles, li 12 di Maggio 1612.

LETTERA XV.

Alla signora Donna Giovanna di Sciassencurt, cameriera maggiore della Serenis. Infante. A Marimonte.

Sono mie perdite quelle di V. S. Illustris., e non ha ella senso, che in me non venga impresso dal singolar desiderio mio di servirla. Può ella credere perciò, che il mio dolore si sia accompagnato intieramente col suo nella morte della signora donna Vincenta, che goda il cielo. Ma poichè Dio con segni sì manifesti l'ha chiamata agli eterni riposi, come l' esemplarissima sua vita ci prometteva, dobbiam consolarci nel suo passaggio, e non invidiare a lei quella felicità, alla quale convien che s'aspiri da noi parimente per render felici noi stessi ancora. Ho voluto nondimeno soddisfare all'obbligo che m'impone questo successo, in passare con V. S. Ill. il presente offizio di lieta con-

doglianza più tosto quasi che mesta. E per fine le bacio con ogni maggior affetto le mani. Di Brusselles, li 29 di Maggio 1612.

LETTERA XVI.

Al signor cavalier Tedeschi. A Verona.

Che non può in somma un'ostinata importunità? Eccovi una mia lunga lettera al dispetto delle mie occupazioni, e più ancora del mio decoro che non vorrebbe ch'io ricambiassi le triviali vostre gazzette di Verona con queste nostre eroiche nuove di Fiandra. Discorriamo dunque sul serio. E per rispondervi prima intorno all'armi d'Italia, noi qui speriamo che le cose in coteste parti piglieran buona piega, e che finalmente cotesta guerra, ch'è stata sempre mista di negoziazioni di pace, si convertirà in vera pace. Io per la mia parte così ne giudico. E se ben dico quello che sento, confesso nondimeno che dico ancora quel che vorrei. Vorrei la pace in Italia, perchè potessero tanto più

restar libere queste nostre armi di Fiandra, ed essere tanto maggiori i progressi, che qui si vanno facendo con sì gran benefizio della causa cattolica. Ma di quest' armi e di questi progressi, che si discorre costì fra voi altri? Che se ne crede? Forse che s'abbia voglia di nuova guerra dalla parte di Spagna, e di questi principi? No veramente; e credetelo a me il quale, e per ragion del carico che maneggio, e per rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand' occasione di toccare il polso alle cose, e di saper le crisi di questi moti. L' insolenze degli eretici non si potevano più soffrire, dopo la novità d' Aquisgrano, e di Mulen, e dopo quest' ultima di Giulier, e molte altre non sì manifeste, ma non men temerarie. La necessità dunque ha fatto muover quest' armi, ed il favor della causa le ha fatto correr felicemente sin qui. Abbiamo restituito il governo a' Cattolici in Aquisgrano; s' è disfatta la fortificazione di Mulen; e nel medesimo tempo s' è entrato in varie terre del ducato di Giuliers. Quindi poi s' è passato il Reno, e dopo alcuni giorni di resistenza s' è preso Vesel, terra grossa, e di sito importante sopra quel fiume; nido d' eretici, colluvie d' ogni lor setta, università dove s' insegna la lor dottrina, la Genevra in som-

ma del Reno, perchè quivi ancora i dogmi di Calvino son quelli che regnano, e gli abitanti per la maggior parte son calvinisti. A questo segno son ora le cose, e, come dissi, non s'è avuto pensiero qui di turbarle, ma di ridurle ad una quiete ch' abbia ed essere tanto più durabile, quanto sarà più onorevole. In tanto restano attoniti soprammodo gli eretici, e gli ha involti particolarmente in grandissimi sospetti l'aver veduto in questa corte, su l'uscir dell' esercito, gli ambasciatori degli elettori ecclesiastici di Germania, che vuol dir quasi di tutta la lega cattolica, ed aver veduto questo ambasciatore di Spagna, e me ancora andar coll'esercito sotto Acquisgrano, nella presente spedizione che s'è fatta. Hanno temuto in somma, e temono tuttavia che questa sia una collegazione di tutto il corpo cattolico, in favor di Neoburg apparentemente, ma in sostanza a danno di tutta la loro fazione eretica. La verità è, che dal canto nostro s'è voluto sostener Neoburg, dopo essersi egli dichiarato cattolico, e s'è voluto reprimer l'ardire degli eretici, i quali s'avevano di già colla speranza divorato l'imperio, e posti fra i denti, per così dire, gli stati ecclesiastici intorno al Reno, e particolarmente gli elettorali. In tutti i quali maneggi

quanta parte abbia avuta l' opera, e l'autorità di sua Beatitudine, gli altri suoi ministri lo sanno, e ne so anch' io qualche cosa, benchè mi confessi il più debole di tutti. Ma non debbo riputarmi già il men fortunato. Ho avuto occasione di trattare in questa congiuntura cose gravissime, e d'aver le mani in varie pratiche, l' une tendenti all' armi, e l'altre alla conservazione della quiete; ma non discordanti però fra di loro, poichè s' è preteso che l' armi abbiano a stabilir maggiormente in queste parti il riposo. Il che spero che seguirà col divino favore. Non debbo riputarmi, dico, il men fortunato, quand' io considero ch' oltre alla trattazione de' negozj, ho veduto formar quest' esercito, e vedutolo uscire in campagna, e marciare ordinatamente, e che sopra le lance, e le picche, ed in bocca de'moschetti, e cannoni si portava l' esecuzione del mandato imperiale contro gli eretici d' Acquisgrano. Ma non più; chè pur troppo lunga diventa ormai questa lettera, e troppo mi sono io diffuso in riferir tanti successi di questa nostra arena militare di Fiandra. Ripiglio dunque la mia persona di nunzio, e lascio a voi la vostra di gazzettante. E per fine vi prego ogni bene e contento. Di Bruselles, li 10 di Settembre 1614.

LETTERA XVII.

Al signor marchese Spinola. A Vesel.

Ha mostrato il solito singolar suo valore V. E. nell' acquisto di Vesel, e ha dato nuova occasione alla lega cattolica d' averle nuovi obblighi d' un successo così importante. Io me ne rallegro nel più affettuoso modo che posso con V. E., e come tanto interessato nella particolar gloria di lei, e come tenuto per tante cagioni a desiderar prosperi avvenimenti a quell' armi che difendon sì buona causa. Piaccia a Dio di secondarle ogni giorno più, e che la mano di V. E., che ha saputo con celerità così grande, e mettere insieme l' esercito, e condurlo contro i nemici, sia l' istrumento dal quale abbia in queste parti a ricevere altrettanto di vigore la religion cattolica, quanto essa prevale di giustizia all' empietà eretica. Io diedi subito pieno ragguaglio alla Santità di Nostro Signore di quello che fu veduto da me medesimo, per

quel poco tempo ch'ebbi la fortuna d'esser soldato anch'io di V. E. sotto Acquisgrano. Ora invierò a Sua Santità le relazioni che vengon dagli altri intorno a cotesti felici progressi di V. E., e quelle particolarmente che ne fa risonare la fama pubblica, degna tromba delle sue lodi. E per fine le bacio riverentemente le mani. Di Brusselles, li 12 di Settembre 1614.

LETTERA XVIII.

Al signor cardinal d'Este. A Modona.

Che V. Em. potesse con ogni felicità, e condursi in Ispagna, e spedirsi da quella corte, e ricondursi poi in Italia, niuno più di me l'ha desiderato, e niuno gode ora più di quel che fo io di vederne riuscito così appieno l'effetto. Di tutti questi successi io vengo a rallegrarmi con V. Em. quanto più posso affettuosamente; ma, sopra ogni cosa, ch'ella del suo singolar merito abbia dato a quella corte sì chiaro saggio. Ch'oltre alla relazione particolare ch'io

ho avuta di ciò da monsignor di Capua nell'ordinaria nostra corrispondenza, n'è volata la notizia in tanti modi su l'ali del grido pubblico, che V. Em. non poteva desiderarne più nobile testimonianza di questa. Piaccia a Dio di secondare le sue presenti prosperità di viaggi e di negozj, con un nuovo corso di mille altri lieti successi in futuro, e di conservar lungo tempo alla sua serenissima casa quell' ornamento, che le ha dato con darle l'eminentis. sua persona. E qui per fine io bacio a V. Em. con ogni maggior riverenza le mani. Di Brusselles, il primo di Novembre 1614.

LETTERA XIX.

Alla signora Donna Francesca di Clarut ambasciatrice di Spagna. A Praga.

Già moltó prima d' ora io sapeva ch'una delle cose più desiderate dalla Santità di Nostro Signore era d' avere il signor don Baldassarre di Zuniga in Roma per ambasciadore di Sua Maestà Cattolica. Ond' io non dubito ch' ora non

sia per essere altrettanto grande il gusto di Sua Santità per questo successo, quanto n'è stato prima grande il suo desiderio. Fra le pubbliche conseguenze, ond' è resa quest'elezione sì piena d'applauso, io non dovrei frapporre alcuna considerazione mia privata. Contuttociò, avendomi qui V. E. favorito sempre con termini sì cortesi, e non meno il signor don Baldassare medesimo di lontano è forza ch'io senta grandissimo gusto d'un tal successo anche per mio proprio rispetto. Con V. E. io me ne rallegro con tutto l'animo, e tengo per fermo ch'ella sia per restar soddisfatta in maniera della stanza di Roma, che non le sia punto per dispiacere d'aver lasciato cotesta di Praga. In tanto io sarò precursore di V. E., dovendo seguire in breve la mia partita da questa corte, e delle sue qualità singolari farò quella relazione anticipata che debbo; se ben sì imperfettamente, che ne resteranno più tosto ombreggiate ch'espresse. Bacio per fine a V. E. riverentemente le mani, e le prego ogni più desiderata felicità. Di Brusselles, li 26 di Settembre 1615.

LETTERA XX.

Alla signora Donna Catterina Livia contessa di Furstemberg. A Brusselles.

Ch' io non dica mal di Germania? come no? Strade pessime; leghe eterne; montar e scendere del continuo; passar mille fiumi con mille pericoli; nevi fin al ginocchio; venti che fendon le labbra e le orecchie; e ch' io non dica mal di Germania? Osterie sucide; ostesse che subito inlordan, e non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini che tuttavia tirano al mosto; vivande piene di spezierie; e ch' io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra calvinisti, ora fra luterani; non poter dir messa, nè udirla nelle feste più principali; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità; e ch' io non gridi contro Germania? Non creda però V. S. Illustrissima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch' io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose, che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla, e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le con-

versazioni solite di Brusselles, e tuttavia di far la persona di cortigiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattabil cammino; leghe tollerabili; passai il Reno ed il Danubio felicemente; osterie molto comode; ostesse amorevoli, e che secondo lo stil del paese vorrebbero entrar meco a tavola; stufe tiepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare; calvinisti e luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro che il mangiare ed il bere. Questi sono quei tanti mali che sin ora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta e sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma vaga città invero, e che molto m'ha soddisfatto; ma quest'Augusta ha dell'augusto certamente negli edifizj, nelle strade, e nel popolo; e per me, credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Ispruc il viaggio, intorno al quale continuerò a dar quel ragguaglio, che debbo a V. S. Ill. E le bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda

ogni prosperità più desiderata. D'Augusta, li 11 di Gennaro 1616.

LETTERA XXI.

Al signor cardinal Ubaldini. A Parigi.

V. Em. di già m'avrà letta nel cuore l'allegrezza, che nacque in me subito alla nuova della sua promozione al cardinalato. L'affettuosa mia servitù verso di lei, esercitata in Roma da me prima con offizj privati, e poi con occasione delle cose pubbliche sì lungo tempo mentre ella è stata in Francia, ed io in Fiandra, le avrà facilmente, anche senza l'espressione di questa lettera, testificato appieno il particolar gusto, che n'ho sentito. Grande usura di gloria ha partorito a V. Em. l'essersi sospeso il suo avanzamento dalla promozione passata a questa. Quanti accidenti dopo son nati in Francia! Quanto grandi sono state le ultime turbulenze! Onde tanto più ha potuto faticar fruttuosamente in servizio pubblico, e con tanto maggiore applauso conseguir quella dignità ch'era meritata anche prima dal singolar

suo valore. Della promozione io ebbi nuova sul punto del mio partire di Fiandra che fu a mezzo il mese passato. E se prima mi dispiacque di non ritornare in Italia per Francia, molto più m'è dispiaciuto ciò dopo, per non essermi stato permesso ch'io medesimo fossi lettera viva di quest'offizio. Per coteste Maestà io portava brevi della Santità di Nostro Signore, e lettere dell'Em. signor cardinal Borghese; ma la tardanza del lor ritorno a Parigi, e la necessità del partire dal canto mio, fecero ch'io mi risolvessi a voltarmi in Germania; la qual risoluzione presi per far il viaggio in carrozza, e fuggire in quest'aspra stagione l'alpi degli Svizzeri, e quelle scale immense di San Gotardo. Prima d'ora non ho avuta comodità di scrivere a V. Em. Ora piglio questa che mi si porge in Augusta, e mi rallegro quanto più posso affettuosamente con lei di vederla ascesa al cardinalato, nella qual dignità io non dubito punto ch'ella non sia per far apparire al teatro di Roma così chiara la sua virtù, come chiara l'ha fatta risplendere in tante occorrenze pubbliche a quel della Francia. Torno ora a me stesso. Domani io parto d'Augusta, e di qua me ne vo dirittamente a Ferrara per rivedere i miei e le cose mie. Seguiterò poi il più presto che potrò, verso Roma il viaggio per riverire i Padro-

ni, e riconoscer la corte. Dico riconoscere, perchè dopo tanti anni di lontananza, e tanta mutazione di cose, quella Roma che troverò, non sarà più senz'altro quella che già lasciai. Colà spero, ch'avrò occasione di rivedere presto ancora, e servir V. Em., e di godere i soliti suoi favori. Ho avuto fin qui più felice viaggio, ch'io non pensava. Poco ghiaccio, e poca neve, e poco bisogno di stufe c'è stato fin ora. La minor parte mi resta. Piaccia a Dio, che non sia la più difficile. E per fine a V. Em. bacio umilissimamente le mani, e le prego ogni maggiore felicità. D'Augusta, li 12 di Gennaro 1616.

LETTERA XXII.

A monsignor Grandenigo, vescovo di Feltre.

Ancorchè non pigliassi la penna, mi correrebbe in mano da se medesima perch'io avessi a dolermi d'un silenzio tanto crudele. Avervi io scritto, e voi non avermi risposto? Dov'è l'antica vostra memoria di me?. dove la corrispondenza al vivo mio affetto verso di voi? Da Brusselles vi scrissi ultimamente due lettere, dandovi parte

coll'una della licenza ch'io aveva chiesta, coll'altra, ch'io aveva poi ottenuta; e di già eccomi in Trento, che vuol dire alle porte quasi di Feltre. Dimani m'imbarco su l'Adice, e spero in un giorno e mezzo di volar su l'ali di questo rapidissimo fiume a Verona. Quanto mi duole di non vedere finita ancora la prigionia del nostro Tedeschi, e di non poterlo ora godere in quella? Strani casi che il mondo ci fa ogni dì, o provare in noi stessi, o patir negli amici. Non ho trovato qui il cardinal Madruzzi, per esser egli ora a Riva. S'io fossi più libero, e la stagione migliore, tutte le catene del vostro arsenale di Venezia non mi terrebbero, ch'io non dessi una scorsa a Feltre. Ma fate conto che questa lettera vi porti una spirante immagine di me stesso. V'abbraccio dunque strettissimamente, e vi prego a darmi qualche nuova di voi, dopo uno interdetto di separazion così lunga. E poichè non possiamo essere insieme colle persone, voi accompagnate me col desiderio e coll'animo, ch'io nell'istesso modo rimango tutto con voi, voglio dir con V. S. Ill. per finir pur la lettera con quell'onore che la qualità sua richiede, e ch'io più d'ogn'altro le debbo. E per fine le prego ogni vera felicità. Di Trento, li 23 di Gennaro 1616.

LETTERA XXIII.

A monsignor Querengo. A Roma.

Eccomi alle porte d' Italia. Oggi son giunto a Trento, avendo fatto sin qui, per Dio grazia, prosperamente il viaggio. In Brusselles ebbi la lettera di V. S. I. e R., che mi rese il segretario di monsignor di Bari mio successore; ma l' ebbi in tempo di partita, e fra occupazioni sì grandi, che, per quanto corresse più volte la mano alla penna per rispondere, sempre ne fui disturbato. Rispondo al presente, e pur con mano fiamminga, per così dire, non essendo io ancora del tutto in Italia. Che V. S. I. e R. con impazienza desideri di rivedermi, ciò è dovuto all' impazienza del mio desiderio di rivedere e servir lei, e di partecipare col solito gusto e frutto dei dolcissimi suoi congressi. Delle mie scritture si parlerà allora, e confesso che da lei n' ambirò principalmente il giudizio, per meritarne a questo modo tanto più dagli altri ancora l' approvazione. Ma ripiglio il viaggio.

Più fortunato quasi non poteva riuscirmi, essendosi appena fatta vedere l'orrida famiglia dell'inverno; sì poche sono state le nevi, i ghiacci, le piogge, ed i venti. Un inverno in somma, si può dire, senza inverno. Ma l'ho portato interiormente in me stesso con un'aspra ed oscura nebbia di dolor ch'ho sentito e che sento in aver lasciata la Fiandra; cioè quegli ottimi principi, quei ministri di tanta stima, quella corte composta di tante nazioni, quel paese praticato da me tanti anni, ed un numero infinito d'amici, ch'hanno mostrato somma tenerezza in vedermi partire, e che l'hanno mossa egualmente in me nel partirmi da loro. Dimani piacendo a Dio, m'incamminerò verso Verona. Ho fatto il viaggio per la Germania in carrozza, e son venuto fendendo quel lato che riguarda la Lorena, gli Svizzeri, e questa vicina parte d'Italia. Uscii di Fiandra per Lucemburgo, e son passato per le città di Spira, d'Ulma, d'Augusta, d'Ispruc, e finalmente son giunto a Trento. Ma non più per lettere. Il resto a bocca. Di già veggo Roma cogli occhi del desiderio, e di già comincio a dar sin di qua a V. S. I. e R. i primi abbracciamenti coll'animo. E le prego per fine ogni maggior contentezza. Di Trento, li 21 di Gennaro 1616.

LETTERA XXIV.

Al signor cardinal de' Medici. A Fiorenza.

Nacque alle grandezze V. Em., e doveva la dignità del cardinalato ricever da lei non men di splendore che dargliene. Onde non è maraviglia se la sua promozione è seguita con insoliti applausi. Io, che professo una servitù sì devota verso la sua sereniss. casa, vengo ora con ogni più umile affetto a rallegrarmi con lei di veder collocata in grado sì eminente la sua persona, e prego Dio ch' a lei renda questo successo così felice, come al sacro collegio ed alla chiesa tutta è per riuscir fruttuoso. Vengo insieme a dar quella parte che debbo a V. Em. del ritorno che ho fatto di Fiandra in Italia, ed a passar riverente scusa con lei, se non ho potuto prima d' ora per l' impedimento del viaggio soddisfare all' obbligo del presente mio offizio. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Ferrara, li 8 di Febbraro 1616.

LETTERA XXV.

Al signor cardinal Gonzaga. A Mantova.

In Fiandra io dedicai con singolar devozione la mia servitù a V. Em. quand'ella passò col serenissimo signor duca suo padre, di gloriosa memoria, per quei paesi, quando ella veniva destinata più tosto alla profession militare ch'all'ecclesiastica. Ora, ch'è seguita la promozione di V. Em. al cardinalato con tanto gusto di Sua Beatitudine, e con tanto onore del sacro collegio, vengo anch'io a rallegrarmi nel più affettuoso modo che posso con lei di questo successo. Alla pubblica allegrezza che se ne mostra, ben può ella persuadersi che corrisponde appieno la privata, e che niuno più di me gode in veder sì ben cospirare insieme nella sua persona l'eminenza d'un tanto grado, e lo splendore d'un sì gran sangue. Io la supplico a scusar la tardanza di quest'offizio, non essendomi stato conceduto di passarlo se non ora in Ferrara, per avermi trovato la nuova della

promozione in viaggio, mentre io tornava di Fiandra in Italia. Ed a V. Em. per fine bacio umilissimamente le mani, e da Dio le prego ogn' altra maggior grandezza e felicità. Di Ferrara, li 8 di Febbraro 1616.

LETTERA XXVI.

Al padre maestro Fra Francesco Bivero, dell' ordine di san Domenico, predicatore spagnuolo di Sua Maestà Cattolica, e delle Ser. Altezze di Fiandra. A Brusselles.

Oggi finalmente io son giunto a Roma, e subito ho voluto darne avviso a V. P. Lodato Dio mille volte ch' io sono arrivato sano, dopo sì lungo viaggio, e per sì orrida stagione da viaggiare. Tuttavia mi par d' esser rinchiuso nelle carceri delle stufe alemanne, e tuttavia di balzar per l' alpi del Tirolo in carrozza; se ben poi al fine ho avuto, e stagione e viaggio più felice ch' io non pensava, com' ho significato per altre mie lettere a V. P. Dimani spero di baciare i piedi a Nostro Signore, e di far

riverenza all' em. signor cardinal Borghese. A più bell' agio soddisfarò poi agli altri obblighi della corte, la quale oh come trovo mutata! benchè appena io posso parlarne essendovi appena giunto. Riceva dunque V. P. solamente questo mio primo avviso per ora, nè le paia poca finezza d'amore l'essermi io rubato a mill' altre occupazioni per darmi a questa. Io aspettava di ricever qui lettere sue; ma o il conto de' giorni, o l' impazienza del gusto m' hanno ingannato. Al padre confessore dell' Arciduca Serenissimo bacio affettuosamente le mani. E a V. P. prego per fine ogni vero bene. Di Roma, li 26 di Marzo 1616.

LETTERA XXVII.

Al medesimo. A Brusselles

Ebbi poi le lettere di V. P., ch' io aspettava, e sebbene un poco più tardi, non però con minor piacere. Godo infinitamente che 'l nuovo Nunzio abbia dato sì buoni principj, e spero che corrisponderanno sempre più maggiormente ancora i progressi. Che di me sia per restar la

memoria che V. P. mi significa, debbo certo in qualche parte sperarlo, perchè mi son partito di costà quasi più fiammingo che italiano. Il cavalier Masio residente di coteste Ser. Altezze mi visitò quasi subito, e s' immagini V. P. se abbiamo parlato di Fiandra, e se questo congresso ha ravvivato in me il senso degli oggetti fiamminghi. Ma per ora lasciamoli. Io fui raccolto con somma benignità da Nostro Signore, e dall' Em. Borghese, nè potrei dire quanta soddisfazione mostrano d' aver ricevuta del mio passato servizio. Il che mi fa sperare che non siano forse per lasciarmi ozioso in qualche nuova occasione che nasca d' adoprarmi nell' avvenire. E di già si parla di due più prossimi impieghi; l' uno, cioè, della nunziatura di Francia, che necessariamente si deve provvedere ben presto, e l' altro di quella di Germania, che si tien per vacante anch' essa, avendo quel nunzio dimandata licenza più volte. Il senso di palazzo non si penetra ancora; ma quel della corte sempre curiosa, e che molte volte elegge prima del principe, par che destini sin ora me più d' ogn' altro per l' uno di questi due carichi. In Germania i freddi, le stufe, e le tavole, mi fanno maggior paura, che non fanno i negozj. All' incontro molto più in Francia i negozj, che l' aria, e quel vivere. In

tanti anni di Fiandra non ho veduto altro da quel lito vicino che procelle, tempeste, e naufragi nel mare di Francia, e tuttavia resta o minore questo re, o poco fuori di minorità, e per conseguenza, o vacillante il governo, o in pericolo manifesto di vacillare. Ond'ho ragion di temere quella sorte di pelago il quale di sua natura anche è tempestoso, quand'è più quieto. Della nunziatura di Spagna, non abbiam che sperare, perchè non si muterà nunzio per un gran pezzo. Ma più tosto che vivere in ozio, a me sarebbero cari tutti gl'impieghi, non che i due accennati, i quali sono de' più riguardevoli che possa dar la Sede Apostolica. In tanto mi riesce fuori di modo soggetta e fastidiosa la presente vita di Roma, rispetto massime a cotesta ch'io godeva sì libera e sì piacevole in Fiandra. Qui visite perpetue; corteggi frequenti; sonno e cibo rubato; vini che peccan nel dolce; aria ch'eccede nel grave; conversazioni che finiscon nel ritirato; servitù senza condimento di libertà, e vita in somma tutta differente dalla passata. E, quel ch'è peggio, non avrò qui l'estate fresca di Fiandra, e quelle nostre uscite amenissime di Brusselles. Ma non più in questa lettera. Al nostro padre confessore i soliti baciamani. E per fine a V. P. prego ogni maggior bene. Di Roma, li 10 d'Aprile 1616.

LETTERA XXVIII.

Al medesimo. A Brusselles.

Scrivo questa lettera a V. P. con mano più tosto convalescente che sana. Con altre del mio segretario le sarà giunto l'avviso della mia indisposizione; ora io medesimo le invio quello della sanità ch'ho ricuperata. Ma son tuttavia molto languido. Sempre dubitai di quest'aria e più ancora di questa vita. Appena cominciò il caldo, che sentii alterarmisi il sangue; l'agitazione l'infiammò maggiormente, e se n'accese la febbre. O che fiera sete ho patita! o che vigilie crudeli ho sofferte! Ma, pur ch'io non ricada di nuovo perderò volentieri ogni memoria dell'indisposizione passata. Quant'ho desiderato in questo mio male di goder la conversazione di V. P.! e quante volte m'è risonato alle orecchie la canora tromba de'suoi sermoni; allora più brevi, che sono più lunghi; e pieni di dolcezza più allora, che più vibran fulmini di spavento! In quelle vigilie ho rammemorato mille volte a me stesso i nostri

viaggi, e d'Anversa e di Cambrai, e di Marimonte, e quello che facemmo in particolare militarmente coll'esercito, nel castigo che fu dato agli eretici d'Acquisgrano, insieme con tutte l'altre nostre ricreazioni più soavi e più domestiche di Brusselles. Ma torno a Roma, ed alle mie cose presenti. Veggo in esse l'impazienza di V. P., e le confesso anch'io con ogni candore la mia. Se guardassi alla corte sarei di già nunzio, e di là dall'alpi, non che alle ripe del Tevere. Ma da palazzo vengon gl'impieghi, e non dalla corte, la quale, se ben molte volte elegge, molte ancora s'inganna. Dal vero oracolo dunque bisogna che si sciolga l'enigma degli accennati due carichi. Intanto, segua che vuole, io di già sto coll'animo preparato. E per fine.... ma non ancora. Al padre confessore io scrissi da Spira, e mai non ho avuta risposta. Procuri V. P. di sapere se la lettera gli capitò. Non gli ho poi scritto più, perch'io ho stimato che siano egualmente sue le lettere ch'io scrivo a V. P. E qui finisco, e prego Dio che l'uno e l'altro lungamente conservi. Di Roma, li 15 di Giugno 1616.

LETTERA XXIX.

Al medesimo. A Brusselles.

Finalmente fu sciolto l'enigma. Eccomi Nunzio di Francia; e tutto di già col pensiero nuovamente fuori d'Italia. Ben so, che V. P., il padre confessore, e tutti gli amici, e signori miei di costì avrebber voluto vedermi più tosto in Ispagna, come seguì del cardinal Caraffa mio antecessore in Fiandra. Ma quella nunziatura non si provvederà per un pezzo, com'ho già scritto, e nel resto competono insieme le conseguenze d'ambidue i carichi, ed in ambidue ancora, si può dire, esservi occasioni di potere utilmente servire alla Chiesa. Gran vantaggio ora è nell'uno, e nell'altro il veder congiunte con questi reciprochi matrimonj così strettamente le due corone. Io non porterò meco altri sensi che quei del mio principe; nè altri possono essere i suoi, che quei di padre comune; e ben l'ha mostrato sin ora, non avendo mai procurata cosa più vivamente, che di vedere uniti bene insieme i due

re; e da questi due poli del mondo cattolico ben cospiranti l'uno coll'altro, piover felici influssi di religione e di pace alla cristianità in ogni parte. In Germania è dichiarato nunzio monsignor Visconte, chierico di camera, prelato milanese di gran nobiltà, e di grandissima aspettazione. Quanto alla mia partita, bisogna che prima rinfreschi e ciò non potrà essere che all'entrar di settembre. Io vorrei di già esser fuori di Roma; così temo quest'aria, e massime ora di luglio che il sole qui non riscalda, ma cuoce; onde sempre più dubito di dare in qualch'altra ricaduta di nuovo, che sia più pericolosa della passata. Ma cessino i mali augurj. Della ricaduta avvisai V. P., e ch'io n'era presto poi anche risorto. Della partita farò il medesimo, e della qualità del viaggio. Avrei desiderio di farne parte su le galere da Civitavecchia a Marsilia, e provare un poco la nausea del mare dopo i balzi delle montagne. Dubito però che non vi sia per esser passaggio, e che mi converrà misurar l'alpi della Savoia, com'ho fatto quelle degli Svizzeri, e del Tirolo. Ma poichè mi tocca in sorte d'avvicinarmi di nuovo alla Fiandra, chi sa che non possa ancora nascer qualche occasione di riveder V. P. in Parigi o là intorno? E so ch'ella nudrirà volentieri parimente questa speranza dal canto

suo. Intendo che il signor duca di Monteleone, il quale ha condotta la regina sposa a marito in Francia, resterà parimente coi negozj del re cattolico per qualche tempo appresso il re cristianissimo. Gran cavaliere mi dicon tutti ch' egli è per bontà, gentilezza, e valore, e la qualità dell' impiego mostra in lui molto ben le prerogative del merito. Io di ciò godo infinitamente per l'occasione ch' avrà di corrispondenza nelle cose pubbliche il mio ministerio col suo; nè potrei dire il gusto che sentirò ancora di vedere ambasciatore di coteste Altezze in Parigi il nostro signor Ferdinando di Buyscot, frescamente ritornato dall' ambasceria d'Inghilterra. O quante cose diremo, e di quante sorti! Ma di Fiandra le più, e non poche in particolare di V. P., la quale, ancorchè lontana, faremo presente a tutti i nostri congressi. E per fine al padre confessore bacio le mani, ed a lei prego ogni vero bene. Di Roma, li 15 di Luglio 1616.

LETTERA XXX.

Al signor cardinal Ludovisio, che fu poi Papa Gregorio XV. A Pavia.

Io mi trovai di passaggio in Bologna per la mia Nunziatura di Francia, quando venne l'avviso della promozione di V. Em. al Cardinalato. Di questo successo io mi rallegrai col signor Conte suo fratello subito in voce e mi riservai a passarne poi con lei stessa il dovuto offizio qui da Ferrara con lettere. Ma non così tosto vi giunsi, che ricaddi infermo d'una indisposizione patita in Roma. Ora che per divina bontà io me ne trovo risorto, vengo a rallegrarmi nel più riverente modo che posso con V. Em. di vederla collocata in quel grado, ch'era dovuto anche prima, ed alle sue così degne fatiche di Roma, ed a quelle che dopo ella ha continuate sì degnamente in Bologna, che tanto più al vivo faranno in lei apparire l'eminenza del merito, quanto più negli occhi pubblici ella ne conseguisce ora la ricompensa del premio. Vengo insieme a dar

quel ragguaglio che debbo a V. Em. della mia partita di qua in continuazione del mio viaggio; nel quale procurerò che mi succeda di poterla riverir di presenza per ricevere particolarmente da lei, conforme all' ordine avuto in Roma, quell' informazione delle cose di Lombardia, ch' ella stimerà più proporzionata agli offizj che dovranno esser fatti da me per servizio pubblico in Francia. E per fine le bacio con ogni riverenza le mani, pregando Dio che le conceda tutte le prosperità più desiderabili. Di Ferrara, li 27 d'Ottobre 1616.

LETTERA XXXI.

A monsignor Landinelli, vescovo d' Albenga.
A Roma.

Prevalse al fin l'impazienza; ed ora lo confesso a V. S. I. e R., perchè veramente io partii da Ferrara prima che fossi in termine di partirne. Ma che? Non sarei mai guarito sotto l'oscurità di quel cielo, in quella conca di fango e di canne. M' imbarcai sul Po; ma presto me ne pentii,

perchè mi pareva di ritornare indietro in vece d'andare innanzi; tanto lunga e molesta mi riusciva quella navigazione contro acqua; in modo che non vidi l'ora di mettermi in terra a Gualtieri. Quivi mi trattenni col marchese mio fratello tre giorni a ripigliare un poco meglio le forze, colle quali mi crebbe l'animo, e seguitai poi il viaggio per terra, e venni in due giorni a Cremona, in due altri a Pavia, ed in uno e mezzo a Casale di Monferrato. Con una lettica del signor principe di Guastalla feci questo viaggio. In Casale passai il complimento che bisognava col signor duca di Mantova, che v'era giunto il dì innanzi; ed io me n'andai dopo a Trino, sette miglia lontano, e vi dimorai un giorno, alloggiato nella medesima casa dove si trattiene il signor cardinal Ludovisio insieme col signore di Bethune, ambasciatore straordinario di Francia, per occasione del presente trattato ch'è in mano loro. Del trattato l'uno e l'altro mi diede parte; e me ne parlò molto a lungo ancora il signor don Pietro di Toledo, governator di Milano, che visitai in un luogo là appresso un miglio; e così, soddisfatto ch'ebbi a quel ch'io doveva nell'occasione di quei congressi, me ne venni verso Torino, dove son giunto in un giorno e mezzo, appunto oggi che siamo ai 16; e del

mio viaggio sin quì tanto basti. Della mia convalescenza, quello che posso dire è, che di convalescente son fatto ormai sano. Ho ripigliato forze, sonno, appetito, vigor di spirito, allegria d'animo, e non mi manca altro ad esser intieramente sano che il rimettermi un poco più in carne. Il che spero che seguirà prima forse di passar l'alpi, le quali biancheggiano qua d'appresso, sparse di neve più tosto che piene. Onde sarà facile ora il passarle; e fin qui la stagione non potrebb'esser più favorevole al mio viaggio. Non ho trovato qui in Torino il signor duca, essendo andata sua Altezza ad un luogo chiamato Masino, ch'è lontano di qua venti miglia, dove sono per abboccarsi insieme il signor cardinal Ludovisio, sua Altezza, ed il signor di Bethune. Nel resto per tutto il paese, dove sono passato, da Casale in qua, ogni cosa è in arme. L'accomodamento si tratta con gran caldezza; ma le difficoltà ch'incontra son grandi ancora. Piaccia a Dio di ridur l'Italia alla prima quiete, e per interesse mio parimente, perchè senza dubbio, se non si depongon queste arme d'Italia, riusciranno a me torbidi fuor di modo questi principj della mia residenza di Francia. Qui in Torino mi fermerò tutto dimani. Sono ospite di monsignor Nunzio, che mi tratta con onore ed affetto gran-

de, e spero, in otto o dieci giorni, d'arrivare di qua a Lione. V. S. I. e R. intanto abbia memoria di me; ricambi il mio affetto con amor pari, e mi seguiti coll'animo in Francia, ch'io nell'istesso modo accompagnerò sempre lei colla volontà in Italia. E per fine le bacio di cuore le mani. Di Torino, li 16 di Novembre 1616.

LETTERA XXXII.

Al signor cardinal Leni. A Roma.

Troppo in vano ho tardato in dar conto di me a V. Em., dopo ch'io partii della corte. Ma la mia nuova indisposizion di Ferrara, che per molti giorni mi tenne impedito, m'avrà, come spero, appresso la sua benignità in gran parte ancora scusato. A pena vi giunsi, che ricadei nuovamente infermo; e perchè la ricaduta fu più tosto fastidiosa che grave penai più d'un mese a risorgerne. Finalmente poi col divino favore mi posi in viaggio, e sin ora io l'ho avuto sì prospero, che non avrei potuto desiderare nè stagione più dolce, nè strade più facili. Passai per

lo stato di Milano; e dopo essere uscito degli strepiti militari in Lombardia, venni a Torino, ed ho fatto poi il cammino dell'alpi con somma piacevolezza, e di già mi trovo dentro alle porte di Francia in Lione, ospite di monsignor Arcivescovo. Sul Monsenese mi portarono in sedia i Maroni, che meritan il nome di camozze più tosto che d'uomini. Vanno per le balze, come per terra piana; sono indurati al freddo, ed al vento, e quanto s'attristan gli altri, tanto s'allegran essi di star fra il ghiaccio e la neve. La mia devozione infinita verso V. S. Illust., e la sua singolare umanità verso di me, mi fanno sperare ch'ella sia per ricever piacere da questa breve relazione che le ho data, e del buon viaggio che sin qui ho goduto, e della prospera sanità colla qual mi ritrovo. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Lione, li 29 di Novembre 1616.

LETTERA XXXIII.

Al signor Agostino Pallavicino. A Roma.

Ho scritto forse io prima a V. S. colla volontà, ch'ella a me colla penna. E veramente è così. Desiderai di scriverle sin quando io era in viaggio, e poi al mio arrivo a Parigi. Ma per varj disturbi m'ha bisognato differir quest'offizio sì oltre, ch'al fine mi son veduto prevenir da quello della sua cortesissima lettera. Che V. S. sentisse il dispiacere che mi scrive, per la nuova ricaduta mia di Ferrara, io ne sono così persuaso, che non potrei darne maggior fede a me stesso. Troppo mi favorì ella in Roma, troppo mostrò d'amarmi. Ma di già sono in Francia, e di già in buon termine di sanità, Dio lodato. Ho goduto il più felice viaggio che potessi desiderare, e da queste Maestà sono stato raccolto con dimostrazioni di sommo onore e benignità. Così trovassi io più quiete le cose di questo regno! Gli umori non possono essere quasi più alterati in corte, e fuori di corte, e sarà miracolo invero, se non

succede qualche gran movimento; se ben questi miracoli son familiari alla Francia la quale, in mille e ducento anni di monarchia, n'ha provati altrettanti, si può dire, di turbolenze. Il moto e la quiete alternan lo stato degli altri regni. In questo o non ha luogo la quiete, o sparisce al medesimo tempo che nasce. Ma per ora non più. Non mancherà materia in somma da relazioni e faremo poi il paragone di queste di Francia con quelle di Fiandra. E per fine a V. S. bacio mille volte le mani. Di Parigi, il primo di Febbraro 1617.

LETTERA XXXIV.

Al signor conte Annibal Manfredi, ambasciatore di Ferrara. A Roma.

Le turbolenze di Francia, che m'hanno fatto cadere in sì lungo silenzio con V. S. Illust., n'avranno fatto ancora per me la scusa. Giunsi a Parigi che di già era preparata quest'ultima commozione. Crebbero i tumulti in un subito; si riempiè d'arme la Francia, e parve che tutta fosse

per andarne sossopra. Le tragedie militari che s'aspettavan nel regno, si convertirono poi in altre lugubri scene qui della corte, ed in questo presente stato di cose si gode ora pur qualche sorte di quiete, ch'a me fa pigliar la penna, ed emendare il mio passato errore di non avere scritto per tanto tempo a V. S. Ill. Andai racquistando la sanità per viaggio, come le ho significato con altre mie lettere, e me l'ha poi stabilita la stanza qui di Parigi, dove ho trovato il mio cielo amico di Fiandra; essendo così vicino quel paese a questo, che, quanto al clima, non v'è quasi differenza d'alcuna sorte. In Parigi godo i freschi medesimi ch'io godeva in Brusselles, ed ora questo giugno di Francia non è quasi altro che un aprile d'Italia. In tutto il resto sono diversissime le nazioni, i costumi, e le corti. Il primo mese della mia residenza di Fiandra potè quasi ammaestrarmi della vita che fecero quei principi in tutti i nove anni ch'io spesi in quel carico. Qui, benchè mi ci avessi a fermar nove secoli, un giorno di corte mai non sarà simile all'altro. Là regna l'uniformità, e qui domina il cambiamento; là si pecca nella troppa lentezza, e qui s'eccede nel troppo ardore; e si vede in somma l'istessa contrarietà quasi in ogni altra cosa. Ma tutte le corti, e tutte le nazioni hanno le loro lodi ed i loro

biasmi, e chi è ministro pubblico bisogna che s' accomodi a quella temperatura d'umori ond'è composta ciascuna d'esse. In Francia dunque, per rispetto del variar continuo delle cose, succedono per ordinario grandissime novità, ed in questi miei primi mesi ne sono nate di sì grandi e sì strane, ch'appena quei medesimi posson crederle, che si sono trovati presenti a vederle. Quasi in un subito s'è commossa da ogni parte la Francia in armi, e ne sono uscite quasi altrettante fazioni, quanti ne sono i governi; ma tutte le fazioni però con varj pretesti sotto apparente nome del Re. Sotto questo nome furono mosse l'armi delle quali fu instigator principale il Concini, marescial d'Ancre, e l'altre di Nevers, d'Umena, e di Vandomo in contrario; col medesimo titolo eran per muoversi quelle di molti altri grandi del regno, e quelle ancora degli Ugonotti, i quali fra le discordie del corpo cattolico cercano sempre più d'aggrandire la lor propria fazione eretica. Ma il Re finalmente ha voluto esser Re, ed ha fatto prevalere la reale sua autorità in ogni parte, e, per dire il vero, parlando ora del marescial d'Ancre, qui non si poteva più tollerare la sua arroganza e superbia. Ond'al fine la Francia ha voluto il sangue di questa vittima, ed ha bisognato in ogni modo sa-

crificargliela; il che in qual forma sia succeduto, e con qual sorte di casi tragici e fieri, ne saranno precorse in Italia di già le nuove. Ed io confesso che sentirei troppo orrore, se in questa lettera volessi ora farne la relazione; potendo pur troppo bastarmi quello che già provai quando sì atrocemente qui ne vidi seguir lo spettacolo. Non giunsero improvvisi a Roma però del tutto questi accidenti. Io scrissi più volte che la violenza d'Ancre, per comun parere, non poteva durare; e che quanto più lo portava in alto la sua ambizione, tanto maggiore si poteva aspettarne il suo precipizio. Così ha finite le sue grandezze il Concini, e si crede ch'in forma tragica finirà le sue ancora la moglie stimandosi che ben presto ella debba esser fatta morire da questo parlamento nella piazza pubblica di Parigi. Nè si può dire quanto s'abborrisca la memoria dell'uno e dell'altra, e spezialmente per attribuirsi a loro quella separazione ch'è seguita fra il Re e la Regina sua madre, la quale con somma prudenza avendo saputo non meno ora deporre, che prima sostenere il maneggio del regno, ha giudicato meglio di ritirarsi a Blois, e di stare in quel luogo per alcun tempo. Ma il tempo stesso, e con breve termini, come si può sperare, farà sentire la sua virtù nel riunire insieme le Maestà loro di nuovo.

Intanto il Re ha preso in mano il governo, e la morte d'un solo par ch'abbia placata l'ira di tutto il regno, e fermata in ogni sua parte l'ubbidienza e la quiete. Contuttociò resta l'umor bollente della nazione, che per sua natura produrrà di continuo, com'ho detto di sopra, delle novità in abbondanza, ed oltre alla disposizion naturale di quest'umor sì variabile della gente, bisogna considerare l'infirmità che qui genera l'eresia, pestilenza del regno, e che l'ha diviso in manifeste contrarietà di governi; essendo l'eresia di Calvino un estremo del tutto opposto alla religion cattolica; e la repubblica, che qui cercano di formar gli Ugonotti, un altro estremo non men opposto alla monarchia della Francia. Dobbiamo perciò pregar Dio che pigli la protezione di questo regno, e principalmente ora di questo Re che si trova in età così tenera. In sua Maestà si veggon fin qui sensi di gran giudicio, e di singolare pietà. È nato Re, porta il nome d'un santo Re, ed ha avuto per padre un gloriosissimo Re, che sono tutti caratteri da far riuscire lui ancora un grandissimo principe. Per la condizione dunque de' tempi e delle materie, a me non è mancato sin ora, e non mancherà per l'avvenire similmente da faticare. Io mi sono accomodato di già alla forma di questa corte, ed al vivere di Pari-

gi, e qui veramente ricevo ogni onore. La corte è grandissima, ed ora in particolare che tutti i principi, e quasi anche tutti gli altri signori più principali del regno si trovano appresso il Re. Ma non si può credere quanto grande è la confusione, e tanto è lontano che si tratti di rimediarvi, ch' anzi allora più diletta questa grandezza, quando è più confusa e più strepitosa. Quel cacciarsi, non solo in camera, e non solo in vista, ma sul fianco del Re, e non solo i signori grandi, e le persone di qualità considerabile, ma quelle ancora d' inferior condizione, si stima qui grandezza maggiore, e maggior pompa di Maestà. Io mi dispero qualche volta, perchè alle udienze non trovo quasi spazio, che basti fra le mie parole, e l' orecchie del Re. Di sì gran corte ben è degna stanza Parigi, e la Senna degno fiume d' una tanta città, e degnissimo questo sito d' essere il centro dominante di sì bel regno. Qui da infiniti villaggi grossi, con fertilissimi campi intorno, vien fatta corona a Parigi per ogni parte, e questa città è animata da sei cento mila e più abitatori; onde non può avere maggior proporzione un sito sì ameno e sì fertile con una città sì ampia e sì popolata. Ma nell' aver io continuato a scrivere tanto a lungo, mi vo pur accorgendo che scrivo. Ingannato dal gusto, pa-

revami non di scrivere, ma di parlare a V. S. Illust., e non d'essere in questa Roma di Francia, ma nella nostra d'Italia a seder con lei, e discorrere insieme colla solita libertà e confidenza. Onde qui finisco; e le bacio con ogni affetto le mani. Di Parigi, li 8 di Giugno 1617.

LETTERA XXXV.

A monsignor di Marcomonte, arcivescovo di Lione, inviato del Re Cristianissimo Luigi decimoterzo alla Santità di Nostro Signore Paolo V. e che fu poi creato cardinale da Papa Urbano VIII. A Roma.

Non poteva la Francia dar più degna materia d'allegrezza all'Italia, che inviandole di qua commutata la guerra in pace, e bene ha fatto conoscere questo Re che Dio l'ha destinato a gloriosissime cose; poichè dopo avere in un subito ridotto il suo regno in tranquillità, così presto l'ha poi anche fatta godere a' vicini, anzi pure alle parti ancor più remote della Cristianità, la quale colle ferite d'Italia era insieme per vedere piagata dall'armi quasi ogn'altra provincia d'E-

uropa. Lodato Dio mille volte d'un successo così felice, del quale io vengo a rallegrarmi ora affettuosamente con V. S. I. e R., ed insieme del frutto riportato dalle sue fatiche di Roma, che hanno corrisposto sì bene a queste che si son fatte nell'aggiustamento seguito in Parigi. E certo qui a me hanno fatto godere così gran parte questi regj ministri in tutto quel che s'è negoziato, che la Santità di Nostro Signore non avrebbe potuto desiderar di vantaggio, nè quanto ai segni di confidenza, nè quanto alle dimostrazioni d'onore. A V. S. I. e R. io rendo parimente quelle affettuose grazie che debbo, così per l'offizio della cortese lettera ch'ella s'è compiaciuta di scrivermi, come per gli altri pur sì cortesi che nella presente occasione ella ha voluto passar con sua Beat., e coll'Em. signor cardinal Borghese in tanto vantaggio mio; e può ben credere V. S. I. e R. ch'io qui sia concorso a celebrar insieme cogli altri le sue lodi altrettanto per debito, quant'ella nelle mie costì ha voluto eccეder per gentilezza. E le bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 6 di Settembre 1617.

LETTERA XXXVI.

Al signor Agostino Pallavicino. A Roma.

Debbo risposta ad una lettera di V. S., e niuna cosa farò più volentieri che pagar questo debito. Ricevei la lettera in tempo che qui stavamo su l'aggiustar le cose d'Italia, e sono state sì grandi le mie occupazioni da quel tempo sin ora che non ho potuto risponder più presto a V. S. Carissima mi fu quella lettera, nè potrei dirle con quanto gusto io legga sempre le cose che mi sono avvisate da lei. Noi qui aggiustammo le cose d'Italia, com'ho accennato, e so che V. S. avrà goduto del particolar onore che fu attribuito alle mie fatiche. In Ispagna non solo furono ratificate, ma con solenne trattato a parte furono anche meglio stabilite le cose medesime. In Italia poi l'esecuzione ha fluttuato in qualche maniera; nondimeno speriamo pure che tutta la negoziazione entrerà finalmente in porto, e che staremo fermi, e sicuri un pezzo piacendo a Dio, su le ancore della pace. Ma che si dice costì fra voi altri

di questa nostra grand' assemblea di Roano? Che se ne giudica? Poco di buono, a quel che m' immagino; sì aggravato d' umori e febbricitante, per dir così, deve apparire non meno a voi altri lontani, che a noi presenti, il corpo di questo regno. Il Re di già con tutta la corte si trova in Roano. Io parto dimani, e il nostro ritorno sarà, secondo alcuni, a Natale, e secondo altri, più tardi. Questo è il giro che fa ora la sfera delle cose nostre di qua. Cotesta vostra di Roma mi pare immobile; sì poche mutazioni produce, o sì conformi per ordinario le suol produrre. Del nuovo Nunzio di Spagna si parla assai, a quel che viene scritto da varie parti. Quanti devono essere in carriera per guadagnare sì ricco palio! Chi n' ha il meglio? Chi più s' avanza? Favoriscami V. S. d' avvisarmelo, e d' amarmi al solito; ch' io per fine a lei bacio di cuore le mani.
Di Parigi, li 6 di Settembre 1617.

LETTERA XXXVII.

Al padre Muzio Vitelleschi, generale de' Gesuiti.
A Roma.

V. P. R., che sa le considerazioni pubbliche e private, che m'interessan nelle cose della sua compagnia, giudicherà facilmente quanto io mi sia rallegrato in veder ora ristabilito il collegio in Parigi. Lodato Dio, ch'inspira a questo Re sì degne risoluzioni! Degnissima fu quella che Sua Maestà pigliò i mesi passati in favor della religione in Bearne, ed ora niun'altra poteva esser più fruttuosa di questa alla chiesa in Francia. Io mi rallegro quanto più posso con V. P. R. di così fatto successo, e non meno con me medesimo, poich'è gran felicità del mio carico senza dubbio, ch'al mio tempo, e non senza l'interposizione de' miei offizj, conseguisca la chiesa in questo regno sì importanti vantaggi. Io ne ho date le debite lodi al Re, che le ha gradite con ogni più vivo segno, e di zelo verso la religione, e di stima verso la compagnia. Ed io per fine a

V. P. R. bacio con ogni affetto le mani. Di Parigi, li 28 di Febbraro 1618.

LETTERA XXXVIII.

Al signor cavalier Tedeschi. A Venezia.

Finalmente ho pur vostre lettere, il mio Tedeschi, dopo un sì lungo e sì sfortunato silenzio. Dal soprascritto le riconobbi prima d'aprirle e sperai subito che mi portassero l'avviso della vostra liberazione; ma nel leggerle, avendo inteso ch'era più tosto mitigata che finita la prigionia, non ebbi quel gusto intiero ch'avrei voluto; nondimeno io godo quanto voi potete pensar da voi stesso di vedervi ormai sì vicino a riavere la libertà, potendo tenersi per libero, come appunto voi dite, chi è conosciuto per innocente. Delle cose vostre ho procurato d'aver notizia per tutte quelle vie ch'ho potuto. Al signor Bono, ambasciatore straordinario della repubblica raccomandai caldamente la vostra causa, quand'egli partì da questa corte per tornare a Venezia. E se di qua io potessi interporre qualch'altro mio offizio

particolare per voi o che fosse a proposito il procurarne qualch'uno dal re medesimo, potete ben credere ch'i miei saranno sempre disposti, e ch'io non mancherò di procurar quegli ancora di Sua Maestà. E di voi per ora non più. Di me che dirovvi? Un volume non basterebbe, non che una lettera, per farvi parte de' miei successi. Partii di Fiandra dopo nove anni di residenza. O mia Fiandra! o corte! o paese goduto sì lungo tempo, e con tanta soddisfazione! Entrai in Italia per la vostra Verona. Appena vidi Ferrara ed i miei. Giunto a Roma, non riconobbi quasi più Roma; sì nuova trovai la corte d'interessi e di facce, e sì mutata la città d'edifizj e di strade. Non vi fui appena comparso, che la corte mi destinò a questo carico, e poco dopo ne seguì l'effetto per benignità de' padroni. Ma, se la corte mi trattò bene d'onori, Roma mi trattò male di sanità. Cadei più volte ammalato, e senza dubbio quei caldi non esperimentati per tanto tempo, ne furono la cagion principale; sebben mi trattò poi anche peggio Ferrara in tempo d'autunno perchè mi durò più di quaranta giorni una nuova ricaduta che vi patii. Pur finalmente, con più vigor d'animo che di forze, continuai il viaggio, nel quale piacque a Dio d'andarmi restituendo la sanità, e di farmela poi intieramente ricupe-

rare in Parigi; e così eccomi in Francia, e fa ora un anno e mezzo che vi arrivai. Quali fossero qui le turbulenze al mio arrivo; quali dopo siano state le mutazioni; e quanto grande l'orrore d'alcune d'esse, ne sarà penetrata anche alle vostre carceri la notizia, e di me basterà questo ragguaglio generale per ora. Di voi e delle cose vostre aspetto migliori nuove; ma uscite di carcere, e ci scriveremo allora più a lungo, o, per dir meglio, uscitene, e fate poi subito un volo qua in Francia. O quante cose diremo e con quanto gusto! Ben dovreste pagarmi ora in Francia quel che non m'osservaste già in Fiandra. Vedrete questo bel regno; vedrete questa gran corte; e con grandissima facilità potrete vedere ancora l'Inghilterra, la Fiandra, e la Germania al ritorno dalla prigionia alla libertà. Voglio dire che veniate a far pruova d'esser veramente libero col peregrinar qualche tempo fuori d'Italia; poichè rinchiudendovi subito di nuovo in Verona, ciò sarà passar da una carcere più stretta ad un'altra più larga. Muovavi anche la nostra amicizia, nella quale mi troverete sempre costante. E per fine vi abbraccio con tutto l'animo, e vi prego ogni vero contento. Di Parigi, li 2 di Maggio 1618.

LETTERA XXXIX.

Al signor Giovanni Barclaio. A Roma.

Io conobbi V. S. molto prima di fama che di presenza. Le sue opere, da me lette in Fiandra, me ne diedero particolare notizia, e siccome allora ammirai il suo ingegno, così ora applaudo cogli altri alla sua pietà, che si manifesta al vivo col nuovo testimonio del libro composto da lei. Questo solo veramente restava; cioè, che la penna di V. S. servisse alla buona causa, dal che non dubito che risulterà grand'onore alla persona di lei frutto grande alla chiesa, consolazione infinita a'cattolici, e somma confusione agli eretici. Io per la mia parte non posso esprimere il gusto che n'ho ricevuto. Intendo, che di già il libro è ristampato in Parigi, e senz'altro correrà per tutto con grandissimo applauso. Ma che diranno qui gli Ugonotti in particolare sopra il capitolo 7° dove sì chiaramente si pruova, che Clodoveo, primo re cristiano de're francesi, ricevè la fede in quel tempo che, secondo le loro opinioni, non

v' era più chiesa? Egregia discendenza invero, quando ciò fosse, di re chiamati poi cristianissimi, e figliuoli primogeniti, non di quella chiesa ch'era mancata, ma di quella che doveva risorgere in questo regno per le bocche e le penne immonde di Calvino e di Beza! Io desidero ancora soprammodo di sapere quel che si dirà di quest'opera in Inghilterra, che senza dubbio farà strepito grande in quel regno, e la prefazione sola basta per farlo. Intanto io rendo particolari grazie a V. S. dello esemplare, ch' ella ha voluto inviarmene, e le ne resto con quell' obbligo, che richiede un tal dono, e che viene da tal donatore. E le prego per fine ogni contentezza. Di Parigi, li 15 di Maggio 1618.

LETTERA XL.

A monsignor Cornaro chierico di camera, che fu poi creato cardinale da Papa Urbano VIII. A Roma.

Così è, lo confesso. A me toccava di rispondere a V. S. Illustris., e l'avrei fatto non meno per soddisfare al gusto che al debito; ma prima fui impedito da certo male di fegato, e l'occupazioni

poi m'hanno tirato sì oltre, ch'io mi veggo ora prevenuto di nuovo da quest'ultima sua cortesissima lettera. Se posson valere queste ragioni, io resterò scusato abbastanza; e, se non gioveranno mi confesserò vinto da V. S. I.; vinto, cioè, in queste dimostrazioni esterne d'amore, chè nello affetto interno ben sa ella che non può aver vittoria alcuna sopra di me. Per godere il fresco, e finire di confermarmi nella pristina sanità, io mi trovo appunto ora in villa. Venni cinque dì sono a Noesì, casa di campagna del signor cardinal di Retz, lontana da Parigi quattro leghe picciole di cammino. La stagione ora non può essere invero più dilettevole per villeggiare; nè la villa dove mi trovo più deliziosa per goder la stagione. È fabbricata questa casa in un sito eminente; ha giardini, ha boschi, ha pianure e colline e questa sorte di scena non può esser più bella, perchè non può esser più varia, offerendo agli occhi ora tutte queste cose insieme, ed ora ciascuna a parte con tal diletto, che la vista medesima alle volte resta confusa, non sapendo in qual modo più dilettarsi. A tante vaghezze ne manca una sola ch'è l'acqua. Se questo luogo avesse fontane, sarebbe forse il più delizioso di Francia, e potrebbe quasi superar San Germano, casa del re, ch'è qui appresso una lega. Ho veduto anche San Germano

con quest' occasione. Il sito è in collina, e veramente non può esser più bello. Ha particolarmente di regio alcune discese grandissime di scale balaustrate, ch' in doppio ordine maestosamente spiccandosi dal palazzo calan giù per lunghissimo tratto sin quasi al par della Senna, la quale ivi sotto nel piano con lenta fuga va poi dolcemente serpendo, e con molti giri il suo corso dolcemente ancora incontrando. Non si possono immaginare in somma paesi più ameni di questi. Nè qui sono le colline, come da noi erte, scoscese, e orride in molte parti, e, se pur vestite, vestite d'un verde squallido e semivivo; ma queste verdeggianti colline di Francia, ritenendo quel color vivo di primavera tutto il tempo che stanno verdi, s' alzano soavemente, ed hanno tramezzate campagne immense, ch' ondeggian colla medesima soavità; onde le viste son tali, che molte volte l' occhio non le può seguitare, e l' una riesce più vaga e più desiderabil sempre dell' altra. In questo luogo del signor cardinal di Retz io mi son trattenuto sei giorni. Avrei voluto fermarmici un poco più; ma è giunto l' ordinario di Roma, che mi richiama dimani a Parigi per cacciarmi forse novamente di là, e farmi trasferire alla corte a Monseò, luogo pur anche bellissimo per la qualità del sito, de' giardini, e degli edifizj. Da Mon-

seò, tornata che sia la corte a Parigi, potrebbe forse andar poi il re a Fontanableò; casa, la maggiore ch'abbiano i re di Francia in campagna, ma senza vista, perchè è situata in un grandissimo bosco, tutto piano, e tutto popolato da un numero infinito di cervi, ch'è la caccia più familiare de're. Questi tre luoghi di campagna, cioè, Fontanableò, San Germano, e Monseò, sono i più vicini a Parigi, e dove la corte più si trattiene, la qual subito gli converte in città: sì grande è il numero della gente, che d'ordinario seguita il re; e tanta quella che per occasioni straordinarie in ogni tempo e da ogni parte si tira dietro la corte. Io ne sono stato pur fuori questi sei giorni, e particolarmente fuor di Parigi che, col suo strepito vasto di tanto popolo, e di tante carrozze e carrette, qualche volta m'aggira gli occhi, e mi stordisce l'orecchie. Mentre io godo questo riposo e questo silenzio, eccomi a rispondere alla lettera di V. S. I. e R. eccomi tutto con lei; e ben son tutto con lei, poichè le ho fatta parte così minuta di questa villa, e di me medesimo in questo tempo che l'ho abitata, e ciò basti per ora di me, e di cose private. Quanto alle pubbliche nostre d'Italia, veggo quel che V. S. I. e R. ne scrive, e quel che ne teme. Io nondimeno resto nelle mie speranze di prima, e con-

fido che dopo un sì buon aggiustamento nelle cose di terra, sia per cessare ancora ogni novità in quelle di mare; il che piaccia a Dio di far succedere quanto prima, e che la nostra Italia impari dalle miserie di questa guerra a goder tanto più da qui innanzi le felicità della pace. Noi qui ora viviamo in altissima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare, quando è più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste, così la Francia, quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. Ma intanto goderemo la presente bonaccia, e lascieremo alla divina Providenza gli accidenti futuri. Gran perdita abbiamo fatta qui ora colla morte del signor cardinal di Perrona! Era l'Agostino di Francia; era uno de' maggiori ornamenti del nostro secolo; sapeva tutte le cose; e chi l'udiva in una scienza avrebbe stimato che non avesse fatto mai altro studio che in quella sola. Torno alla lettera di V. S. I. e R. prima di finir questa mia. Veggo gli augurj ch'ella mi fa coll'andata di monsignor d'Amelia in Ispagna, e riconosco la solita sua parziale volontà verso le cose mie, che tanto fa lei ecceder nel desiderio, quant'io manco dalla mia parte nel merito. Io prego Dio ch'a quello

di V. S. I. e R. conceda in breve ogni più felice successo, e per proprio suo gusto, e perchè la sua nobilissima casa, seminario di porpore, possa ben presto goder questa ancora nella persona di lei, che sì pienamente n'è meritevole. E per fine le bacio con ogni più vivo affetto le mani. Di Noesì, li 22 Settembre 1618.

LETTERA XLI.

Al signor cardinal di Retz. A Monseò.

Lodato Dio che fa godere alla Francia un re di tanto zelo e pietà. E ben si conosce questo ora più chiaramente che mai, avendo Sua Maestà voluto tirare appresso della real sua persona pochi dì fa il signor cardinale della Rosciafocò, nello offizio di grand'elemosiniere del regno, ed ora V. Em. nel maneggio delle cose più gravi, col porla fra i ministri del suo consiglio segreto. Di questa elezione, non occorre ch'io mi rallegri con lei, perch'ella godendo in se stessa della singolar sua virtù, non cerca gli applausi esterni; ma ben me ne rallegro infinitamente col re, colla Francia,

colla religione, e con me medesimo. Col re, per la lode che ne riporta; colla Francia, per l'utilità che ne aspetta; colla religione, per l'appoggio particolare che se le aggiunge; ed al fine con me medesimo, perchè, avend'io desiderata a V. Em. con sì vivo affetto la dignità del cardinalato, non posso non goder sommamente ch'a questo grado di tanta eminenza si congiunga insieme un impiego di tanta riputazione. Di questo successo io darò il conto che debbo alla Santità di Nostro Signore, e non dubito che Sua Beatitudine non sia per sentirne singolar contentezza, e per commendarne con particolar lode ancora Sua Maestà. Io pensava di venire ora in persona a Monseò; ma gli avvisi che giunsero qua intorno alla partita del re per Soesson, m'hanno fatto differir la venuta. Dico differire, perchè non conviene che resti ozioso il letto preparatomi da V. Em. con tanta benignità, desiderando io in ogni maniera, e di vedere Monseò, e di goder in quel bel sito particolarmente i favori di lei, come gli ho goduti questi giorni pur anche nella sua villa deliziosissima di Noesì. Bacio per fine con ogni riverenza le mani a V. Em., e le prego ogni maggiore e più desiderata prosperità. Di Parigi, li 24 di Settembre 1618.

LETTERA XLII.

A Padre Arnulfo, gesuita, confessore del Re Cristianissimo. A Sbesson.

Il viaggio di V. P. a Blois non ha ingannato punto l'aspettazione; ch'al fine le difficoltà, combattute indarno dalle ragioni umane degli altri, ha bisognato che cedano al vivo zelo delle persuasioni religiose di lei. Io desiderai con impazienza l'andata, e con impazienza il ritorno, e perciò non meno impazientemente ho sofferto di non essermi poi trovato in Parigi quando vi giunse V. P. Pensai dopo di trasferirmi io stesso alla corte; ma si seppe subito che il re stava per muoversi onde non ho potuto più differir quest'offizio. Vengo dunque a rallegrarmi affettuosamente con V. P. del felice esito ch'ha avuto la sua negoziazione colla regina madre; se bene io spero di dovermene rallegrar molto più di presenza quando più in particolare saprò quello che solamente ho inteso sin ora in generale per fama. Con V. P. mi rallegro pur anche infinitamente della risolu-

zione presa da Sua Maestà di porre il signor cardinal di Retz nel suo consiglio segreto. Successo invero che torna in tanto favor della chiesa, che la chiesa medesima non poteva desiderarne alcun altro in maggior sua riputazione e vantaggio. V. P. mi conservi al solito l'amor suo; ch'io a lei prego per fine ogni bene, e contento. Di Parigi, il primo d'Ottobre 1618.

LETTERA XLIII.

Al signor Paolo Gualdo, arciprete di Padova.

Ho due lettere di V. S. l'una scritta, e l'altra animata. Questa ho letta nel volto e nelle parole del signor Gio. Battista suo nipote, e quella nello offizio cortese della sua penna. L'animata mi rappresenta l'immagine di lei stessa, e la scritta mi rinnuova la memoria delle cose di Padova. Nè potrei dirle il gusto ch'ho sentito dell'una e dell'altra, e particolarmente di vedere in Parigi il signor Gio. Battista appresso il signor Angelo Contarino, nuovo ambasciatore Veneto. Di già l'ho goduto più volte, e particolarmente uno di

questi giorni egli venne a trovarmi e dimorammo un gran pezzo insieme, e parlammo di mille cose. Ma le più furono intorno alla persona di V. S., ed a quelle di cotesti nostri amici. Quanto godo della vecchiaja immortale del nostro Pigna! Mi par di vederlo, e d'udirlo, com'anche il nostro dottor Livello, con quelle sue dolci e saporite facezie, e mi par di vedere e d'udir gli altri similmente, che mi son nominati da V. S.; ed in questo punto mi assale una fiamma di desiderio il più ardente del mondo d'essere in Padova; se ben dopo venti anni troverei senza dubbio molte cose mutate, e molte altre del tutto nuove. Della risoluzione presa dal signor Ottaviano Bono di ritirarsi in Padova a far vita privata, io ebbi indizj chiari sin quando egli fu a questa corte. Felice lui ch'ha saputo eleggere un tal riposo! e più felice nell'aver poi eletta per goderlo una tale stanza! Per lui non è dubbio ch'è grande acquisto un acquisto di sì gran quiete; mà non può esser già senza perdita, e pregiudizio della repubblica che resta priva d'un soggetto di tanta stima. Nè potrei dire a V. S. in che degna opinione egli partisse di Francia, e quanto viva resti qui tuttavia la memoria del merito e valor suo. Ma felice lui, torno a dire, che dal fluttuante mar delle cose pubbliche ha

navigato in un porto sì tranquillo di quiete privata! Egli viverà da qui innanzi a se stesso, che vuol dire al godimento delle virtù sue medesime. Da qui innanzi sarà fuori d'ogni agitazione civile, e fuori delle tempeste particolari nostre d'Italia. Non udirà più lo strepito dell'armi d'Europa, che si vanno mutando da luogo a luogo più tosto che deponendo; nè le querele fra i principi, che sì spesso con le gelosie loro anche in pace si fanno guerra. Non vedrà più tanti infelici naufragj, che suol produrre l'Egeo delle corti, allora più infido che par più sincero; nè proverà in somma più quelle tante perturbazioni e molestie, ch'è forza di patire, in questa cieca e tumultuosa notte del mondo, a chi sta involto nelle oscure, e per lo più tragiche rappresentazioni del suo teatro. Godasi pur dunque il signor Bono cotesta aurea quiete ch'egli s'è eletta, ch'io per me non solamente gliene darò lode grande, ma gliene avrò insieme grandissima invidia. Prego V. S. a baciargli affettuosamente le mani in mio nome, e a dirgli che lasci per me ancora un angolo di stanza sì dolce per quel tempo che Dio inspiri me parimente a saperla godere. Agli amici V. S. dispensi in mio nome mille baciamani, che mi vengon dal cuore, e ricevagli prima di tutti gli altri ella stessa. E le prego per fine ogni

maggior bene, e contento. Di Parigi, li 12 di Decembre 1618.

LETTERA XLIV.

Al signor cardinal d'Este. A Modona.

Io mi trovai all'assemblea di Roano quando seguì la morte del signor di Villeroy. Tutto questo regno, che veniva rappresentato allora da sì grande assemblea se ne dolse come di pubblica perdita, e ognuno esaltò in quell'occasione i suoi meriti con grandissime lodi. Non potevano poi esser celebrati in pulpito da più degna tromba di quella del padre Cotton nè su le stampe da più nobil composizione di quella del signor Pietro Mattei. Ma ora che V. Em. parimente le fa risonar nella nostra lingua con traduzione sì bella e di tanto pregio, cresce in modo la gloria al signor di Villeroy, e insieme alla Francia tutta, che nè il signor di Villeroy avrebbe potuto desiderar di vantaggio alla sua morte per sopravvivere a se medesimo; nè la Francia potrebbe rallegrarsi ora d'alcuna cosa più, che di veder co-

spirar l'Italia con lei all'immortalità di questo suo sì eminente soggetto. Stimava il signor di Villeroy grandemente l'Italia, e a me lo mostrò egli più volte, e delle cose della nostra nazione parlava sempre con molto gusto. Anzi il dì prima che succedesse il caso repentino della sua morte, io aveva trattato con lui in Roano a lungo delle differenze che correvano allora nelle cose d'Italia sopra l'esecuzione dell'aggiustamento, che se n'era preso qui in Francia; e mi ricordo ch'egli mi disse con un affettuosissimo zelo del ben pubblico queste parole: facciamo di grazia questa pace d'Italia, ch'io per me subito morirò volentieri. E, come s'egli avesse fatto un presagio appunto di morte a se stesso con tali parole, cadè infermo la notte medesima, e poco dopo morì in brevissimo tempo. Chè, se ben egli non vide eseguito, lasciò nondimeno aggiustato in modo l'accomodamento delle cose d'Italia, che n'avrà sentita poi quella consolazione in cielo, che non potè provarne intieramente qui in terra. E ben si può credere che di tante fatiche da lui fatte per servizio pubblico in questa vita, Dio gli faccia goder largamente ora la ricompensa fra gli eterni riposi dell'altra. Gran ministro di stato invero! Il più consumato senza dubbio di tutta la Francia e, dopo la morte di don Giovanni d'Idia-

chez, si può dire anche di tutta la cristianità. E pareva appunto che egli fosse l'Idiachez Francese, e l'altro il Villeroy parimente Spagnuolo; tant'era la similitudine tra loro in tutte le cose! Erano coetanei; s'eran nudriti l'uno e l'altro sin dalla gioventù in grandissimi affari; l'uno e l'altro piegava al severo; in ambidue gran costanza, gran fede, e grandissima integrità; ed erano stati ambidue molto composti, e molto eguali in tutto il corso delle azioni loro private e pubbliche. E come se la natura avesse voluto ancora effigiare i corpi loro con qualche similitudine, come aveva effigiati gli animi, erano ambidue di statura picciola, e quasi d'una conforme proporzione di membri. Io non ho veduto mai don Giovanni d'Idiachez; ma gli uomini di grand'eminenza si veggono, e si conoscono in ogni parte colle relazioni che ne fa risonare per tutto in mille modi la fama. Ed ora il gusto ch'io ho preso nella commemorazione di questi due, m'ha fatto allontanar più che non pensava dal principio di questa lettera. Lo ripiglio dunque, e torno alla traduzione di V. Em. Nè potrei dirle quanto se ne pregi il signor Mattei, poich'egli vede esser non più forestiere in Italia, ma cittadine le sue scritture, e farsi tali per opera di chi poteva assai onorarle anche solamente col leggerle. Io me-

desimo gli ho dato il volume ch' era destinato per lui. Dell'altro, che veniva per me, io rendo quelle più riverenti grazie che posso a V. Em., com' anche del favore di sì benigna lettera ch' ella s'è degnata di scrivermi in questa occasione. E le bacio per fine umilissimamente le mani, pregando Dio che le conceda ogni maggiore, e più desiderata felicità. Di Parigi, li 26 di Decembre 1618.

LETTERA XLV.

Alla Regina Madre. Ad Angolemme.

Quanto siano desiderate dalla Santità di Nostro Signore le prosperità della Francia, e per benefizio proprio di questa corona, e per quello che ne deriva a tutta la cristianità insieme, ha procurato la Santità Sua di mostrarlo in ogni occorrenza. E siccome niuna cosa fa maggiori le felicità ne' regni che la concordia fra le persone regnanti; così ha desiderato la Sua Beatitudine con sommo affetto di veder seguire un' intiera unione fra Vostra Maestà, ed il re suo figliuolo. A que-

sto fine ha offerto vivissimi prieghi a Dio di continuo, e ha ordinato qui a me ch'al medesimo effetto io dovessi interporre in nome suo gli offizj che bisognassero appresso il re, e similmente appresso la Maestà Vostra, com'ho fatto di già più volte. Ora quanta afflizione siano per cagionare nell'animo di Sua Santità i movimenti che si preparano in questo regno, dopo essere uscita Vostra Maestà di Blois facilmente ella stessa potrà giudicarlo. Io non ho mancato di soddisfar subito dopo questo successo agli ordini di Sua Beatitudine qui col re, avendo esortata e supplicata Sua Maestà con ogni efficacia a voler dal canto suo disporsi a quella corrispondenza d'amore, ed a quella perfetta riconciliazione con Vostra Maestà, che per tanti rispetti si deve desiderar che passi dall'una e dall'altra parte. Ho trovata nel re un'ottima disposizione, e non dubito punto che l'avrebbe mostrata eguale ancora Vostra Maestà, s'io avessi potuto in persona passar con lei un simile offizio. Ma poich'io non posso allontanarmi per ora dal re, piglio ardire di supplicare umilissimamente Vostra Maestà a degnarsi d'ascoltare in mia vece il padre Berulle, che viene a trovarla per l'effetto ch'egli stesso l'esporrà di presenza, ed a voler presupporre che tutto quello che le sarà detto da lui esca dalla bocca propria

di me medesimo. È di già molto ben noto alla Maestà Vostra il singolar zelo, e giudizio di questo padre; ond'io mi son rallegrato infinitamente dell'occasione, che gli è data di venire a trattar con lei. Nè dubito punto ch'ella non sia per udir volentieri le sue proposte, e per ricevere benignamente eziandio i suoi consigli, poichè saranno senza dubbio intieramente indrizzati alla gloria di Dio, al ben pubblico della Francia, ed alla soddisfazione particolare di Vostra Maestà. Spero che Dio benedirà il suo viaggio, e favorirà la sua negoziazione, massime dovendo esser appoggiata a quella del signor di Bethune, cavalier di tanta prudenza e bontà; e che presto la Francia avrà occasione di rallegrarsi col veder riuniti più che mai gli animi di Vostra Maestà e del re, e legati coi loro, in più stretta devozione e fede che mai, quegli insieme di tutto il regno. Del che io prego Dio col più intimo del mio affetto. E per fine a Vostra Maestà bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di Marzo 1619.

LETTERA XLVI.

Al signor Paolo Gualdo, arciprete. A Padova.

Seppi la partita del signor Gio. Battista, nipote di V. S., innanzi alla risoluzion del partire. Confesso che il pensier non mi piacque. Esser fuggito di Francia prima che vi fosse si può dir giunto! E forse che non meritan le cose di questo regno e di questa corte d'essere osservate con particolare attenzione? Chè il peregrinare in paesi esterni, per non impararvi altro che a saper riferire, tornando a casa, le riviere, le campagne, le selve, i monti, le piazze delle città, il numero ed ed il vestito degli abitanti, ciò non è altro che un pigliar cognizione di cose mute ed inanimate, e che pascon più gli occhi che l'animo. Chi va fuori del suo paese a veder il mondo, voglio che m'osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de're, le qualità de' loro consigli, le forze loro, le leggi de'regni, lo stato della religione, come sia mista l'autorità del comandare colla forma dello ubbidire, come si

stia co' vicini, qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio, se vi potesse aver luogo la medicina. Tali e sì fatte cose concernenti il governo vorrei che m'osservassero, e mi possedessero ben le persone che girano il mondo. Come l'anima a noi dà l'essere, così il governo dà l'essere a' regni. Onde a questa parte bisogna applicar l'attenzione, e questa procurar di sapere. Tutto il resto ha del materiale come in noi pure non hanno moto le membra, se non in quanto l'anima le fa muovere. Ma il governo de' regni non può esser compreso in un giorno o due. Vi bisogna studio, e lo studio vuol tempo, e se tutte queste cose si ricercano in alcuna parte, si ricercano in Francia, ch'è uno stato sì grande, sì diviso in materia di religione, sì spesso agitato dalle discordie civili, ch'ha una delle maggiori corti d'Europa, ed uno de' più riguardevoli governi del mondo, con tant'altre sue proprietà degne d'esser considerate, che gli anni non basterebbero per venirne in quella cognizione che converrebbe. Ma sopra tutte l'altre sue qualità proprie, quella delle continue mutazioni che vi si veggono, è unica e singolare. E se, per farsi atto a' maneggi pubblici, niuna cosa può giovar più che il veder molti pubblici avvenimenti, cedano pur tutti gli altri paesi alla Fran-

cia, perchè la Francia in questa parte può servir di scuola a tutti gli altri paesi. Qui dunque bisognava che il signor Gio. Battista si trattenesse almen tutto il tempo che durerà l'ambasceria del signor Contarini. V. S. di già vede che memorabil caso egli avrebbe potuto osservar nel principio del suo arrivo a Parigi, in quest'uscita sì inopinata di Blois della regina madre, che genera qui una commozione sì grave. Quanto vorrei poter essere col nostro signor Bono per discorrere così ora con lui di questo successo tanto improvviso, come già, due anni sono, trattavamo dell'altro sì inaspettato, allora che pur la regina si ritirò da Parigi! Grand'accidente senza dubbio gli parerà questo. Grande per se medesimo, e maggiore per le pubbliche conseguenze. E di già qui noi siamo all'armi, ed alla vigilia di strani casi, se Dio non ha compassion della Francia. Ma lascio la Francia, e vengo alla lettera di V. S., che m'è stata resa sì tardi, ch'è una vergogna, e pur s'io desidero l'ali ad alcune lettere, le desidero particolarmente a quelle di lei; tanto m'è caro ogni nuovo testimonio dell'amor suo, e tanto gusto m'apporta ogni nuova commemorazione delle cose di Padova. Quanto al Tedeschi, ben mi pareva di poter credere ch'egli non avrebbe avuto cuore di venir qua. Ma nè anche

si degna più di scrivermi, non che di poetare in mia lode. M'ha tutto rallegrato V. S. colla menzione del nostro monsignor di Feltre. È un secolo ormai che il crudel non mi scrive. Bella scusa di quel sito boreale per non far la residenza di verno! Io l'ho fatta nove anni in Fiandra, e non mi vi sono agghiacciato. S'io torno mai in Italia, aspetti egli pure. Ma sospendo le minacce per ora. Al signor Bono mille baciamani affettuosissimi, e mille rinnovazioni d'invidia di cotesta sua sì dolce quiete di Padova, ch'a me vien fatta parere ogni dì più dolce, e dalla privazione per se medesima, e dalla contrarietà di questa mia sì strepitosa vita di Francia. Ed a V. S. prego ogni maggior contentezza. Di Parigi, li 20 di Marzo 1619.

LETTERA XLVII.

Al padre Pietro Berullé, superior generale della congregazione dell'Oratorio in Francia, che fu poi creato cardinale da Papa Urbano Ottavo. Ad Angolemme.

Ha fatto un giro la lettera di V. P. prima d'essermi resa. Da Turs è andata a Parigi, e da Parigi è tornata a Turs, dove ultimamente io venni per varie occorrenze pubbliche, e per invito particolare che n'ho avuto da Sua Maestà. Io l'ho letta con sommo gusto, ed ho ringraziato Dio mille volte del buon termine, in che si trovan le cose della regina madre, e ch'abbia spezialmente fatto cader tanta parte di questa negoziazione in mano di V. P., il cui singolar zelo e prudenza promisero fin da principio que' felici effetti ch'ora di già appariscono. Io non ho ancora veduto il re; ma oggi o dimani spero che potrò negoziare con Sua Maestà. Intanto ho avuta piena notizia dello stato in che sono le cose da questa parte, e senza dubbio la venuta costà del signor principe di Piemonte non potrà se non

giovar grandemente per levar l'ombre, e rimetter la confidenza, e condurre il tutto con maggior facilità all'ultima perfezione. Ben può credere V. P. ch'io non mancherò di continuare i miei proprj offizj, e che gli farò cospirar con quelli che s'interpongono da tutti i buoni, acciocchè possiamo veder finalmente succedere questa unione intiera fra il re e la regina sua madre, e colla quiete domestica nella casa reale stabilirsi tanto più la tranquillità pubblica in tutto il regno. E per fine a V. P. prego ogni vero bene. Di Turs, li 14 di Giugno 1619.

LETTERA XLVIII.

Alla Regina Madre. Ad Angolemme.

Come niuna cosa affliggeva più l'animo della Santità di Nostro Signore, che l'udire quei sinistri incontri che passavano fra Vostra Maestà ed il Re suo figliuolo, e che tenevano sì alterato il riposo di questo regno; così niuna poteva consolar maggiormente Sua Beatitudine, che l'aver nuova dello accomodamento seguito fra le Maestà

loro, e veder tornata insieme la Francia al suo tranquillo stato di prima. L'allegrezza di questo successo è riuscita poi anche maggiore a Sua Beatitudine per averne ricevuto l'avviso dalla Maestà Vostra medesima, e con tanti segni di confidenza e d'affetto. Dal congiunto breve potrà vedere Vostra Maestà quel che le risponde Sua Beatitudine, e dall'annessa lettera, quanto s'onori il signor cardinal Borghese dell'offizio che Vostra Maestà s'è compiaciuta pur anche di passar seco nell'istessa materia. Quest'occasione fa ardito me ancora a pigliar la penna per rallegrarmi con Vostra Maestà d'un avvenimento così felice; al che soddisfò con ogni senso d'animo più devoto, e per la considerazione in se medesima del ben pubblico, e per la privata mia singolar riverenza verso la real persona di Lei medesima. Piaccia a Dio che dà questo successo sì prospero ne seguan molti altri non meno lieti, e che fra le felicità generali del regno s'accrescano sempre più le soddisfazioni proprie di Vostra Maestà. E le bacio umilissimamente le mani. Di Turs, li 4 di Luglio 1619.

LETTERA XLVIII.

Alla medesima. Ad Angolemme.

Degna invero della singolar prudenza di Vostra Maestà è la risoluzione da lei presa di venire a Turs ella stessa, per riunirsi intieramente qui col Re suo figliuolo. Alla Francia non poteva risplendere giorno più felice di questo. E ben si può credere che sia per mostrar ora altrettanta allegrezza in goderlo, quanto s'è veduto prima ardente il suo desiderio nell'aspettarlo. Io assicuro Vostra Maestà che non potrà essere maggior il piacere, ch'è per riceverne la Santità di Nostro Signore, e che non saranno state lette gran tempo fa con sì gran gusto lettere alcune da Sua Beatitudine, come queste ultime che le porteranno un avviso tanto desiderato. Supplico Vostra Maestà a degnarsi di permettere qui ora a me similmente, che fra questi pubblici applausi io possa farle apparire il privato mio giubilo, avend'io preso ardire di farlo precorrere in questa lettera, sinchè più degnamente io possa espri-

merlo colla mia propria presenza. E per fine a Vostra Maestà bacio umilissimamente le mani. Di Turs, li 18 d'Agosto 1619.

LETTERA XLIX.

Al Gran Duca di Toscana.

Il ritorno della regina madre appresso il re suo figliuolo, ha rallegrato infinitamente i cuori di tutta la Francia. Nè si può dubitare che Vostra Altezza per tanti rispetti, e di sangue colle Maestà loro, e d'interesse con questo regno, non sia per farne suo proprio ancora e de' suoi stati il piacere. Io vengo perciò a passar quel devoto ofizio di congratulazione che debbo con Vostra Altezza, d'un sì importante e sì desiderato successo, a procurare il quale, siccome la Santità di Nostro Signore non poteva aver l'animo più disposto, così non poteva essere più efficace l'opera che Sua Santità ha voluto che s'interponesse a questo fine da me in nome suo. Con ottima sanità giunse qua la regina ieri l'altro, e dal re fu ricevuta con ogni dimostrazione più viva

di rispetto e d'amore. Io prego Dio che quanto Vostra Altezza goderà di questo avvenimento sì prospero della Francia, tanto la Francia possa goder di qualch'altro che aggiunga nuove prosperità a Vostra Altezza. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Turs, li 7 di Settembre 1619.

LETTERA L.

Al signor cavalier Marini. A Parigi.

Perchè non vidi V. S., il mio signor cavaliere, al mio partir per Fontanablò! chè senz'altro v'avrei o condotto meco o rapito; se bene credo che il vostro venire sarebbe stato effetto di volontà, e non di forza, stimand'io che sareste venuto volentieri a veder Fontanablò, che tiene il primo luogo fra le case reali che hanno i re di Francia in campagna. Ma se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almeno quella de' vostri versi nell'armonia della vostra dolce Sampogna. Per istrada questo è stato il mio gusto, ed ora che sto fermo questa è la mag-

gior ricreazione ch' io abbia. O che vena! o che purità! o che pellegrini concetti! Ma di tant' altri vostri componimenti, che sono di già o finiti o in termine di finirsi, che risoluzione piglierete? Gran torto invero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalità d'un re così grande, alla Francia ed all'Italia, cospiranti in un voto stesso, o più tosto emule nella participazione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Sopra tutto ricordatevi, il mio caro cavaliere, di grazia, come tante volte v' ho detto, di purgar l'Adone dalle lascivie in maniera, ch' egli non abbia da temere la sferza delle nostre censure d'Italia, e da morir più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave Sampogna; in fronte della quale, perchè avete voluto voi porre quella lunga lettera, o più tosto apologia, all' Achillini, ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malevoli. All' invidia il maggior castigo è il disprezzo, e mai saetta non ferì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, non deve far caso alcuno di quattro o sei ombre

vane, che non concorresse a' comuni applausi di tutto il teatro. Chi mi troverete voi de' grand' uomini, antichi o moderni, in qualsivoglia professione ch' in sua vita non abbia avuto degli emuli! E fra i poeti, lasciando i più antichi, e parlando de' più moderni che noi medesimi abbiam conosciuti, il Tasso ed il Guarini non hanno provato anch' essi i denti della malignità e dell' invidia? E nondimeno chi si ricorda più dell' opposizioni fatte a' loro poemi, o chi non se ne ride? Vivono ora che sono morti, e così è succeduto agli altri grand' uomini in lettere o in arme, ed in ogni altra professione, e scienza. La posterità insomma è quella che dà la vita e la morte agli ingegni; di là ne vien la vera sentenza, e da quel tribunale incorrotto ed incorruttibile bisogna aspettarla, e tanto basti in questa materia. A bocca il resto; se ben io penso di fermarmi qui in Melun tutta la settimana presente, per godere un poco più questa buon' aria e questo bel sito. A Fontanableò son di già stato una volta, e dimani vi tornerò. Gran casa invero, e degna d'un tanto re! Benchè sono più case insieme, aggiunte l' una all' altra in varj tempi senza ordine alcuno; onde di tutte viene a formarsi una vasta mole indigesta e confusa; ma questa medesima confusione è piena di grandezza e di maestà.

Il sito è basso, ed ha più tosto dell'orrido, massime in questo tempo che la campagna non è ancora verde. Giace Fontanableò in mezzo d'un ampia foresta, e s'alzano intorno alla casa varie colline coperte di sassi, che, siccome non rendono frutto alcuno alla terra, così non porgono diletto alcuno alla vista. La foresta è piena di cervi, e perchè questa è la caccia che più frequentano i re di Francia, perciò vien nobilitato questo sito, poco nobile per se stesso, da sì vasta abitazione e sì maestosa. Non vi mancan però giardini bellissimi ed oltre alla prima fontana che diede il nome alla casa, ve ne sono molte altre che l'abbelliscono grandemente. Ma perche non date una scorsa qua voi medesimo? Giungerete anche a tempo di veder più d'una volta Fontanableò prima ch'io torni a Parigi. Intanto da questa mia lunga lettera, e scritta in convalescenza, V. S. vedrà il piacere ch'io ho preso in participar della sua conversazione di lontano, giacchè non ho potuto d'appresso. E per fine le prego ogni bene e contento. Di Melun, li 7 d'Aprile 1620.

LETTERA LI.

Al signor Principe di Vademonte. A Nansi.

Come V. E. in ogni virtù ha superata l'aspettazione della sua età, così ha voluto anche vincere, si può dir, se medesima nella generosa risoluzione d'andare in sì teneri anni a travagliar nell'armi in Germania. Ma poichè V. E. nel pigliarla si muove da un fine sì degno, com'è il servir alla causa cattolica; perciò non si può dubitare che Dio non sia per somministrarle, e forze sopra l'età, e fortuna superiore ad ogni pericolo. Vada ella dunque felicemente, ch'io spero di veder ricevuto poi qua il suo ritorno da applausi anche molto maggiori che non sono ora questi che accompagnan la sua partita. Rendo a V. E. intanto quelle più vive grazie che posso della cortesissima lettera ch'ella s'è compiaciuta di scrivermi in questa occasione. E le bacio per fine con ogni maggiore affetto le mani. Di Parigi, li 15 d'Aprile 1620.

LETTERA LII.

Al signor Principe di Bozzolo. A Bozzolo.

La morte di monsignor vescovo di Mantova, che sia in gloria ha privata la chiesa d'un gran prelato, la casa di V. E. d'un grand'ornamento, e la mia d'un signore e parente, che da tutti quei del mio sangue era riverito con sommo affetto. Ma poichè da Dio viene ogni caso umano, bisogna anche sottoporre al suo divino volere tutte le considerazioni che porta seco il vivere ed il morire. A V. E. io rendo infinite grazie della parte ch'ella ha voluto darmi di questo successo, che, quanto porta in se di mestizia, altrettanto è accompagnato da me con vivo senso di condoglianza. Qui ella troverà in me sempre volontà pari all'obbligo ch'io ho di servirla. E per fine a V. E. bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 22 d'Aprile 1620.

LETTERA LIII.

Al signor cardinal Borgia. A Roma.

Io partii sì obbligato a' favori che mi fece in Fiandra il signor don Inico fratello di V. E., e a quelli che si degnò di compartirmi nella corte di Roma ella stessa, ch'io debbo desiderar sempre ogni accrescimento di grandezza alla loro casa, e rallegrarmi con sommo affetto di vederne i successi. Pieno di conseguenze importantissime è questo d'essere destinata al presente V. E. da Sua Maestà Cattolica al governo del regno di Napoli. E non so invero qual campo più degno potesse aprirsele per esercitar la sua singolar prudenza e valore, e per farne ora goder quelle prove a sì nobil regno, ch'ella in Roma n'ha fatte apparir in tante occasioni a così gran corte. Supplico V. E. a gradir quest'offizio di devota congratulazione, ch'io vengo a passar con lei nella presente occorrenza; ed a continuarmi l'onor di prima, della desideratissima sua protezione, e grazia. E qui per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 23 d'Aprile 1620.

LETTERA LIV.

Al signor Tobia Mattei, gentiluomo Inglese.
A Brusselles.

Nelle amicizie chi più si ricorda più ama. Dunque cedami V. S. in affezione, poichè fa un secolo ormai, ch'a me non giunge più segno alcun della sua; la dove in diverse maniere io n'ho dati molti a lei della mia. Anzi posso dire d'essermi trasformato coll'animo nella persona sua propria in questi ultimi tempi. A questo modo passai con V. S. in Inghilterra; fui in Londra; corsi i pericoli del giuramento; ne riportai con lei poi una gloriosa vittoria; e con lei al fine tornai in Fiandra; e mi trovo ora coll'animo in sua compagnia pur similmente in Brusselles. Ma non voglio creder però ch'ella, nel suo silenzio ancora, non parli fra se stessa di me qualche volta. Ora scrivo a V. S. per occasione della venuta costà del nostro signor Daniele; che sarà lettera animata, e supplirà con la viva voce dove mancasse questa mia scritta. Ma V. S., ch'è un Ulisse inglese, quando vorrà ella stessa dar una scorsa novamente qua in Francia? Venga di gra-

zia mentr'io son qui. Se ben qualche altro m'ha detto ch'ella non vuol più nè viaggi nè corti, e che non pensa ad altro che a godere una vita quieta. Se ciò fosse vero o quanta invidia le porterei! Quanto desidero anch'io di far da qui innanzi mio il tempo, che sì lungamente ho speso sin ora per altri! Gli anni volano, il mio signor Tobia, e la vita nostra con loro. Come ne' fiumi un'onda porta via l'altra, senza più far ritorno; così nella vita umana un giorno fa sparir l'altro, e non rinasce mai più quello che tramontò. Vorrei dunque, senz'aspettar di vantaggio, poter anch'io fuori di questa scena di cose pubbliche vivere a me stesso, ed alla tranquillità mia privata. Ma faccia Dio; ch'alla legge della sua volontà bisogna sottoporre l'ubbidienza de' nostri sensi. E per fine a V. S. bacio le mani. Di Parigi, li 19 di Maggio 1620.

LETTERA LV.

Al medesimo. A Brusselles.

Non più guerra fra i nostri affetti, il mio signor Tobia. Hanno di già combattuto abbastanza. E

poichè il suo non vuol cedere al mio, resti la vittoria del pari. E ben può creder V. S. ch'a me non dispiacerà di ricever da lei un egual contraccambio d'amore. Ieri io ricevei la sua lettera e oggi io scrivo a lei novamente. Quanto al libro spagnuolo dell'Audisilia, accetto l'offerta, e n'aspetterò quanto prima l'esecuzione. Qui non se ne trovano, e benchè ce ne fossero, l'esemplare di V. S. porterà seco lo spirito non solo di chi l'ha composto, ma di chi l'ha letto, e sarà maggiore per conseguenza il frutto che farò nel leggerlo anch'io. Son valent'uomini veramente gli Spagnuoli nelle composizioni spirituali, e non so come la lingua ancora porta con se maggior peso con la sua gravità per imprimer le cose. D'Italia nondimeno il nostro Bellarmino fa godere anche la sua pietà nelle opere spirituali, come ha fatto sentir la sua dottrina in quelle di controversia. Ora è uscita una sua operetta dell'arte del ben morire, che certo mi pare utilissima. Insegna a ben morire insomma, arte senza dubbio regina dell'arti, perchè non succedendo ben questa, che gioverebbe l'aver anche più perfettamente poste in opera tutte l'altre? Come chi ha superato mille scogli e tempeste in mare, non può dire d'aver navigato felicemente, se prima non giunge in porto; così, fra l'onde e le procelle

rino queste divisioni domestiche del suo regno. Il Re mi rispose ch'aveva procurato sempre di dare ogni soddisfazione a Vostra Maestà; che sapeva non aver mancato mai di renderle il dovuto onore e rispetto; che più volte prima l'aveva invitata a voler venire appresso di se, e pur di nuovo ora per tre volte col signor di Blenville, e conchiuse che non desiderava cosa maggiormente, che di vivere in ogni più perfetta corrispondenza ed unione con lei, e di fargliene apparire ogni più affettuoso e più chiaro segno. Questo fu l'offizio ch'io feci in nome di Sua Beatitudine col Re, e questa la risposta che da Sua Maestà mi fu data. Ora, per soddisfare all'intiero comandamento di Sua Beatitudine, resterebbe ch'io medesimo potessi passar l'istesso offizio con Vostra Maestà. Ma poichè le presenti occorrenze mi ritengono qui appresso il Re, supplirò con questa lettera a quel ch'io non posso colla persona. Vengo perciò a rappresentar parimente a Vostra Maestà le considerazioni accennate di sopra, per le quali Sua Santità l'esorta, e la prega con ogni affetto possibile a procurar dalla parte sua di rimettersi in quell'unione di sensi e di volontà col Re suo figliuolo, che richiedon tanti rispetti, e del servizio particolare di questo regno, e del ben pubblico della cristianità, e so-

pra ogni cosa ad evitar per tutte le vie possibili (com'io ho ricordato similmente qui al Re) ogni occasion di venire all'armi. Niuno sa meglio di Vostra Maestà qual sia la natura de'movimenti civili; quanto resti privo di libertà, dopo essere cominciati, chi fu prima libero a cominciargli, e quanto sian perniziosi ugualmente a'vincitori ed a'vinti. Del che fanno oggidì una deplorabil fede le piaghe della Francia medesima; essendosi introdotta particolarmente qui l'eresia fra l'armi civili, e col favor di quest'armi avendo procurato poi sempre di crescer maggiormente e di stabilirsi. E ben conosce Vostra Maestà che non poteva essere inviato qua dentro alcun più grave castigo di questo; sapendo ella molto meglio di me che non tendon qui ad altro gli eretici, ch'a formare un governo di repubblica direttamente opposto alla monarchia temporale del Re, nel modo che n'han formato di già un altro direttamente contrario alla monarchia spiritual della chiesa. Come dunque fra le guerre civili, e massime fra le discordie del corpo cattolico di questo regno, è nata in esso, e cresciuta sempre più l'eresia, così colla pace pubblica, e particolarmente coll'unione dell'istesso corpo cattolico s'ha da procurare d'abbassarla e distruggerla, e di quest'unione deve esser l'anima il Re, fatto una

cosa stessa con Vostra Maestà. Queste son le considerazioni che ha poste innanzi prima a se medesima Sua Beatitudine, e che ha voluto poi ch'io rappresenti in suo nome al Re ed a Vostra Maestà. Io avrei desiderato infinitamente, com'ho detto, di venire in persona a mettere in esecuzione questo offizio pubblico, e a dar qualche segno anche in tale occasione a Vostra Maestà della privata mia riverente servitù verso di lei. Ma poichè ciò non mi vien permesso, ho pregato monsignor l'arcivescovo di Sans a compiacersi di soddisfare al primo offizio in mio nome, e d'entrare a parte eziandio del secondo; e perciò supplico riverentemente Vostra Maestà a degnarsi di prestargli quella fede che presterebbe a me stesso. È certo che Sua Beatitudine sentirà gusto particolare di veder che il Re abbia posta in mano di soggetti così eminenti, come son questi ch'ora invìa a trattare colla Maestà Vostra, e d'un prelato massime così degno, come è monsignor di Sans, una negoziazione delle maggiori senza dubbio, che gran tempo fa si presentassero in questo regno. Io prego Dio che la faccia riuscir felice; e ch'a Vostra Maestà conceda ogni prosperità più desiderabile. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 3 di Luglio 1620.

LETTERA LVIII.

Al Re Cristianissimo.

Non poteva succedere a Vostra Maestà cosa di maggior gloria, che dopo essersi vedute correr vittoriose le sue armi, si vedesse quasi ad un tempo restar delle proprie armi di lei vittoriosa la sua pietà. Chè tutto questo ha fatto apparir Vostra Maestà in pochi giorni, abbattendo ogni opposizione, e vincendo, si può dire, l'istessa vittoria, coll'aver poi data la pace al suo regno; e stabilita una riunion sì felice colla Regina sua madre. Onde si potrebbe stare in dubbio, qual dei due Re così memorabili abbia voluto ora imitar maggiormente Vostra Maestà, o il Re suo padre nella gloria delle armi, o il Re san Luigi, di cui ella porta il nome, nell'eminenza della pietà. Io che preveggo l'allegrezza che la Santità di Nostro Signore è per sentire di così fatti successi, vengo a rappresentarla sin da ora alla Maestà Vostra per una delle maggiori, che la Santità Sua abbia provate mai, e ardisco insieme d'ag-

giungere a quest'offizio pubblico il mio privato in segno della mia devotissima servitù verso di lei. Colmi Dio nostro signore queste felicità presenti della Maestà Vostra d'altre nuove, e più grandi nell'avvenire. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 16 d'Agosto 1620.

LETTERA LIX.

Al signor cardinal di Retz. Alla Corte.

Ha combattuto meglio V. E. colla forza de' consigli, che non han fatto gli altri con quella dell'armi. Onde non è maraviglia se principalmente col mezzo d'essi è poi seguita una pace, la più desiderabile per la Francia, che si potesse godere. Di questo successo che risulta in sì grand'onore di V. E. io mi rallegro quanto più affettuosamente posso con lei, e prego Dio che ne renda ogni dì più felici le conseguenze pubbliche al regno, e all'Eminentiss. persona sua le private. La venuta della Regina ora a Turs mi fa sperare che potrò presto anch'io trovarmi alla corte. Il che desidero sopra modo per commutar gli offizj

delle lettere in quei della propria presenza, e poter meglio in questa maniera esercitar la devota mia servitù verso V. E. E per fine le bacio con ogni maggior riverenza le mani. Di Parigi, li 16 d'Agosto 1620.

LETTERA LX.

Al padre Berulle, superior generale della congregazione dell'Oratorio in Francia. Alla Corte.

Abbiamo pur finalmente la pace, che ne sia ringraziato Dio mille volte. Grandi e inaspettate sono sempre in vero le novità della Francia. Ma io per me non so qual maggiore e più inaspettata poteva succeder di questa; poichè s'è veduto che un giorno stesso ha data la guerra e la pace al regno. Io ho sentito grandissimo gusto in particolare di quanto m'ha scritto V. P. intorno alla risoluzione scambievole del Re e della Regina sua madre di non voler separarsi più da qui innanzi. Chè senza dubbio, siccome la separazione dell'anno passato aveva fatti nascere nuovi mali, così il viver congiunte ora insieme le Maestà lo-

ro, sarà il vero rimedio da qui innanzi per evitargli. Degno di gran lode invero è il signor principe di Condè, ma particolarmente il signor duca di Luines in aver fatti sì buoni offizj, e impiegata sì vivamente la sua autorità appresso il Re, perchè le cose terminassero nel modo che si possa credere per ogni rispetto, ch' Umena e d'Epernon abbiano anch'essi a goder del benefizio di questa pace. Nel qual caso non è dubbio che mai non si presentò più bella occasione d'unir tant' armi, e d'avvantaggiar qui le cose in comune servizio della chiesa e del Re. Piaccia a Dio d'inspirar buoni consigli a quelli che più posson dargli a Sua Maestà. Adempirò presto di presenza anch'io le mie parti, e so che V. P. non lascierà desiderare in sì opportuno tempo le sue. E per fine le prego ogni maggior contentezza. Di Parigi, li 21 d'Agosto 1620.

LETTERA LXI.

Al Re Cristianissimo.

Alle vittorie di Vostra Maestà Dio riservava il maggior colmo in Bearne, e l'ha condotta

perciò in quelle parti come di sua man propria, perchè ne seguissero quei felici e gloriosi effetti che se ne veggono. Vostra Maestà colla real sua presenza in un subito ha restituito il debito culto a Dio, l'onore antico agli altari, i beni di prima alla chiesa, e la libertà della religione al paese. Ed avend'ella fatto trionfar la pietà, ha voluto ch'al medesimo tempo trionfi eziandio la giustizia, e con tanto vantaggio della propria reale sua autorità, che può rimaner in forse qual abbia preceduto, o il servizio che Vostra Maestà in quest'occasione ha reso a Dio, o la ricompensa che Dio n'ha fatta godere a Vostra Maestà. E ben s'è veduto ora, come in tant'altre occorrenze, quànto vadan congiunte insieme la causa della chiesa, e quella di Vostra Maestà, e quanto l'una cospiri sempre al vantaggio e favor dell'altra. Il comun giubilo di Parigi e del regno, per sì importanti successi, fa ardito me ancora a manifestare il mio proprio nella presente occasione a Vostra Maestà col mezzo di questa lettera, piena d'umilissimo ossequio verso di lei. Se ben dall'altra parte mi muove anche molto più l'obbligo di doverle rappresentar sin da ora l'allegrezza ch'è per riceverne la Santità di Nostro Signore, che sarà infinita senza dubbio e inesplicabile. Io prego Dio, che conceda a Vostra

Maestà un lunghissimo corso di vita, e ch'a misura dell'accrescimento degli anni, accresca in lei sempre ancora le felicità de'successi. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 26 d'Ottobre 1620.

LETTERA LXII.

Alli monsignori vescovi di Lescar e d'Oleron.
In Bearne.

Dopo cinquanta anni di tenebre è piaciuto pur finalmente a Dio di restituir la luce al Bearne, e di far giunger quel giorno tanto desiderato dalle SS. VV. R.me, dagli altri ecclesiastici, e cattolici del paese, e da tutti i buoni generalmente in tutte l'altre parti del regno. All'errore è succeduta la verità; alle cattedre di pestilenza, quelle della pura dottrina; a'falsi pastori, i prelati legittimi; all'eresia, la religione; alla chiesa insomma è stato reso il suo dritto, e col dritto della chiesa è rientrato parimente il Re in quello della reale sua autorità. E perchè tanto più apparisse la divina providenza in questi felicissimi avve-

nimenti, Dio, che ha dato al Re non meno il zelo, che il nome del gloriosissimo suo progenitor san Luigi, ha voluto operargli per le mani proprie di Sua Maestà, e con circostanze tali, ch' una supera l'altra di maraviglia. Lodata ne sia dunque la divina bontà mille volte, e mille grazie gliene sian rese. Di tutti questi successi io vengo a rallegrarmi quanto più vivamente posso con le SS. VV. R.me, ed a renderle certe che non cede ora punto la mia allegrezza di vederle rimesse nelle dignità, beni, e carichi delle lor chiese, al desiderio sì vivo che prima n'ho avuto in me stesso, ed agli offizj tanto efficaci che n'ho passati qui continuamente in nome della Santità di Nostro Signore. A Sua Beatitudine io darò conto del tutto, e so che ne renderà grazie particolari a Dio, e che commenderà particolarmente il zelo che le SS. VV. R.me hanno mostrato in tutto il corso di questo negozio, ch'ora ha terminato in sì grand'onore delle loro persone, e servizio del gregge loro. Resta al presente che nel pascerlo, e governarlo sia usata quella diligenza che richiede l'essere stato sì lungo tempo senza i veri pastori; nel che so che non mancheranno le SS. VV. R.me d'adempire intieramente le loro parti. Intanto io vengo ad offerir loro di nuovo le mie qui ed in Roma per tutto

quello che potessi fare in questa corte o in quella, nelle presenti loro occorrenze. E per fine alle SS. VV. R.me bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 26 d'Ottobre 1620.

LETTERA LXIII.

Al signor cardinal di Retz. Alla Corte.

Nascono al Re le vittorie prima nel suo consiglio. Onde ognun può vedere quanta parte avrà avuta V. Em. in quella che ha riportata Sua Maestà per colmo delle altre precedenti, colla sua andata in Bearne. Il gentiluomo spedito qua è venuto a trovarmi d'ordine del signor duca di Luines, e m'ha dato pieno ragguaglio di quanto era succeduto sino alla sua partita. Egli m'ha detto fra l'altre cose ch'aveva veduto V. Em. in Navarrino; di che io mi son rallegrato molto, poich'ella a questo modo non solo si sarà trovata al consultare, ma all'eseguire un fatto così importante, com'è l'esser venuta in mano del Re una piazza di tal momento. E questa, e l'altre azioni di Sua Maestà così magnanime e così pie

hanno riempito d'allegrezza Parigi, e la mia propria è in quel grado che V. Em. può immaginarsi da se medesima. Sarà infinita similmente quella di Sua Beatitudine, e vorrei che le mie lettere avessero l'ali per volare a portarle subito le nuove di successi così felici, in favor di questa comune causa della chiesa e di Sua Maestà. Col più vivo dell'animo io me ne rallegro qui ora con V. Em., ed aspetterò di soddisfar poi meglio a quest'offizio colla presenza. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 28 d'Ottobre 1620.

LETTERA LXIV.

Alla Santità di Nostro Signore Paolo Quinto.

Cominciò Vostra Santità con benignissimo eccesso, sin dal principio del suo pontificato, a farmi goder le sue grazie; e con nuovi cumuli ha voluto ecceder benignamente poi sempre in continuarmele. Ma è sì grande quella ch'io ricevo ora colla dignità del cardinalato, che quanto più scuopre in ciò Vostra Santità l'infinita umanità

sua verso di me, tanto meno trovo io parole da potere in quest'occasione mostrare il dovuto mio riconoscimento verso di lei. Con un silenzio dunque pieno di riverenza io vengo a confessar solamente quell'obbligo che per la sua grandezza non posso esprimere, e spero nel resto che Dio mi concederà d'esercitar questa dignità, e con tanto zelo verso la sede apostolica, e con servitù sì devota verso la Santità Vostra, ch'ella non abbia a pentirsi d'aver sì benignamente voluto, e favorirne la mia persona, ed ornarne tutta insieme la mia famiglia. Intanto appresso a quest'onor singolare, io non riverirò meno l'altro di vedermi promosso a grado così elevato da pontefice così eminente, che fu giudicato degno del carico pontificale molto prima di conseguirlo; e ch'ha fatto godere alla chiesa ogni felicità maggiore po nell'amministrarlo. E per fine a Vostra Beatitudine bacio con ogni umiltà i santissimi piedi Di Parigi, li 31 di Gennaro 1621.

LETTERA LXV.

Al signor cardinal Borghese. A Roma.

Come V. Em. col benigno suo patrocinio si compiacque di farmi conseguir prima le nunziature di Fiandra, e di Francia; così io riconosco ora principalmente da' suoi benignissimi offizj l'onor del cardinalato, che la Santità di Nostro Signore s'è degnata di collocar nella mia persona. In modo che può ben comprender facilmente V. Em. da se medesima, di quanti obblighi io mi trovi legato con lei, e quanto io sia tenuto a seguitar sempre più la sua volontà che la mia. Questi sensi che m'abbondan nel cuore non si possono esprimere colla penna; onde non dovrà maravigliarsi V. Em. che mi manchino i termini proporzionati per renderle quelle grazie, ch'avrebbe ora a portar con se questa lettera, in riconoscimento di tanti benefizj e favori. Io prego Dio ch'al difetto delle parole mi faccia supplir in più degna forma colle opere, e ch'insieme coll'accrescimento di questa dignità m'accresca

le occasioni di far apparire sempre più la devota mia gratitudine verso V. Em. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 31 di Gennaro 1621.

LETTERA LXVI.

Alla Maestà dell'Imperatore.

Morì l'anno passato in servizio di Vostra Maestà il marchese Bentivoglio mio nipote, e niuna cosa tanto gli dolse morendo, quanto di non aver potuto più lungamente servirla. Io ch'al pari di lui ho portata sempre una singolar devozione a Vostra Maestà, vengo ora in segno d'umilissimo ossequio a darle parte della mia promozione al cardinalato, ed a supplicarla insieme a voler degnarsi d'esercitare in modo coi suoi comandamenti questa mia dignità, ch'io possa manifestarmele così devoto anch'io nella professione ecclesiastica, com'esso mio nipote se le dichiarò nella militare. Benchè non i rispetti privati, ma pubblici fan nascere in me principalmente questo desiderio sì vivo di servire Vostra Maestà, la

quale da Dio fu innalzata all'Imperio perch'ella avesse a far la causa della chiesa più sua che la sua medesima, e perchè in favore dell'una e dell'altra congiunte insieme ella avesse a conseguir poi, e col zelo quasi più coll'armi, quelle tante e sì gloriose vittorie che ha riportate. Supplico Vostra Maestà a persuadersi che, siccome qui appresso il Re Cristianissimo io non ho mancato di servirla in tutte le occorrenze che mi son nate, e massime l'anno addietro quando fu spedito qua il conte di Firstemberg suo ambasciatore straordinario, così non mancherò in Roma di fare il medesimo in tutte quelle occasioni che potranno più far apparire in quella corte la mia somma riverenza verso il gloriosissimo nome suo. E per fine a Vostra Maestà bacio umilissimamente le mani, pregando Dio che la colmi di tutte le maggiori e più desiderabili felicità. Di Parigi, li 10 di Febbraro 1621.

LETTERA LXVII.

Al Re Cattolico.

Ha avuto fortuna la casa mia d'impiegar molti uomini in servizio di Vostra Maestà nel suo reale esercito in Fiandra, e n'ha veduto ancora morir più d'uno in quella guerra nelle battaglie. Ebbi poi occasione anch'io d'esercitar colla mia nunziatura in quelle provincie la propria riverente mia servitù verso la Maestà Vostra, e in questa pur anche di Francia ho procurato sempre di fare il medesimo dove ho potuto, e di renderne ogni più vivo segno qui a'suoi ministri, e particolarmente alla Regina Cristianissima sua figliuola. Per continuar tuttavia quelle dimostrazioni ch'io posso del mio devotissimo ossequio verso Vostra Maestà, io vengo parimente ora a darle conto dell'onor ch'è piaciuto alla Santità di Nostro Signore di collocar nella mia persona col promuovermi alla dignità del cardinalato. Supplico Vostra Maestà a degnarsi di gradir quest'offizio benignamente, e di restar persuasa ch'io

non ambirò meno di poter mostrare la mia devozione verso di lei da qui innanzi nella corte di Roma, di quel ch'io abbia fatto per l'addietro nelle altre di Fiandra e di Francia. E ben si può riputare a ventura il servire agli interessi della real sua corona, che fa suoi proprj sempre quei della chiesa, e ch'alla propagazione della pietà sempre ha indirizzata quella de' regni. Io prego Dio ch'a Vostra Maestà conceda ogni grandezza e felicità maggiore. E le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

LETTERA LXVIII.

Al serenissimo cardinal Infante. A Madrid.

La promozione di Vostra Altezza al cardinalato colmò d'onore il Sacro Collegio. Onde chi entra in quell'ordine non può desiderar cosa più che di servire un principe che l'ha tanto illustrato. Io, che per benignità di Sua Beatitudine vi sono stato ora introdotto, vengo al medesimo tempo a dedicar con ogni riverenza maggiore la mia servitù a Vostra Altezza, ed a supplicarla che vo-

glia darmi occasione di farla apparire con sì vivi e sì devoti segni nelle opere, com'è viva e devota l'esibizione che ne fo ora con questa lettera. E pregando Dio che conservi alla chiesa per lunghissimo tempo quel bene che le ha dato in darle la serenissima sua persona, bacio per fine a Vostra Altezza umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

LETTERA LXIX.

Alla serenissima Infanta. A Brusselles.

Sa Vostra Altezza con quanta devozion d'animo io desiderai sempre di servirla nella mia nunziatura appresso la serenissima sua persona, e quanto io abbia desiderato ancora di fare il medesimo in questa di Francia appresso la Regina Cristianissima sua nipote. Onde Vostra Altezza crederà facilmente che per niun rispetto mi sia più cara la dignità del cardinalato ora da me conseguita, che per vedermi io reso in questa maniera, e più capace di ricevere i suoi comandamenti, e più abile a poter eseguirli. Vengo per-

ciò a dar parte a Vostra Altezza di questo successo, e a supplicarla che voglia spesso onorarmene da qui innanzi, e continuarmi quei segni di benignità insieme nella corte di Roma, ch'ella s'è compiaciuta di compartirmi per tanti anni nella sua propria di Fiandra. Prosperi Dio lungamente l'Altezza Vostra, e le conceda quel pieno colmo di grazie, che meritan le reali virtù che il mondo ammira nella serenissima sua persona. Ed io per fine a Vostra Altezza bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

LETTERA LXX.

Al serenissimo arciduca Alberto. A Brusselles.

Partii dalla corte di Vostra Altezza onorato da tante grazie da lei, che non resterò mai di riverirne almen la memoria, giacchè non posso mostrarne in più degno modo la gratitudine. Allo avviso perciò da me ricevuto della mia promozione al cardinalatò, niun debito ho stimato più necessario che d'offerir subito, come fo, questa mia dignità a Vostra Altezza, affinch'ella si

compiacctia di tenere esercitata ora altrettanto là sua autorità sopra questo mio nuovo ministèrio appresso la Santa Sede, quanto fu quella che sempre ella ebbe sopra l'altro della mia nunziatura appresso la serenissima sua persona. Di ciò supplico Vostra Altezza quanto più posso, ch'in niun altro modo potrà aggiungersi maggior cumulo di piacere a questo mio nuovo accrescimento d'onore. E pregando Dio che conservi lungamente Vostra Altezza a quelle prosperità ch'ella fa godere sotto il suo felicissimo governo a'suoi popoli, io qui per fine le bacio con ogni più riverente affetto le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

LETTERA LXXI.

Al signor marchese di Spinola, del consiglio di stato di Sua Maestà Cattolica, mastro di campo generale in Fiandra, e capitan generale dell'esercito nel Palatinato.

Non posso dar parte a V. E. della mia promozione al cardinalato, ch'io non mi rallegri prima di quella ch'al medesimo tempo è succeduta nel-

la persona del signor cardinal suo figliuolo. Io mi rallegro dunque infinitamente con lei di quest' onor ecclesiastico, che s' è aggiunto alla casa sua appresso quei militari così eminenti, che si veggon nella sua propria persona, e non dubito punto che il signor cardinale non sia per imitar le virtù paterne col servire sì fruttuosamente alla causa cattolica nelle vie della chiesa, come V. E. ha fatto, e fa ora più che mai con tanto valore in quelle dell' armi. Dopo quest' offizio soddisfo all' altro di dar parte a V. E. della medesima dignità similmente da me conseguita, e la prego quanto più posso a disporne con quell' autorità medesima ch' ella sempre ha avuta sopra di me ne' miei carichi di Fiandra e di Francia. Bene assicuro V. E. che il signor cardinal suo figliuolo non avrà in Roma servitor più devoto di me, e spero che sia per esser tale la mia servitù verso V. S. Illustr., ch' abbia a farmi godere sempre ancora qualche nuovo acquisto di grazia appresso V. E. Ma non posso finir questa lettera, ch' io non mi rallegri con lei pur anche de' suoi gloriosi successi nel Palatinato, che son quelli appunto che promettevan tali armi in tal mano, e per difesa d' una tal causa. Piaccia a Dio di farli ogni dì maggiori; e di concedere a V. E. ogni altra prosperità più desiderata. E le

bacio affettuosamente le mani. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

LETTERA LXXII.

Al signor conte di Bucoy, generale dell'esercito imperiale.

Io resto così persuaso dell'allegrezza che V. E. avrà sentita dell'esser io stato promosso al cardinalato, che ne ricevo la congratulazione prima ancora che mi sia fatta da lei. V. E. all'incontro non avrà potuto ingannarsi punto nel presupporre, ch'io le abbia offerta coll'animo questa mia nuova dignità al medesimo tempo che l'hò conseguita. E nondimeno vengo ora a soddisfar con termini più proprj a quest'obbligo col mezzo della presente mia lettera. Di già è nota a V. E. la mia antica osservanza di Fiandra verso di lei, onde a questa misura potrà ella assicurarsi ch'io sia per desiderare in ogni tempo di servirla in Italia, e per incontrarne ogni occasione particolarmente nella corte di Roma. Intanto, fra l'allegrezza che V. E. è per sentire delle mie pro-

sperità, non posso non rallegrarmi anch'io sommamente qui delle sue; anzi non pur delle sue private, ma delle pubbliche, le quali fa godere alla causa cattolica in Alemagna sempre più il suo valore. È certo che si potrebbe dubitare in qual de' due tempi V. E. l'abbia fatto maggiormente apparire, o nell'aver sostenuta la guerra fra sì grandi angustie, e fra tanti pericoli appresso Vienna al principio, o nell'averla portata poi sì generosamente contro i nimici, e ridotta con questo glorioso successo di Praga ormai quasi del tutto a fine. Bacio a V. E. affettuosamente le mani, e le prego ogni vera prosperità. Di Parigi, li 12 di Febbraro 1621.

LETTERA LXXIII.

Al signor cardinal Valiero. A Roma.

V. E. è promossa al cardinalato, e io insieme con lei. E ben conveniva ch'i miei avanzamenti accompagnassero i suoi, essendo io stato sempre mai sì congiunto di servitù con lei, ed in Padova nell'occasione de' nostri studj, e dopo in ogni

altro tempo, e massime in quest'ultimo del nostro comune servizio pubblico. Onde crederà facilmente V. E. che io non mi sia men rallegrato dell'onore da lei conseguito, che del mio proprio, e che da qui innanzi io non sia per aver desiderio maggiore che di far servire questa mia dignità continuamente alla sua. Ma che caso lugubre è questo ch'amareggia i nostri gusti in un subito, e che ci sforza d'usar quasi più gli offizj mesti che i lieti! La morte, dico, del nostro Papa Paolo, d'eterna memoria, che qui s'è intesa otto dì dopo la nuova ch'arrivò della promozione. Ond'io mi son preparato subito al partir per Italia; se ben la stagione è tuttavia così orrida, ed io di complessione sì delicata, che per l'uno e per l'altro rispetto non posso promettermi di giunger sì presto a Roma, come vorrei. E Dio sa che questa mia lettera non trovi V. Em. fuori di conclave col nuovo Papa già eletto. Quanto mi duole, e quanto dorrà a lei parimente d'aver perduto sì subito un tanto benefattore. Ancorchè da alcuni mesi in qua le nuove di Roma lo facessero di già quasi affatto cadente. E credami V. Em. ch'io per me dubitai che fosse portatore della sua morte, e non della nostra promozione, il primo corriere che giunse a Parigi. Sopravvenne poi, com'ho detto, quasi subito

l'altro che m'addolorò quanto V. Em. può immaginarsi. Ma queste sono le scene ordinarie del mondo, e le più funeste sono anche sempre le più frequenti. Io mi troverei di già per cammino, se non che il Re ha desiderato in ogni maniera ch'io pigli qui per mano di Sua Maestà la berretta; e dimani arriverà il camerier, che la porta. S'io non giungo a tempo di trovarmi all'elezione del nuovo Papa, come ne dubito sempre più, faccia Dio almeno che n'abbiamo uno, qual può esser più desiderato, e per servizio particolare della Sede Apostolica, e per ben pubblico di tutta la cristianità. In questa parte so che non dubiterà punto V. Em. che il mio voto non sia andato unito con quello di lei, ed i miei sensi anche nel resto coi suoi. E per fine le bacio umilissimamente le mani. Di Parigi, li 20 di Febbraro 1621.

LETTERA LXXIV.

Alla Santità di Nostro Signore Gregorio XV.

Come una delle maggiori allegrezze ch'io provassi nella venuta mia in Francia, fu il veder promossa allora Vostra Beatitudine alla dignità del cardinalato, così non poteva sentirsene da me ora alcun'altra maggiore nel mio ritorno in Italia, che di trovare innalzata la santissima sua persona al grado della Pontifical Maestà. Di questo successo io ho ricevuta qui vicino a Lione la nuova, ed ho rese subito le grazie a Dio che si convenivano, per avere inspirato il sacro collegio a sì degna elezione; alla quale non avend'io potuto intervenire colla presenza, non ho mancato di participarne almeno in quella più affettuosa e devota maniera che ho potuto coll'animo. Da questa città ho giudicato che dovesse precorrermi subito il presente mio offizio, col quale io vengo a rallegrarmi quanto più riverentemente posso con Vostra Beatitudine di cotesta suprema sua esaltazione, e prego Dio che per

molti anni possa da lei esser così felicemente goduta come prima in servizio universal della chiesa era da ognuno con pieni voti desiderata. Ma non debbo finir questa lettera senza soggiungere a Vostra Beatitudine, ch'io ho lasciato il Re Cristianissimo con sensi tali di pietà e di religione, sì pieni d'osservanza verso la Santa Sede, e sì indirizzati al ben pubblico della cristianità, che non potrebbero essere invero più degni, nè del titolo che porta Sua Maestà, nè delle regie virtù colle quali tanto ben l'accompagna. E rimettendomi a dar più distinto ragguaglio di ciò a Vostra Beatitudine in voce, com'anche dello stato in ch'io lascio le cose di questo regno, qui per fine con ogni umiltà le bacio i santissimi piedi. Di Lione, li 8 di Marzo 1621.

LETTERA LXXV.

Al signor Muzio Ricerio, segretario del Sacro Collegio. A Roma.

A Dio Muzio, a Dio. Ma questo è un a Dio di ritorno a casa, e non di partita. Ed eccomi ap-

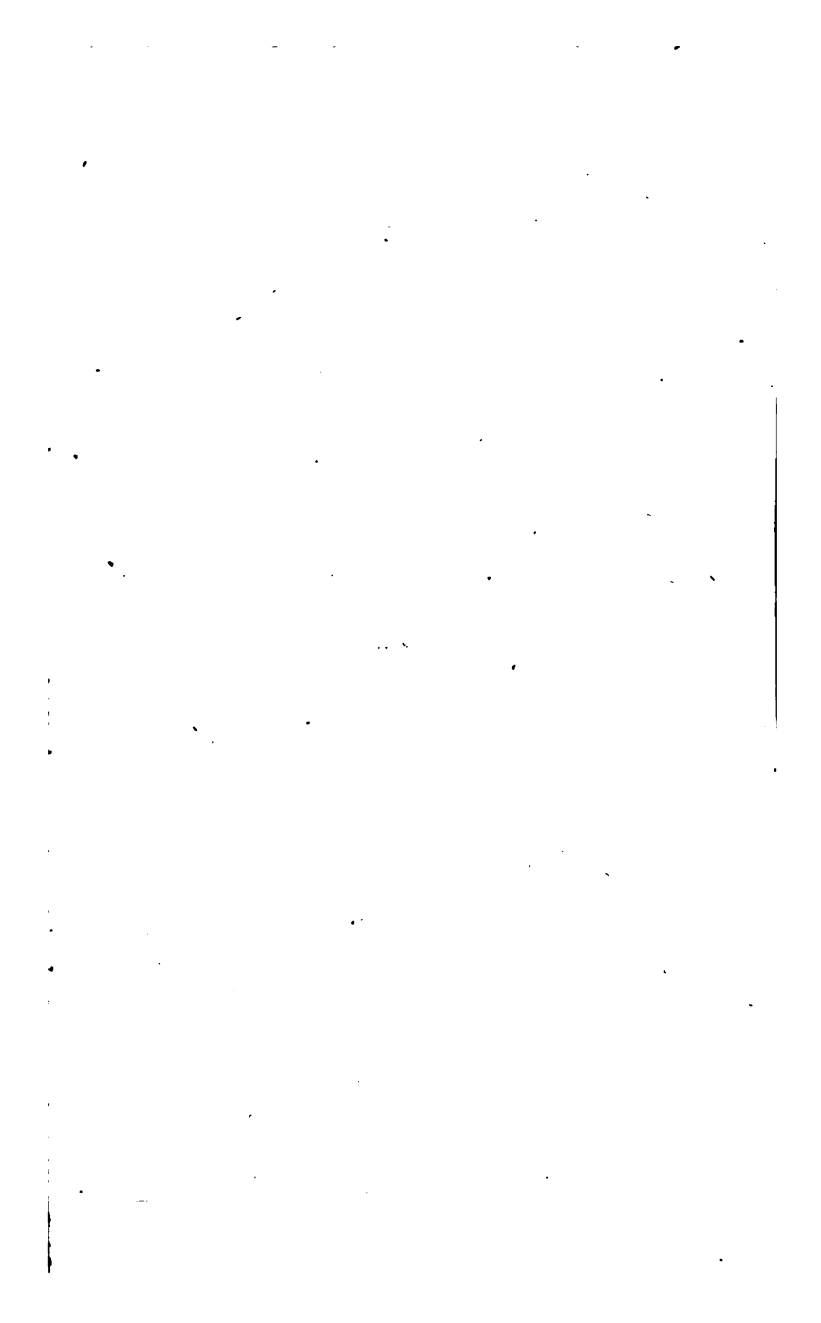
punto di ritorno in Italia, giunto a Turino, ed uscito di già col divino aiuto fuori dell'alpi felicemente. Questa è la quarta volta che le ho passate, e ciascuna volta in ciascuna delle stagioni dell'anno; la prima, di state per la via degli Svizzeri, andando alla nunziatura di Fiandra; la seconda, d'inverno per la Germania, tornando da quei paesi; la terza, d'autunno per la Savoia, quando fui inviato alla nunziatura di Francia; e la quarta, di primavera pur anche per la Savoia, ora che ritorno cardinale da quelle parti. Da Lione in qua spezialmente cominciai a godere la primavera, la quale m'ha poi sempre accompagnato per l'alpi, e con cielo, e strade appunto da primavera dal Monsenese infuori, ch'ho trovato coperto di neve, e con chioma tutta ancora d'inverno, come appunto conveniva al padre dell'alpina famiglia. Ma ben possono bastar queste quattro volte, e certo son sazio d'alpi, e stracco di viaggi in maniera che non è possibil di più. La mia partita di Parigi fu sì inaspettata, come inaspettato fu il caso che la produsse; cioè, la morte improvvisa di Papa Paolo, di santa memoria. E sì breve intervallo è corso dal tempo della mia promozione a quello della sua morte, e poi dal caso della sua morte alla necessità della mia partita, e mi sono tro-

vato in tante agitazioni di corpo e d'animo nella congiuntura di questi accidenti, che tuttavia ne rimango stordito, e non so dir bene ancora s'io mi sia in Italia o in Francia; cardinale o nunzio; con Papa Paolo vivente o col nuovo pontefice Gregorio che gli è succeduto. Seppi la sua creazione di qua da Parigi alcune giornate; e non si poteva certo far la migliore, e ben l'ha mostrato il cospirante consenso del Sacro Collegio, e l'essersi quasi ad un tempo chiuso ed aperto il Conclave. Onde voi avrete avuto poco da stare imprigionato in sì nobil carcere. Ma ritorno a me stesso ed al mio viaggio. Sino a Lione io venni in lettica, e per l'alpi mi son fatto condurre parte in lettica, e parte in sedia su le spalle incallite di quelle camozze umane, chiamate Maroni. Dalla corte di Francia partii con tutte quelle dimostrazioni d'onore e di stima che più si potevan desiderare. Qui in Turino ho ricevuto parimente ogni più onorevole e benigna accoglienza da questi principi serenissimi. Poco prima di me è partito di qua il signor cardinal di Surdis, che se ne viene a Roma. Anch'io partirò fra due giorni piacendo a Dio, e colla maggiore impazienza del mondo di poter giungere quanto prima alla corte. Intanto eccovi per pegno di memoria e d'affetto questa lettera che mi pre-

corre. Voi all'incontro montate alla più alta cima della mia casa di Montecavallo, e con uno di quegli occhiali di vista lincea spiate il mio arrivo, e venite subito ad incontrarmi. Ebbi la vostra lettera che m'annunziava la prossima futura mia promozione; ma non ho avuta poi l'altra in congratulazion dell'effetto. Sarà forse giunta a Parigi dopo la mia partita. Ebbi similmente quella relazione intorno alle cose avvenute di fresco in Polonia. Ma, e di questa, e di mille altre materie, a bocca. Ora ben posso dir, Muzio mio. Nè voi me lo potete negare, essendo segretario del Sacro Collegio, del quale sono ora anch'io fatto membro; se ben non mi soddisfò di quel mio solamente comune agli altri. Voglio da voi un mio tutto mio. E voi al fine me lo dovrete, perchè io sarò tutto vostro E per fine vi prego ogni maggior contentezza. Di Turino, li 20 di Marzo 1621.

LETTERE

SCRITTE

AL DUCA DI MONTELEONE.

CHI FOSSE
IL DUCA DI MONTELEONE,

E COME LE SEGUENTI LETTERE FOSSERO SCRITTE.

Questo duca di Monteleone fu Don Ettore Pignatello, uno de' più principali signori del regno di Napoli, il quale trasferitosi personalmente in Ispagna a pretendere in grandato, servì prima il Re Cattolico Filippo terzo per Vicerè in Catalogna. Esercitò egli molti anni quel carico, e sì degnamente, che non poteva riportarsene da lui, nè maggior merito appresso del Re, nè maggior soddisfazione della provincia. Quindi poi dichiarato Grande, fu eletto dal Re per condurre in Francia l' Infanta Anna sua primogenita, che fu presa per moglie dal Re Cristianissimo Luigi XIII. Si trattenne con tale occasione il duca in quella corte più di due anni, facendo offizio d' ambasciatore straordinario in essa per Sua Maestà Cattolica; nel qual tempo vi ricevette tante dimostrazioni d' onore e di confidenza, che non vi ristava memoria d' averle mai vedute fare in quel grado verso alcun ministro pubblico forestiere. Ma tutte nondimeno erano inferiori al suo merito;

di così rare virtù era egli dotato, e morali, e civili, e cristiane. Ritornato poi esso duca novamente in Ispagna, il Re con sommo applauso di quella corte l' introdusse quasi subito nel suo consiglio di stato, cioè, nell' oracolo del suo imperio, dove mentre egli andava preparando a nuovi meriti nuovi onori, venne a morte in breve spazio di tempo, lasciato un desiderio di se così grande in Ispagna, che maggiore non poteva essere mostrato fra la nazione sua propria in Italia. Ora essendosi trovato all' istesso tempo in Francia il cardinal Bentivoglio nell' offizio di nunzio apostolico, si contrasse fra lui e il duca per occasion dei maneggi pubblici una strettissima corrispondenza privata. Continuossi poi fra di loro con lettere questa corrispondenza per ordine espresso che il cardinale n' ebbe da Roma, e con gusto de' ministri francesi medesimi, affinchè tanto più in questa maniera dal cardinal e dal duca si procurasse ogni intelligenza migliore fra le due corone. Le seguenti lettere dunque furono scritte al duca dal cardinale sino alla sua promozione al cardinalato, dopo la quale gli convenne partir subito verso Roma, per la morte che sopravvenne allora di Papa Paolo quinto, d' eterna e santa memoria.

LETTERA LXXVI.

Al duca di Monteleone. A Brusselles.

Questa mia lettera giungerà forse prima di V. E. a Brusselles. Così potessi io medesimo esser la lettera, e dar costà un volo, come subito verrei con singolar piacere a servirla in cotesti paesi; a riverir di nuovo coteste Altezze, e di nuovo a goder la corte loro per qualche giorno. Ma io sono in carico pubblico, che vuol dire legato qui, e privo d'ogni speranza di poter commutar per ora Parigi in Brusselles. Ebbi la lettera che V. E. si compiacque di scrivermi da Villecutray, e per essa intesi l'arrivo del signor don Fernando Girone, e che da lei era stato posto di già in possesso del carico. Giunse egli medesimo poi a Parigi, ed io lo visitai subito, e lo trovai pieno d'ottimi sensi intorno alle cose di qua, conforme a quel che per me stesso io n'aveva pensato, ed a quello che V. E. di già me n'aveva scritto. Fu grande la familiarità nostra di Fiandra, e grande la stima ch'io feci sempre del molto

merito suo, e della sua molta prudenza e valore. Onde, aggiungendosi alle considerazioni private ora le pubbliche, V. E. può ben credere ch' io procurerò tanto maggiormente qui di servirlo, quanto maggiori saranno le occasioni presenti che non furono le passate. Ben mi duole che il signor don Fernando abbia presa una casa, ch'è sì rimota da questa mia. L'ha presa fuori della porta di Sant'Onorato, che vuol dire alla contraria estremità di Parigi. Ma finalmente i cavalli ne porteranno la pena. Qui non abbiamo altro di nuovo che l'arrivo improvviso del signor duca di Guisa. Arrivò ieri l'altro, e oggi m'ha favorito di venire a vedermi. Non m'ha specificata ben l'occasione della sua venuta, volendo prima esser col Re, e perciò dimani va a trovare Sua Maestà. Le cose della Regina madre non possono pigliar siu qui miglior piega, e certo che il padre Arnulfo non poteva negoziar meglio di quel ch'ha fatto. Vedremo il successo. Nè altro ho che soggiungere a V. E. dopo averci ella, con questa sua breve gita a Brusselles, di già lasciati; dico lasciati, perchè ella di già coll'animo si trova in Ispagna, e vi si troverà ancora presto colla persona; ed il suo non sarà propriamente ritorno qua, ma fuga da questa corte. Dal signor duca di Guisa ho inteso che il nuovo nunzio di Spa-

gna era sbarcato in Marsilia, e che per Avignone seguitava il viaggio per terra. Onde V. E. non troverà forse il nostro monsignor Caetano in Madrid. Quanto mi duole di perdere la corrispondenza d'un sì eminente prelato! Eminente non meno per virtù che per sangue, e le cui lettere, in dodici anni continui che sono corsi fra i nostri maneggi pubblici, m'hanno servito di scuola ancor più che di corrispondenza; tant'ho potuto impararne sempre, e nella nobiltà dello stile, e nella perfezion del giudizio, e nella finezza de' documenti. E per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 4 d'Ottobre 1618.

LETTERA LXXVII.

Al medesimo. A Madrid.

Ancora m'inganna il desiderio, e quasi ancora m'ingannan gli occhi in volermi far credere, che V. E. non sia partita da questa corte. La casa dov'ella abitava mi par tuttavia abitata da lei medesima, quando passo per quella strada, e mi par che Parigi non sia più il solito Parigi senza

la sua persona. Pur è forza ch'io m'accorga al fine che V. E. è partita, e che in vece d'esser restata in Francia con noi, s'ha portata la Francia con se più tosto; cioè, gli animi ed i cuori di tutti. E s'ella s'ha portati con se i cuori francesi, che dovrà credere d'aver fatto del mio, ch'è italiano, e legato di tante grazie ch'io ho ricevute qui sempre da lei? Nè poteva ora farmene V. E. alcun'altra maggiore, che inviarmi l'avviso tanto desiderato del suo arrivo felice a Blois, e de' benigni termini coi quali la Regina madre l'ha raccolta in quel luogo. Io ne la ringrazio infinitamente, e da sì buon principio di viaggio piglio augurio, che sia per essere non men prospero il fine. Il signor cardinal di Savoia ultimamente fece poi al Re la proposta del matrimonio, ed ora di qua si manda il signor di Fargis a darne conto a Sua Maestà Cattolica. Egli prima di partire è stato a vedermi, e per lui rispondo a V. E. E perch'ella è di viaggio sarà di viaggio parimente questa mia lettera, che vuol dir breve, e passeggiera ancor essa. Vada in tanto V. E. felicemente, e, passati i pirenei, non perda così la memoria, come perderà la vista della Francia, e degli oggetti francesi, e non la perda sopra tutto della singolare devozione con ch'io l'accompagno. E per fine le bacio rive-

rentemente le mani. Di Parigi, li 20 di Novembre 1618.

LETTERA LXXVIII.

Al medesimo. A Madrid.

Eccoci di nuovo alle turbolenze. E piaccia a Dio che non siano delle maggiori che la Francia abbia vedute da un pezzo in qua. La Regina madre finalmente non ha potuto contenersi in più lunga pazienza; onde la notte prossima passata dei 21, Sua Maestà uscì di Blois all'improvviso, essendo venuto il duca d'Epernon a levarnela. Il modo della sua uscita si racconta comunemente in questa maniera; cioè, che Sua Maestà verso la mezza notte scendesse da una finestra del castello, e ch'uscita della città trovasse una carrozza da campagna con cento cavalli, e ch'una lega appresso trovasse Epernon, che l'aspettava con altri trecento cavalli. Quanta commozione sia nata qui in corte da questo successo, V. E. può immaginarselo. Il Re tornò subito da S. Germano, dove era con tutta la corte; e dopo

qui non s'è trattato d'altro in consiglio, e sin ora le deliberazioni piegano all'armi, ed a portare il Re medesimo ad uscire in campagna. Di già si tratta di far danari, di mettere insieme soldati, e che il Re parta il più tosto, affin d'opprimere il mal nascente, il qual però non è giudicato nascente, ma di già nato; perchè si tiene per certo che questa sia una preparazione d'un gran movimento, e che con Epernon sian congiunti molti altri signori de' più principali del regno. Ben può credere V. E. ch'i favoriti si trovino in grandissimo stordimento; perchè insomma di qua nasce il male, ed in questa parte sarà necessario d'applicargli il rimedio. È certo che si poteva proceder meglio, ed in generale coi grandi, ed in particolare colla Regina, la quale, perchè ha dubitato d'esser trattenuta in parole, anzi di dover esser ridotta a termini più stretti di prima, s'è finalmente lasciata vincer dall'impazienza, e s'è gettata in un tale estremo. Il Re nondimeno anche di nuovo pochi dì sono col signor di Fargis, tornato ultimamente di Spagna, l'aveva assicurata che la vedrebbe, e si tien per fermo che ciò sarebbe seguito innanzi al fin di quaresima. Contuttociò non sono bastate queste speranze a levare i sospetti; ond'ora il male è aggravato in maniera, che difficilmente potrà

più ricever medicine soavi. Colla Regina andarono solamente quelle due donne italiane, e due altri domestici suoi francesi; ed Epernon l'accompagnò subito a Losces, buona terra della quale egli è governatore, e si crede che la Regina si sarà poi ritirata nelle provincie dello Angolemato, e della Santongia, che sono pur sotto il governo del medesimo Epernon, e dov' egli ancora è governatore particolare d'Angolemme, e di Saintes, che sono due buone piazze. Quest' esito hanno avuto le nozze di Madama col signor principe di Piemonte, il quale arrivò qua all'improvviso per le poste sul fine di carnevale, come di già V. E. avrà inteso, insieme col signor principe Tomaso suo fratello. Il carnevale si terminò con due balletti, l'uno del Re e l'altro della Regina, ed ambidue sono riusciti bellissimi. Io scrivo in fretta con un corriere che spedisce il signor ambasciatore di Spagna. Onde dopo aver rese infinite grazie a V. E. dell'ultima sua cortesissima lettera dei 24 del passato, le bacio per fine con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 25 di Febbraro 1619.

LETTERA LXXIX.

Al medesimo. A Madrid.

Debbo risposta ad una lettera di V. E., portatami dall'ultimo ordinario di Spagna, che m'è stata come tutte l'altre di sommo gusto per aver avuto nuova della sua prospera sanità, e nuovi segni del benigno suo affetto verso di me. Io da molti giorni in qua non ho scritto a V. E., perchè mi son trovato in continue occupazioni, le quali tuttavia non mancano, perchè non manca materia d'averne. Di già ella avrà inteso quanto è passato qui dopo l'uscita di Blois della Regina madre. Sua Maestà si trova ora in Angolemme, dove il Re ha inviato il signor di Bethune, per vedere d'aggiustar le soddisfazioni che possono esser desiderate da lei, e per l'istesso effetto s'è ancora trasferito colà il padre Berulle, superior generale della congregazione dell'Oratorio di questo regno. Sin qui la Regina non s'apre, se non che si duole in varie maniere, e parla più del male che di rimedio. La piaga è tuttavia

troppo acerba, onde non è maraviglia se il trattarla fa vivo senso. Ma si può sperare che finalmente la miglior medicina sarà poi quella della natura; cioè, l'esser la Regina, madre del Re; ed il Re, figliuolo della Regina. Quest' armi intanto possono dar fastidio, continuandosi a far grosse levate dalla parte del Re. Se bene è moderato quel primo ardore, che si vedeva in Sua Maestà di voler uscire in persona. Credesi che per ora la Maestà Sua non uscirà di Parigi, e non abbandonerà questo sito che è di troppo gran conseguenza. Le forze principali si disegnano in Ghienna, e in Sciampagna, facendosi conto che in ciascuna di queste due parti sia per formarsi un esercito di 15 mila fanti, e 2500 cavalli. Lo sdegno del Re è tutto contro il duca d'Epernon, e quello della Regina contro il signor di Luines. Ma quando segua l'accomodamento principale, ben si può credere che sia per accomodarsi ancora tutto quello che dipenderà dall'una e dall'altra parte. A questo fine io col Re ho passati efficacissimi offizj, e gli ho interposti colla medesima efficacia, per via del padre Berulle, similmente colla Regina. Al signor di Luines ho parlato ancora, e come nunzio, e come amico, ed ho procurato di fargli conoscere che niuno è più interessato di lui nella riconciliazione che si

deve desiderare che segua fra il Re e la Regina. Trovo gran disposizione, ma insieme gran diffidenza, e non è dubbio che questo è l'umor peccante che bisogna svellere per far curabile il male. E non mancan di quelli che, in vece di medicina, somministran veleno, e l'inclinazione qui sì naturale alle novità fa quella parte d'operazione che V. E. può immaginarsi. Ma ella è fuori di questi strepiti, e dorme ora quietamente i suoi sonni. E certo non so che spirito amico fosse quello che la fece levare con tanta impazienza di qua. Pigre le parevano l'ore della licenza in averla, e più pigre quelle del comparire il corriere a portarla. Non si ricorda V. E. di quel suo detto, che questo sì bel pezzo di mondo, più di qualsivoglia altro, può insegnare a conoscere il mondo? Così è. Non poteva ella dir meglio. Se questo regno sì grande e sì bello viene afflitto sì spesso da tante rivoluzioni, e calamità, che stima si deve fare de' beni e delle grandezze del mondo? Ed appunto oggi è il mercoledì santo, e questa appunto è una riflessione degna d'esser riportata a chi la fece da un giorno tale. Il principe di Condè si trova gravemente indisposto. Mille speranze e mille timori l'han combattuto questi giorni, e di conseguir la libertà, e di continuar nella prigionia. E forse

questa sì veemente agitazion d'animo sarà stata la cagion principale della sua infirmità; della quale si può credere che lo porterà fuori finalmente la gioventù. La Regina regnante sta bene, e si governa benissimo. Io le domando spesso: che fa il Delfino? Ed ora che Vostra Maestà è moglie, quando vorrà esser madre? Si fa rossa, sogghigna, e tace. Ma fuori di burla, di già si comincia a parlare di gravidanza. Mille altre cose intorno alle occorrenze di qua saranno avvisate a V. E. da altre parti. Ond'io per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 27 di Marzo 1619.

LETTERA LXXX.

Al medesimo. A Madrid.

Passa l'ordinario di Spagna, che vien di Fiandra. Ond'io, che vorrei ogni dì avere occasione di scrivere a V. E., non debbo perdere questa, che sì opportunamente m'invita a farlo. Intorno alle cose della Regina madre, qui si cerca per ogni via di ridurle a qualche forma di buono ac-

comodamento. A questo effetto andò la settimana passata il signor cardinal della Rosciafocò a trovar Sua Maestà in nome del Re, e si trasferì di nuovo in Angolemme il padre Berulle che poco prima era venuto a Parigi. Il Re vorrebbe veder la Regina, e di qua si mostra disposizione all'intiero accomodamento, ch'in sostanza consisterebbe nel ridursi le Maestà loro a vivere insieme. Ed io, che n'ho interposti efficacissimi offizj, e che sono stato uno di quelli che più ha premuto nell'andata del cardinale, so a quanto buon termine fossero le cose da questa parte. Ma la Regina insomma non si risolve a fidarsi, e non si può lasciar indurre per ora a passar da un estremo di sospetti ad un estremo di confidenza. Contuttociò il cardinale è andato, e quando non possa seguir l'accomodamento intiero, bisognerà pensar per ora a qualche rimedio di mezzo, il qual si giudica che possa essere di mettere in mano della Regina alcun governo con qualche piazza, dov'ella possa trattenersi con sicurezza. Dalla parte del Re si vuol fare ogni cosa per evitar l'occasion d'una guerra, e si deve credere che la medesima intenzione sia dalla parte della Regina. Qualche motivo d'armi fra tanto è seguito nel Limosin; ma però di sì picciol momento, che non può apportar conseguenza alle cose maggiori. Io prego

Diò che il tutto s' accomodi quanto prima, e che possiamo ancora veder presto accomodate le cose di Boemia, e dato un buon successore all' imperio. Mostra questo Re ogni miglior disposizione, non solo verso la causa cattolica di Germania in generale, ma verso la particolare persona del re Ferdinando. E di già s' è dichiarata Sua Maestà di ciò col medesimo re Ferdinando, e parimente con Sua Maestà Cattolica. All' incontro, qui si vorrebbe qualche cosa di più che non porta cotesto silenzio sì alto di Spagna, in un movimento di questa sorte ora in Francia. Son delle solite gelosie, colle quali si fanno guerra anche nella più sicura pace le due corone. Il principe di Condè fu in gran pericolo, ma poi migliorò, ed ora va ricuperando la sanità. Il Re gli scrisse ultimamente alcune righe di sua man propria, esortandolo a procurar di guarire, ed a sperar bene della sua libertà, e gli rimandò la spada che gli fu levata quando fu posto in prigione. V. E. mi conservi nella solita sua buona grazia, ch' io per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 7 d' Aprile 1619.

LETTERA LXXXI.

Al medesimo. A Madrid.

Nè a me ha portato lettere di V. E. l'ultimo ordinario di Spagna, nè a lei avrò io molto che scrivere con questo straordinario che passa. Tornò qua ultimamente il padre Berulle spedito dal cardinale della Rosciafocò, ed ha fatto sapere al Re che la Regina sua madre giudica meglio per ora d'accettar l'espediente di ritirarsi in qualche governo, dov'ella possa trattenersi con sicurezza e riposo. Il governo offertole è quello d'Angiù colla città e cittadella d'Angiers; e di più due altri luoghi vicini, l'uno chiamato il Ponte di Sè, sopra la riviera della Loira, e l'altro Chinon, sopra un'altra riviera, che sbocca pur nella Loira. La Regina avrebbe voluto di più ancora Ambuosa o Nantes; ma il Re non ha giudicato di dover condescendere a tal dimanda. Con questa risoluzione tornò ieri ad Angolemme il padre Berulle. Ed il Re intanto si è risoluto d'andare a Orleans, per intendere ivi l'ultima risoluzione

della Regina, e pigliar di mano in mano nuovi consigli, secondo la piega che piglieranno le cose. Io per me credo che la Regina si contenterà della prima offerta, e che presto ella sia per metter la sua maggior sicurezza nel cuor del figliuolo; siccome il Re non deve desiderare d'unire il suo con alcun altro più che con quel della madre. Da Orleans sarà fatto intendere alle persone pubbliche quello che dovran fare, ed io per la parte mia prego Dio che ci levi l'occasione di far viaggio, e che muti faccia alle cose in modo, che nella pubblica tranquillità possiamo ancor noi godere il nostro privato riposo. Abbiamo avuto questi giorni il signor don Fernando Girone gravemente ammalato. Ora sta meglio se ben non è ancora in tutto libero dalla febbre. Ultimamente io fui a San Germano, e trovai la Regina in ottimo stato di sanità. Questa mia troverà forse V. E. in viaggio per Portogallo. O di stanza o di viaggio, le desidero sempre le medesime prosperità, e sempre l'accompagno colla solita mia divozione. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 5 di Maggio 1619.

LETTERA LXXXII.

Al medesimo, A Madrid.

Ad un tempo stesso mi son capitate le due ultime lettere di V. E. sotto gli 11 e 22 del passato; ed ho sentito quel piacere nel leggerle, che più poteva soddisfare all'impaziente desiderio mio di riceverle. Chè di già, a dirle il vero, mi dava gelosia il suo silenzio di tanti giorni. Veggo il senso ch'ha avuto V. E. intorno alle cose di qua, e le considerazioni che mi son fatte da lei, degne appunto di lei, e della singolar sua prudenza, e nelle quali anche qui concorsero sin da principio molte persone delle più gravi. Ed io per me confesso che nel giudicar d'un'azione come fu quella dell'uscita che fece di Blois la Regina madre, con tutte le sue circostanze, ebbi anch'io il medesimo senso, e nei miei primi offizj col Re esortai con ogni mio spirito Sua Maestà a deporre il pensiere dell'armi, e ad elegger le vie soavi. E qual passione, per dire il vero, meritava d'essere più dolcemente, o dissimulata, o corretta, di quella che

mostra una madre nel risentirsi che le sia tolta la parte dovutale appresso il figliuolo? Ma come si sia Dio finalmente ha mirato con occhio benigno la Francia in quest'occasione, come in tant'altre. Di già le cose restano accomodate, e l'armi saranno in breve deposte. La Regina insomma ha giudicato di dover accettare l'offerta del governo d'Angiù, e delle piazze avvisate, senza fare più altra istanza, nè d'Ambuosa, nè di Nantes, ed ha lasciato il governo di Normandia. Dice però Sua Maestà, e vuole che da ognuno si sappia, che le sue vere piazze son quelle del cuore e della grazia del Re suo figliuolo, e ch'in esse porrà sempre la sua total sicurezza e quiete. Parla insomma con tenerezza di madre, e con azioni di madre si deve creder ch'opererà. Questi son gli ultimi avvisi di corte, e questo lo stato, in che si trovano ora le cose. Piaccia a Dio di condurle all'intiero accomodamento, il qual sarebbe di veder la madre appresso il figliuolo. Chè, se le riconciliazioni private si debbon tanto desiderare, quanto più quelle poi che riguardano le persone reali, la cui unione dà l'anima a' regni, e la cui pace domestica rende tanto più sicura la pubblica! Ma delle cose di qua non più. Di coteste di Spagna, veggo quello ch'a V. E. è piaciuto di scrivermi. Pensai veramente ch'ella fos-

se per accompagnar Sua Maestà Cattolica in Portogallo, e ben si può credere che sarà stato urgente, come ella accenna, il rispetto che l'ha fatta restare in Madrid. Tutte le lettere che vengono di costà fan mal augurio alla causa del marchese di Settechiese. Ma è possibile? Quasi tre millioni d'oro di beni? un sì vasto pelago di ricchezze? Se bene, che adorazione non si rende agli idoli del favore? E pur egli non è stato se non un riflesso. Le cose d'Alemagna van torbide grandemente, e bisognerà al fine che si decidan coll'armi. La gente di Fiandra ha cominciato a passare il Reno, per quanto s'è inteso in modo che, se passasse intieramente senz'altro ostacolo, porterebbe una grand'aggiunta di forze al re Ferdinando. E qui per fine io bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 28 di Maggio 1619.

LETTERA LXXXIII.

Al medesimo. A Madrid.

Prima d'ogn'altra cosa, per amor di Dio, V. E. mi lasci doler del caldo. O che caldo crudele, o che caldo di fuoco! Un caldo insomma che ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco V. E., se costì a proporzione ha fatto il caldo che qui. E questo nostro riesce tanto più insopportabile, quanto avevamo avuta prima l'estate solo di nome, perchè i giorni erano stati quasi quasi tutti di primavera, ed il Luglio propriamente un Aprile. Ma quest'Agosto è una fiamma. Non si dorme la notte, non si riposa il giorno, e della notte bisogna far giorno, come s'usa costì. Ed appunto ieri l'altro il grande Scudiere venne a trovarmi qui all'abbazia di Marmotier, dov'io alloggio, ch'era sul far della notte e il duca di Guisa iermattina ch'era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia al fine; chè ben sa V. E. quanto le passioni qua, eziandio degli ele-

menti medesimi, son fuggitive. Abbastanza mi son doluto del caldo. Trattiamo ora d'altre materie. Io mi trovo al presente in Turs per occasion della corte. E quanto alle cose pubbliche, tutto qui si riduce al negozio della Regina madre. Ma possiamo sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Di già la Regina si risolve di venire a trovare il Re dirittamente qua a Turs. Operò molto invero per la riconciliazione intiera l'andata del signor principe di Piemonte ad Angolemme. Il duca di Monbasone v'è poi stato inviato dal Re due volte, ch'ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del signor di Luines suo genero, alla Regina; onde Sua Maestà infine s'è risoluta di dar bando a'sospetti, e di venire a trovare il Re. Secondo le passioni, tali sono stati i consigli. Ed anche il dì d'oggi non mancan molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere Sua Maestà a venire, e per mezzo del nostro buon padre Gioseppe, cappuccino, ch'andò alcuni dì sono anch'egli ad Angolemme, io le scrissi, e feci dir liberamente che non doveva nè temer più nè tardar più, e ch'io aveva grand'occasione d'assicurare la Maestà Sua che le cose non potevano es-

ser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima, ch'aggradisce il mio consiglio, e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel ch'ho veduto io nel cuore del Re, e del signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col Re seguisse nel giorno di san Luigi, per render tanto più celebre questo giorno, ch'è per se stesso sì celebre in Francia. Da questa riunione si può sperar senza dubbio un gran bene, siccome dal contrario si poteva temere un gran male, ed ora spezialmente nella congiuntura dell'assemblea ch'hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene; a'disegni perversi de'quali niuna cosa poteva star meglio, che la continuazione della discordia nella casa reale. A questo termine son le cose della Regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com'è Blois per la sua fuga da quel luogo a'mesi passati. Nel trasferirmi alla corte io vidi in Blois la finestra per dove ella scese di mezza notte, e vidi il resto di quel castello, che par riservato agli accidenti più tragici della Francia, ed in particolare mi feci condurre alle camere dell'appartamento regio, dove fu ammazzato il duca di Guisa agli stati generali

d'Enrico terzo. Di qua entrò, mi dicevano; qui ebbe il primo colpo; qui sfoderò mezza la spada; qui lo finirono, e qua in disparte stava nascosto il Re stesso a vederlo morire. Più grande fu anche l'orrore che mi cagionò il luogo dove il dì appresso fu crudelmente ammazzato a colpi d'alabarde il cardinal suo fratello. Vidi la camera, dove fu imprigionato al medesimo tempo il cardinal di Borbone, e vidi quella finalmente, dove poi otto giorni appresso morì di dolore la regina Catterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste, ch'ella ne predisse al morire; e considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie, che spirano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. Ma torniamo a Turs, e a questo delizioso paese. Questa veramente si potrebbe chiamar l'Arcadia di Francia, se non che vi manca un Sannazzaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l'Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero; sì placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loira; sì amene son le sue sponde; e sì ricche le campagne qua intorno di frutti e d'ogni vista più dilettevole! Ma che pare a V. E. del sito di Turs, con questo borgo all'incontro, dov'è situato que-

sto celebre monasterio di Marmotier? Che le pare di quelle isolette che fanno un ponte della natura congiunto a quello dell' arte, per dove si passa il fiume e s' entra nella città? E che le pare di tanti arbori, che sorgono fra le case dalla parte della città, nel borgo, e nelle isolette, ch' ora uniscono, ed ora variano con tanto gusto da tutti i lati sì vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da V. E. queste cose medesime, quand' ella fu a Turs, ma ho voluto anch' io rinnovargliene la memoria, e colla memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua. In Germania i progressi del conte di Bucoy, dopo l' arrivo della gente di Fiandra, si fanno maggiori; e in Francfort gli elettori han riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch' è per lui una gran caparra della sua elezione all' Imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti per servizio della religione, e per vantaggio di Ferdinando. Finirò questa lettera con accusare a V. E. la sua dei 27 del passato, e con rallegrarmi quanto più vivamente posso con lei, che sia stato promosso al cardinalato il serenissimo infante Don Ferdinando terzogenito di Sua Maestà Cattolica; successo invero che non poteva essere, nè di più grand' ornamento al sacro collegio, nè di maggior riputa-

zione alla chiesa tutta. E bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Turs, li 20 d'Agosto 1619.

LETTERA LXXXIV.

Al medesimo. A Madrid.

PASSÒ il caldo poi finalmente, e la stagione, di spagnuola, tornò a farsi francese! Quel medesimo caldo tanto molesto cagionò che la Regina madre tardasse a mettersi in viaggio, più che non s'era pensato; onde Sua Maestà non giunse a Turs se non ai 5 del presente. Fu solennissimo in ogni parte il suo arrivo. Per viaggio il Re volle che le fossero fatti i medesimi onori che si sarebbero resi alla persona sua propria, e qua appresso tre leghe andò a visitarla coll'accompagnamento di tutta la corte; siccome fece la Regina sua moglie, accompagnata dalle due Madame sorelle del Re, e da tutte le principesse che poi entrarono con lei in Turs; essendo tornato il Re prima per riceverla qui nuovamente con altre nuove dimostrazioni di rispetto e d'a-

more, che non potevano esser invero più grandi. Le tenerezze del primo incontro fra il Re e la Regina sua madre furono straordinarie, e si vide cadere particolarmente una pioggia di lagrime dagli occhi della Regina. Qui poi le soddisfazioni si sono date, e ricevute a pieno da tutte le parti, e non si fa dubbio che non restino pienamente ricongiunti i cuori in questo ricongiungimento delle persone. Il nuovo duca di Luines resta anch'egli soddisfattissimo, e quel ch'importa, fra lui ed il vescovo di Lusson s'è stabilita una intiera corrispondenza, che vuol dire fra i due istrumenti che più possono conservarla fra il figliuolo e la madre, non avendo minore autorità e confidenza Lusson appresso la Regina, di quel che l'abbia Luines appresso il Re. Conobbe qui V. E. e trattò il vescovo di Lusson, e le son note le sue qualità singolari. Ora particolarmente in questo maneggio le ha dimostrate, e non si può dire la lode che ne riceve. Ecco dunque in porto le cose della Regina madre, dopo tante e sì varie tempeste. Io ho trattato a lungo più volte con Sua Maestà, nè potrei dire quant'abbia mostrato di gradir gli offizj fatti da me, e di restarne obbligata a Sua Beatitudine. Ora dopo essere stati qui insieme il Re e le Regine più di 15 giorni. si risolvono le Maestà loro di lasciar Turs, e

d'andare altrove. Il Re colla Regina sua moglie s'incamminerà fra due o tre dì verso Sciartres, per trattenersi qualche giorno in quella città sino ad altra risoluzione, e la Regina madre se n'anderà al suo governo d'Angiers, per venir poi a trovar di nuovo il Re quanto prima. Altro non abbiamo per ora qui di considerazione. E questo successo della Regina madre forse di già l'avrà inteso V. E., come l'altro ancora d'essere stato eletto imperatore il re Ferdinando, che non è di minor conseguenza al ben pubblico della Germania di quel che sia questo al servizio general della Francia. E per fine le bacio riverentemente le mani. Di Turs, li 15 di Settembre 1619.

LETTERA LXXXV.

Al medesimo. A Madrid.

Eccomi in Parigi, se ben di passaggio più tosto che di ritorno. Qua son venuto per alcuni miei proprj affari, e presto anderò a trovar la corte, che da Sciartres con gli ultimi avvisi era per trasferirsi di giorno in giorno a Fontana-

bleò. Temono la contagione ch'al presente corre in Parigi, ancorchè si speri che il primo freddo sia per estinguerla affatto. Al mio arrivo qua ho ricevuto l'ultima lettera di V. E., ed insieme il gusto che sempre m'apporta l'aver fresche nuove della sua prospera sanità, ed i soliti segni della sua cortese memoria verso di me. Così è veramente, come V. E. mi dice. Non potrà dolersi il sacro collegio di non avere avuto un cardinale di buona stampa, e comunemente s'intende quel che da lei mi viene ora scritto; cioè, che siano segnalatissime in così tenera età le parti proprie, che concorrono nella persona del ser.^{mo} cardinale Infante. Io mi son rallegrato di questo successo con V. E., com'ella avrà potuto vedere, ed ora di nuovo godo che si sia incontrato scambievolmente il suo offizio col mio. Delle cose di qua poco resta che dire. Si separarono poi le loro Maestà nel modo avvisato, e partì subito per Italia madama la principessa di Piemonte col principe suo marito, e col principe Tommaso. Di Germania abbiamo una strana novità de'Boemi, ch'è l'aver essi eletto per loro re l'elettor Palatino. Sin qui non sappiamo però ch'egli abbia accettato, e si può credere ch'abbia a pensarvi più d'una volta. Di qua s'è dichiarato subito questo Re che non può approvar così fatta

elezione, e con termini molto risoluti ha esortato il Palatino medesimo a non accettarla, ed ha fatti in questa conformità ancora gli offizj che bisognavano col re d'Inghilterra. I pericoli son troppo chiari contro la religione, contro l'autorità legittima d'ogni principe, e chiarissimi in particolare contro quella de're di Francia, che hanno i proprj loro Ugonotti in casa. Quest'esempio di Boemia non potrebb'essere in somma più dannoso alle conseguenze di Francia. Qui lo veggono molto bene; onde il Re s'è impegnato nella dichiarazione accennata di sopra, e si può credere che passerà più innanzi, quando più innanzi lo ricerchi il bisogno. Io non ho mancato de' miei offizj e non mancherò di continuargli; chè troppo al vivo penetrerebbe nel cuor della causa cattolica questa ferita, quando non vi si rimediasse nel modo che si conviene. Presto ha ricevuto il contrappeso d'un mal successo l'altro sì buono dell'elezione all'Imperio del re Ferdinando. Effetti del flusso e riflusso continuo, che portan con se gli accidenti del mondo; oggi felici e domani infelici; e che, per esser tali dovrebbero pur disingannar gli adoratori di questa vil massa terrestre. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, il primo d'Ottobre 1619.

LETTERA LXXXVI.

Al medesimo. A Madrid.

Sul partir dell'ordinario di Roma passa quello di Spagna, ond'io sarò breve. Ma darà peso alla mia brevità un avviso molto importante, ch'è la libertà nella quale fu posto ieri il principe di Condè. Il giorno innanzi venne a levarlo dal bosco di Vincena il duca di Luines, e ieri poi lo condusse a far riverenza al Re, che si trovava qua vicino otto leghe a Sciantiglì, luogo molto delizioso del duca di Momoransì, cognato d'esso Condè. Vedremo ora le conseguenze d'un tal successo, che senza dubbio saranno buone, se Condè eseguisce quel ch'ha non solo promesso, ma protestato; cioè, di voler servir bene il re e la religione. Questa speranza se n'è conceputa, e su questa speranza s'è liberato. Di Germania son venute sempre nuove peggiori; perchè non solo s'intende che il Palatino abbia accettata l'elezion de'Boemi, ma che ad imitazione loro gli Ungheri abbiano anch'essi eletto un nuovo

re, ch'è Betlem Gabór, principe di Transilvania. V. E. vede la cospirazione di quegli eretici, coi quali non s'ha da dubitare che non conspirino anche tutti gli altri da ogni altra parte. I nostri cattolici, e di Germania, e di fuori, bisognerà ben che si sveglino anch'essi, altrimente questo sarebbe un sonno, o più tosto un letargo mortale. Io mi trovo ancora in Parigi, perchè la corte non andò poi a Fontanableò, ma a Compiegne, luogo di Picardia; ed il Re fece intendere alle persone pubbliche qua che non si movessero perchè Sua Maestà si sarebbe accostata presto a Parigi. Il che, se ben non è seguito sin ora, nondimeno speriamo che la Maestà Sua presto sia per venire a Fontanableò, e forse anche a San Germano; essendo la contagione sì diminuita ch'ormai non ne resta altro che il nome. Ebbi e lessi col solito gusto la lettera che V. E. s'è compiaciuta di scrivermi coll'ultimo ordinario. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 21 d'Ottobre 1619.

LETTERA LXXXVII.

Al medesimo. A Madrid.

In Compiegne io ricevei l'ultima lettera di V. E., sotto li 16 del passato; ma da quel luogo io non ebbi tempo nè occasione di rispondere, e perciò la supplico a non maravigliarsi del silenzio da me interposto. Andai a Compiegne per varie occorrenze pubbliche, e me ne partii al tempo stesso che il Re con tutta la corte si pose in cammino per andare a Monseò, e di là a Fontanableò. Nel medesimo luogo visitai, e fui visitato dal principe di Condè, e trattammo insieme lungamente in quelle due visite, e certo non mi restò che desiderare in lui, nè di zelo, nè di buon senso in tutto quello che può riguardare il servizio del re, e l'utile della religione. E prometto a V. E. che sin qui egli non poteva far di vantaggio nella presente occorrenza dell'assemblea degli Ugonotti in Ludun. Della perseveranza si potrebbe forse aver qualche dubbio: Ma dice egli stesso che la prigionia gli è stata una buona scuola; oltre alle angustie provate anche prima

nelle turbolenze che precederon la prigionia. Intorno alle cose di Boemia, non si può da questa parte aver miglior volontà, e si vorrebbe fare anche più che semplici offizj. Ma qui sempre si sta, o di parto o con gravidanza di cose nnove, com'è ben noto a V. E.; onde non sapendosi ora che esito sia per aver l'accennata assemblea, non si può nè anche saper conseguentemente sin dove siano per poter giungere le forze di questo Re, in aiuto della causa cattolica di Germania. Intanto le nuove di là non possono quasi esser peggiori. Tutto ormai è in rivolta. E se bene sin qui, nè il Palatino ha espressamente accettato, nè il Transilvano si dichiara di pretendere d'esser re, nondimeno son manifesti i disegni che hanno di pervenire, l'uno alla corona di Boemia, e l'altro a quella d'Ungheria. Faccia Dio che le cose piglino miglior piega. Dalle materie pubbliche io vengo ora alle mie private, e rendo quelle più affettuose grazie che posso a V. E. dell'essersi ella compiaciuta di parlare in tanto mio vantaggio costì a monsignor arcivescovo di Chieti. Son de' soliti suoi favori, non punto nuovi, nè a me nè a lei, che siamo sì avvezzi, ella a compartirmegli, ed io a ricevergli. E per fine le bacio con ogni riverenza le mani. Di Parigi, li 14 di Novembre 1619.

LETTERA LXXXVIII.

Al medesimo. A Madrid.

V. E. avrà sentita la sua parte d'affanno e d'inquietudine, senza dubbio, per l'occasione del mal grave di Sua Maestà Cattolica. Ma lodato Dio che la Maestà sua di già si trovava libera di febbre, per quanto ieri l'altro mi disse il signor don Fernando, che si compiacque di venire a farmi partecipe di tal nuova. Il pericolo è stato grande, e sarebbe stata incomparabile invero una tal perdita in tempi tali. Pur troppo grandi sentiamo ora le nostre cadute in Germania; essendo le cose dell'imperatore e della causa cattolica ridotte ivi fra grandissime angustie. Il Palatino è di già coronato re di Boemia, e s'intende ch'in Ungheria fosse per seguire il medesimo in persona del Transilvano. L'imperatore si è ritirato in Gratz; l'arciduca Leopoldo resta in Vienna, e il conte di Bucoy ha trasferito anch'egli il suo esercito di là dal Danubio intorno a Vienna, con intenzione d'impedire il passaggio del fiume

ai Boemi; i quali disegnerebbero di metter sin da ora come un assedio largo a quella città. In questo mezzo va marciando il soccorso di 4 mila italiani, e 3 mila Valloni, che d'Italia sono inviati dal re cattolico a Sua Maestà Cesarea; gente eletta, ma che giunge tardi rispetto alle congiunture, e che riuscirà poca rispetto al bisogno. Quanto meglio sarebbe stato liberar prima il regno di Napoli da quella gente di guerra, e mandarla in Germania a tempo, ch'avrebbe dato alle cose dell'imperatore, e di quei cattolici un sì notabil vantaggio! Ma non si possono preveder sempre tutti i pericoli, nè preparar tutti i rimedj. Quel soccorso di Fiandra di 9 mila fanti, e 2 mila cavalli fu stimato per allora bastante. E certo ch'è stato un prodigio, si può dire, il vedere come sì presto abbian mutato faccia le cose, in tanto favor degli eretici. Ora bisogna ricorrere a nuovi consigli e a nuove forze, così dentro come fuori di Germania, e ben può credere V. E. che la Santità di nostro Signore non mancherà di far quanto gli sarà possibil dalla sua parte; che queste nuove appunto vengon da Roma in occasione ch'era arrivato a quella corte un ambasciatore straordinario dell'Imperatore a trattar con Sua Beatitudine delle presenti occorrenze di Germania. Qui n'abbiamo un altro straordinario

pur anche di Cesare, inviato a questo Re per l'istesso fine, ed è il conte di Firstimberg, che V. E. vide qua l'anno passato, se ben mi ricordo, nel ritorno ch'egli fece di Spagna in Fiandra. Il Re l'ha fatto ricevere e alloggiare, ed oggi egli è andato a San Germano a trovar Sua Maestà, alla quale esporrà gli ingiusti e perversi disegni degli eretici di Germania contro la casa d'Austria, e contro la religione cattolica, e ricercherà la Maestà Sua in nome dell'Imperatore di qualche aiuto particolare. Certo che qui dovrebbero uscir di neutralità questa volta, e considerar che il male ond'è travagliata di presente la casa d'Austria in Germania, potrebbe un giorno patirsi ancora dalla casa reale in Francia. Gli offizj non sono stati neutrali sin ora, nè la disposizione apparisce neutrale; conoscendosi qui troppo bene quanto siano per avvantaggiarsi gli Ugonotti di Francia, con ogni nuovo vantaggio degli eretici di Germania. Contuttociò a me, per dire il vero, non darebbe l'animo ancora di giudicare sin dove sia per giungersi qui, oltre agli offizj, considerata massime la presente congiuntura di quest'assemblea degli Ugonotti, le cui dimande sono state assolutamente ributtate dal Re, ed i cui disegni sono, per quanto si scuopre, di voler ridursi alla Roccella tuttavia in corpo d'as-

semblea generale, per venir forse ad una aperta disubbidienza ch' abbia a far nascere qualche nuova commozione qua dentro. Fra due giorni penso anch' io d'andare alla corte per rinnovar gli offizj, che qui richiede la causa cattolica di Germania in sì grave occorrenza; causa, ch' è sì unita con quella di Sua Maestà Cesarea, ch' in alcun modo non possono restar separate l'una dall' altra. Sperasi però, che la corte non sia per tardar molto a ridursi a Parigi. Ed io, non avendo altro che soggiungere a V. E., resto per fine baciandole con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 5 di Decembre 1619.

LETTERA LXXXIX.

Al medesimo. A Madrid.

Coll' ultimo ordinario di Spagna io non ho ricevuto lettere di V. E.; il che mi fa stare in qualche gelosia della sua grazia e memoria, e nondimeno so ch' io merito più che mai l' una e l' altra da lei. M' immagino che il male di Sua Maestà Cattolica abbia tenuto costì ognuno in

grand'inquietudine, e particolarmente V. E., che più d'ogn'altro conosce quanto è interessata la cristianità nella conservazione d'un re di tanta religione e virtù. Certo che qui s'è avuto il medesimo senso, e con molto gusto si sono poi ricevute le nuove più fresche della sicura convalescenza di Sua Maestà. Delle prime, che furono sì cattive, restò afflitta sommamente la Regina Cristianissima sua figliuola, ed all'istesso tempo le svanì anche la speranza quasi certa, in che era entrata Sua Maestà, d'esser gravida; onde la malinconia fu sì grande per l'uno e per l'altro rispetto, che la Maestà Sua cadde inferma, e per alcuni giorni è stata in letto con febbre. Ma ora, Dio lodato, si trova in buona convalescenza. Nel resto qui gli Ugonotti stanno tuttavia pertinaci in voler che il re dia loro risposta e soddisfazione, innanzi che s'abbiano a separare, e dall'altra parte Sua Maestà si mostra più che mai ferma in volergli prima d'ogn'altra cosa veder separati. Questo incontro fastidioso ha trovato la negoziazione del conte di Firstimberg. Qui insomma par molto difficile che il re possa, almeno per ora, fare una dichiarazione aperta di voler dar aiuto all'imperatore, e che possa impegnarsi a procurar d'estinguere un fuoco esterno, mentre si può temere di vederne acceso un domestico.

Io ho rinnovati gli offizj col re, e coi ministri, e con alcuni di loro gli ho reiterati più volte. La disposizione è grande; si conosce il pericolo di Germania; si conosce che il maggiore e più vicino, dopo, è quello di Francia; son freschi gli esempj del favore prestato da quegli eretici a questi; è manifesta la cospirazione universale di tutta la fazione eretica contro la parte cattolica, e s'ha gran desiderio invero che questa corona entri alla difesa ora apertamente della causa cattolica di Germania. Contuttociò non si vede ancora sin dove s'abbia a giunger di qua per difenderla. Ben può credere V. E. ch'oltre alle difficoltà proprie qui dentro, non manchino gagliardissimi contrasti di fuori. Inghilterra s'oppone di già alla scoperta, e l'istesso fa Olanda, insieme con tutta la fazione generale eretica esterna, e copertamente non mancano altri di far contrariissimi offizj. Qui poi la fazione particolare del Palatino è potente, e l'arti sono grandissime per raffreddar le buone inclinazioni, che si scuopron da questa parte; cercandosi di far credere soprattutto che le turbolenze presenti di Germania non siano per causa di religione, ma semplicemente per causa di stato; come se non fosse chiaro il contrario, e come s'ogni dì non si vedessero nuove violenze in quelle parti contro la chiesa!

E come se non fossero noti i disegni orditi un gran pezzo prima dagli eretici, di voler levare la Boemia alla casa d'Austria, per acquistare un voto elettorale di più, affine di trasportar l'imperio in un capo loro! Ma qui son conosciute molto bene queste arti. Oltre che, quando mai s'è veduto, che gli eretici non abbiano convertita in causa di religione la causa di stato? Anzi allora solo stimano essi d'aver riportata intiera vittoria, quando hanno abbattuta, e oppressa intieramente la religione sotto le apparenze lor colorite di stato. Gli esempj son troppo chiari, e troppo lungo sarebbe il voler riferirgli. Sicchè non si può dubitare, che la querela presente di Germania non sia in gran parte ancora per causa di religione. Quel che si deve considerar soprattutto in riguardo agli interessi di questo regno è, che di là non sono state da alcuna parte più fomentate le ribellioni degli Ugonotti qua dentro, che dalla casa del Palatino; casa veramente che par fatale a dover far sentire i maggiori danni che possa temer questa monarchia. Onde non si dovrebbe qua senza dubbio consentire in maniera alcuna di lasciar crescere il Palatino, nè di lasciarlo acquistar nuovi regni, e nuove provincie, per averlo forse anche poi a veder succedere un giorno alla corona d'Inghilterra, e a veder cre-

scere allora tanto più i pericoli della Francia. All'incontro chi può negare ch'in Germania la casa d'Austria non sia il sostegno principale della religione cattolica? E si vede che non può dar quasi gelosia d'alcuna sorte a questa corona essa casa, per tante considerazioni differenti da quelle che posson cadere nella casa d'Austria di Spagna. Queste, e molte altre ragioni ho dette qui, ed esagerate più volte con efficacia non minore che libertà, per muovere il re e questi ministri a dichiararsi apertamente in favor della causa cattolica di Germania. E certo spererei che, quando le necessità proprie potessero in alcun modo permetterlo, si fosse per pigliar qualche buona risoluzione. In questa speranza è pur anche entrato l'ambasciator di Sua Maestà Cesarea, dopo aver avute diverse udienze dal re, e dopo aver trattato coi ministri più volte. Ma presto dovrà sapersi la spedizione ch'egli riporterà. La corte qui intanto aspetta, passato dimani che sarà il primo giorno dell'anno nuovo, un numeroso parto di cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo. Dicono che non si può veder più pomposa cerimonia di questa. Le persone pubbliche dovran ritrovarvisi, e da me or ora parte il nostro signor di Bonulio, che me n'ha portato l'invito in nome del re. E qui per fine a V. E. bacio con ri-

verente affetto le mani. Di Parigi, li 30 di Decembre 1619.

LETTERA XC.

Al medesimo. A Madrid.

Lodato Dio mille volte, che pur dopo lunghe e dure battaglie abbiam vinto. Questo re insomma s'è dichiarato di voler soccorrere l'imperatore, e la causa cattolica di Germania, e di voler inviare un grosso nervo di gente per questo effetto. A me stesso, e agli ambasciatori di Spagna, e di Fiandra, è stato confirmato il medesimo da questi regj ministri, e con questa spedizione partì ieri l'ambasciator cesareo alla volta di Fiandra. Or che dirà V. E.? Non le ho scritto io sempre che si poteva sperare che di qua si fosse per uscire in quest'occasione delle indifferenze e delle neutralità? E certo era ben dovere, ch'essendosi proceduto sì bene di qua nel successo della dignità imperiale, conseguita da Sua Maestà Cesarea, si procedesse nell'istesso modo per far godere alla Maestà Sua, com'è giusto, il su-

premo onor di quel grado; il quale, senza gli stati ereditarj, che sussistenza potrebbe avere? La risoluzione dunque non potrebb'esser migliore. E nondimeno considero V. E. tutta sospesa nell'incertezza di vederla eseguita. Confesso ch'in questa parte resto anch'io sospeso con lei. Non si deve dubitare che di fuori gli eretici, ed altri coi loro offizj non abbian da fare ogni sforzo per rinversarla. E quanti accidenti vi si possono attraversare insieme qui dentro! massime in questa congiuntura dell'assemblea degli Ugonotti, i quali artifiziosamente accresceranno i sospetti di qualche tumulto in Francia, per impedire il soccorso in favor de' cattolici di Germania. Ma Dio che ha operato sin qui, farà ancora il resto. Della sua causa si tratta, ch'alla difesa principalmente della sua chiesa è indirizzato questo soccorso. All'incontro chi mai udì causa più ingiusta, e più indegna di quella del Palatino? E le azioni lo mostrano, nell'avere egli praticati i Boemi all'istesso tempo, che dal collegio elettorale venivano esclusi i lor deputati da Francfort, e riconosciuto in conseguenza il re Ferdinando per re di Boemia; nell'aver cospirato contro esso re a quel tempo medesimo ch'egli, insieme cogli altri elettori, lo stava eleggendo alla dignità imperiale, e finalmente nell'avergli giurata la solita fe-

deltà, e portatogli poi subito l'armi contro; fatto re dei ribelli di Sua Maestà; anzi fatto ribello pur egli medesimo al suo capo sovrano, e di tutto l'imperio. Ma tornando al soccorso, ed a chi debba condurlo, si parla di Guisa, e di Nevers, e si fa innanzi anche Vandomo. Quel ch'importa è il batter tamburo, ed in questo bisogna premere, perchè non mancheranno capi, quando s'abbia da eseguire il soccorso. Mi cruccia insomma il torbido stato delle cose di qua, e la disposizione a farsi ogni giorno più torbido. Questa assemblea degli Ugonotti darà che pensare; malcontenti, e de' più grandi non mancano in corte e fuori di corte, e quel ch'è peggio la Regina madre non venne mai, e fra tanto il tempo ha peggiorate le cose in vece di migliorarle; sicchè tornano a levarsi de' nuvoli in aria; nuvoli di sospetti che si rinnovan di qua e di là e che potrebbero partorire al fine qualche nuova tempesta. Delle nostre occorrenze non mi resta quasi altro che aggiungere. La Regina s'è riavuta assai bene, e da Sua Maestà ho inteso quel medesimo, intorno alla convalescenza del Re suo padre, che me ne scrive ora V. E.; cioè, che va più in lungo che non si pensava; anzi mi soggiunse Sua Maestà che si stava costì in qualche timor di quartana. Qui poi si fece la cerimonia de' cava-

lieri, che riuscì bellissima invero, e piena di maestà. Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 17 di Gennaro 1620.

LETTERA XCI.

Al medesimo. A Madrid.

Respiriamo pur qui finalmente. In quanta afflizion d'animo ci abbia tenuti per alcuni giorni la ricaduta pericolosissima della regina, V. E. l'avrà inteso, e l'intenderà ora di nuovo per altra parte. Dal settimo sin all'undecimo dubitammo grandemente di perderla; ma poi cominciò a migliorare, ed ora, lodato Dio, Sua Maestà è fuori d'ogni pericolo. L'affanno che il Re n'ha mostrato, le tenerezze, le lagrime, la cura di non lasciarla un momento, non si possono quasi credere, non che esprimere e questo popolo parimente andò tutto in preghiere, in lagrime, a quasi in disperazione quei giorni che il male aggravò più la regina. Dio finalmente ha voluto adempire i voti privati e pubblici, e si può spe-

rare che molto presto Sua Maestà sia per ricuperar la sua sanità intiera di prima. Non mi diffondo in altro più particolare ragguaglio del male di Sua Maestà, perchè so che V. E. n'avrà distinta relazione per altre vie, ma ben le dirò, ch'io per me ho dubitato straordinariamente della sua vita e ch'ho pianto, si può dire, le sciagure ch'avrebbe apportate a questo regno ed alla cristianità la sua morte. Dove eran le nostre speranze? dove il frutto de' reciprochi matrimonj? e dove la vittoria che noi riportammo di tante opposizioni infernali fatte dall'eresia, onde l'uno e l'altro fu tante volte prima rotto che stabilito? Quanto avrebbe la sua fazione poi trionfato per ogni parte, se così presto la morte avesse reciso l'uno di questi due felicissimi nodi? il cui vincolo sì strettamente unisce le due corone, e fra i vantaggi delle cose lor temporali ne fa ricevere di così grandi eziandio all'ecclesiastiche? Ma lasciamo il parlar della morte e ringraziamo Dio della vita in che ha voluto conservar la Regina, e preghiamolo che lungamente gliela mantenga; in modo che la Francia possa restituir molte regine del suo sangue, e simili a Sua Maestà di virtù, alla Spagna. Si spedisce in quest'occasione di qua con diligenza un gentiluomo a dar pieno ragguaglio a Sua Maestà Cattolica

dello stato in che la Regina si trova. Io mi son rubato perciò ad un'altra mia spedizione straordinaria di Roma, che mi tiene occupatissimo, affin d'essere a parte ancor io di sì buone nuove con V. E. E le bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 13 di Febbraro 1620.

LETTERA XCII.

Al medesimo. A Madrid.

Continuò poi il miglioramento della Regina in maniera, che di già s'è ridotta Sua Maestà in termine di buona e sicura convalescenza. Io ebbi occasione di riverirla privatamente in camera tre dì sono, e godei in estremo di trovarla in sì buono stato. Il Re intanto è partito oggi per Picardia, avendo voluto dare una vista di pochi giorni a quel governo del duca di Luines. Favor nuovo, che stabilisce i passati, e che promette più grandi sempre ancora i futuri. In questo mezzo si vedrà parimente quel che faranno gli ugonotti in Ludun; contro i quali uscì ieri in parlamento una dichiarazione di lesa maestà, se

dentro di tre settimane non si risolvono a separarsi. Prima di partire ha destinata il Re una solennissima ambasceria all'Imperatore, ed a' principi di Germania. Capo n'è il duca d'Angolemme, che si chiamava conte d'Orvernia al tempo di V. E., e ch'ora ha preso questo nuovo titolo, dopo esser restato erede della duchessa d'Angolemme, che morì l'anno passato. Con lui va il signor di Bethune, oltre ad un consigliere togato, ch'è il signor di Preò; ed al medesimo tempo si mette un nervo di 10 mila fanti, e mille cavalli su la frontiera verso Germania. Il duca d'Angolemme è destinato all'Imperatore, e da lui non dovrà separarsi Bethune. Il signor di Preò dovrà negoziare qua e là, dove potrà far di bisogno e la negoziazione è tutta indirizzata al vantaggio dell'Imperatore, e della causa cattolica di Germania, ed a rimetter le cose in pristino per via d'accomodamento, se si potrà; il che quando non possa seguire, si moveranno l'armi di Francia contro i nemici dell'Imperatore, e della religion cattolica, o coll'andare il soccorso in Boemia, o col farsi una diversione contro il Palatinato. Quest'è il disegno che si mostra di qua, ed a questo fine s'indirizza l'ambasceria, e si dispongon l'armi su la frontiera. Gli ambasciatori di Spagna e di Fiandra non vorrebbero l'interpo-

sizion del negozio, ma il soccorso dell'armi: Di qua si vuol far l'uno e l'altro, e per quel ch'io posso penetrare si procede qui veramente con ogni migliore intenzione. Dalle materie di fuori, torno a queste di dentro. Le cose della Regina madre stanno tuttavia grandemente sospese. Oggi viene, e diman non viene; verrà, non verrà. Quest'è la voce che corre, e non c'è altro di più sin qui. Rendo infinite grazie a V. E. della parte, ch'ella s'è compiaciuta di darmi della cerimonia, che seguì nell'avere il serenissimo cardinal Infante preso sì solennemente il cappello. Non poteva esser più celebre invero per tutte le circostanze. E per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 28 di Febbraro 1620.

LETTERA XCIII.

Al medesimo. A Madrid.

Non m'accusi V. E., ne la supplico, se non le ho scritto da alcune settimane in qua; chè m'è convenuto passarne due intiere in letto con febbre

e più di due altre in convalescenza con molta debolezza di forze. Quest'inverno m'ha trattato male d'umidità e di freddo; se però non mi son trattato peggio forse io medesimo coll'essèrmi troppo esposto all'aria ed all'umidità della notte. Ma i negozj ne hanno avuta la parte loro di colpa, e non meno Parigi medesimo, dove la distanza grandissima delle abitazioni, come sa V. E., si confà male colla brevità de'giorni, che corron d'inverno. Come si sia finalmente mi son riavuto, per la Dio grazia, ed ora mi trovo in Melun, per occasione d'essersi trasferita la corte a Fontanableò. Qui m'è stata resa quest'ultima cortesissima lettera di V. E., ed ella medesima può giudicare quanto mi sia stato caro il riceverla. Ieri l'altro fui alla corte. Vidi il Re e la Regina, e trovai ambedue le Maestà loro in ottimo stato di sanità. Colla Regina particolarmente mi trattenni un buon pezzo, e poi molto più con diverse principesse, ch'erano in camera di Sua Maestà; onde feci due scene, e vestii due persone; l'una di nunzio, e l'altra di cortigiano. Dell'afflizione sentita da V. E. per l'infermità pericolosa ch'ultimamente ha avuta Sua Maestà, non si poteva dubitar punto, ed io me la son figurata per una delle maggiori, ch'ella abbia provate mai. Chè finalmente, oltre a'rispetti

pubblici, ognun sa la parte di senso privato che V. E. deve avere in tutto quel che riguarda la persona della Regina; la quale fu depositata nelle mani di lei, come il più caro pegno del Re suo padre, e che da lei fu condotta in Francia, e con tanta cura introdotta in sì nuova vita, affinchè Sua Maestà avesse a regnare molto più ne' cuori, che nelle provincie di questo regno. Ma ben è contraccambiata la tenerezza di V. E. dall'affetto di Sua Maestà, la qual so che spesso parla di lei con quei termini d'inclinazione e di stima, che non potrebbero esser più desiderati da lei medesima. Quanto alle dimostrazioni che V. E. mi scrive d'aver fatte verso cotesti cavalieri francesi che sono in Madrid, in segno dell'allegrezza sentita da lei per la ricuperata sanità della Regina, io le posso dire sicuramente che qui sono state molto ben ricevute, e che si son prese per chiari indizj d'animo bene affetto alle cose di qua. Se ben non s'è mai avuto alcun dubbio che V. E. non conservi tuttavia di lontano quel desiderio dell'union fra le due corone, che da lei qui fu mostrato presenzialmente, e ch'ella non adopri tuttavia a questo fine i suoi offizj ora in Ispagna, come gli adoprò con tanto frutto sempre qui in Francia. Io sono in Melun, com'ho detto a V. E., ed appena giuntovi trovo la corte partita

per Orleans. Col Re va la Regina. Partono dimani le Maestà loro, e vanno per invitar più d'appresso la Regina madre a venire in corte, e per disporla meglio s'è inviato innanzi il duca di Monbasone. Come sia per ricevere la Regina madre sì fatta mossa, varj sono i discorsi. Veggo i più esser contrarj ad un tal consiglio, e dubitare che questo invito sia per parere alla Regina più tosto forza che invito. La repentina partita, o fuga, per meglio dire, del duca d'Umena ha fatte crescer le gelosie da tutte le parti, e senza dubbio, se la Regina non viene, cresceran molto più. Onde piaccia a Dio che non diamo in una recidiva peggiore assai, che non fu il male dell'anno passato. O che Francia! o che teatro di mutazioni! E pur questa monarchia fra sì grandi e sì continue turbolenze, vive e si conserva, ed ormai è giunta a più di mille e ducento anni d'età. Veggo i favoriti grandemente perplessi. Il favore è in colmo, e non meno ancora l'invidia, che sarebbe un gravissimo peso in un solo, ma quanto più in tre? Se bene de' tre fratelli il duca di Luines porta quasi tutta la macchina dell'invidia, essendo quasi tutta appoggiata a lui quella eziandio del favore, il quale, com'ho detto, è in colmo, e sto per dire che, per esser durabile, non dovrebb'esser sì grande. Ma, per tornare al

viaggio d'Orleans, vedremo che effetto ne seguirà. Io prego Dio che sia buono, e che non vi sia nuova occasione d'andar girando; chè certo è una morte il correr di qua e di là, e non aver mai in questa vita di Francia un'ora di vita certa. E a proposito delle mutazioni sì continue di qua, che dice V. E. di questo successo d'Umena, che l'altr'ieri, può dirsi, era la spada più sicura del Re, e lo scudo più saldo de' favoriti? O venga qua la prudenza médesima a far giudizio delle cose di questo regno! Intorno all'ambasceria destinata in Germania, sospendane di grazia quel senso V. E. che me n'accenna, sin che veggiamo qualche cosa più innanzi. Quanto al soccorso, si sta nella prima risoluzione, per quel che si vede ed ora tanto più vi si dovrebbe stare, che l'assemblea di Ludun ha pur finalmente ubbidito. Aspettiamo dunque un poco, aspettiamo. Io con impazienza aspetto qualche comandamento di V. E.; alla quale ho scritto questa lunga lettera colla comodità che me n'ha data la solitudine di Melun. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Melun, li 9 d'Aprile 1620.

LETTERA XCIV.

Al medesimo. A Madrid.

Scrivo questa volta a V. E., e non mi par quasi di scriverle. Chè, rispetto all' altre mie lunghe lettere, non può meritarne quasi il nome questa sì breve. Ma da Melun le scrissi lungamente sei giorni sono, ond' ho poco da soggiunger qui ora. E pur non voglio che questo straordinario passi senza mie lettere particolari per lei. Quel ch' abbiamo qui di nuovo è, che la Regina madre s' è poi scusata di non poter per ora venire in corte; in modo che il Re, senz' essersi trattenuto quasi niente in Orleans, se n' è tornato a Fontanableo; e fatte le feste l' aspettiamo a Parigi. Umena da Bordò ha scritte lettere di gran sommissione al Re, e mostra di voler esser più che mai buon servitore di Sua Maestà. Al ritorno qua della corte si saprà meglio in che termine restano le cose della Regina madre. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 16 d' Aprile 1620.

LETTERA XCV.

Al medesimo. A Madrid.

Tornò poi la corte a Parigi, e tornò da Angiers similmente il duca di Monbasone. Egli quasi subito venne a trovarmi, e non può parlar meglio di quello che fa per le cose della Regina madre. Da lui medesimo ho inteso che la Regina prese gran gelosia di quel viaggio improvviso del Re a Orleans; ma che finalmente poi la depose, colle sicurezze che le furon date da lui della buona intenzione del Re, e del buon fine al quale tendeva il viaggio. Ora mi par di vedere che daddovero si pensi a dar qualche stabile aggiustamento alle cose della Regina. Vedremo in che forma e con qual successo. Quanto meglio sarebbe stato di non separarsi ella dal Re alla riunione di Turs! Fu posto quasi subito in libertà il principe di Condè, gli interessi del quale non s'accordan con quelli della Regina; onde siamo a nuove difficoltà che rendon maggiori quelle di prima. Parliamo ora del soccorso da inviarsi in

Germania. Ieri partiron gli ambasciatori, e la gente si trova di già alla frontiera. Ma veggo che si va più in lungo ad inviarla di quel che s'era sperato, e che vorrebbe il bisogno. Qui ora s'inclina a voler prima aver dagli ambasciatori qualche lume più particolare delle cose di Germania, e di quello che si può far con frutto da questa parte col negozio e coll'armi. Vedesi in somma che si vuol prima il negozio, il quale, dovend'esser sì lungo, lascia, per dir il vero, poca speranza nell'armi. Dovran dunque gli ambasciatori trattar cogli elettori ecclesiastici, con diversi principi eretici dell'unione, con Baviera, con Sassonia, e l'ultima negoziazione sarà con Sua Maestà Cesarea. Lunghi giri, e massime in Germania, dove i conviti rubano la metà del tempo a'negozj. In tanto la lega cattolica s'è armata gagliardamente, e si spera ben di Sassonia; anzi gli ultimi avvisi ne dan quasi total sicurezza. Se ben dall'altra parte si può dubitare, ch'egli non vorrà dichiararsi intieramente sì presto, ma conservarsi capo della sua propria fazione luterana, per farsi tanto più ricercare da'cattolici, e da'calvinisti; contro i quali calvinisti però si vede esser quasi maggior l'abborrimento de'luterani, che contro gl'istessi cattolici. Oh voglia Dio debellare una volta quest'idra dell'eresia, e

far così prevaler la sua chiesa nella felicità de' successi, com'è superiore nella bontà della causa! Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, il primo di Maggio 1620.

LETTERA XCVI.

Al medesimo. A Madrid.

Un corriere che passa mi fa scriver correndo. Ed io corro volentieri, e più coll'animo ancora che colla penna a dare i soliti segni a V. E. della mia devozione verso di lei. Coll'ultimo ordinario di Spagna io non ho avute sue lettere, e pur voglio credere ch'ella avesse ricevuta quella mia di Melun. La corte è qui tuttavia in Parigi, e si crede che vi si tratterrà se non sopravvengon nuovi accidenti; i quali, sto per dire, che son desiderati più che temuti; tanta è l'inclinazione che qui si scuopre alle novità. Gran materia se ne vede preparata, per dire il vero, nel vacillante stato in che si trovano le cose della Regina madre. Nondimeno di qua si vorrebbe pure, o

stabilirle del tutto, o aggiustarle in qualche maniera. A questo fine s'è mandato ultimamente ad Angiers il signor di Blenville, uno de' due maestri di guardaroba del Re, ed uno di questi ultimi cavalieri dello Spirito Santo. L'affare è implicato di mille nodi i quali si riducon però ad un solo, ch'è il levare i sospetti reciprochi, e d'introdurre una reciproca intelligenza. Sono ulcerate le volontà insomma; là dentro è la piaga, e là bisogna procurar di sanarla. Qui intanto si sta su le feste. Oggi il Re corre all'anello nella piazza reale con tutti questi principi, e signori più qualificati di corte. Bel teatro quel di sì bella piazza! e Parigi somministrerà spettatori a bastanza. Il nuovo duca di Dighieres pensa di tornar presto nel Delfinato, e di già va dicendo l'*a Dio* alla corte. Così volesse egli voltarsi a Dio daddovero, e finire in Dio, essendo ormai d'80 anni. Ma poca speranza se ne può avere; massime ch'egli è ugonotto più di stato che di coscienza. Nel resto non si può negare ch'egli non sia uno de' primi uomini della Francia. Degli ugonotti almeno assolutamente il primo, e con tanta autorità in Delfinato, che non governa, ma regna in quella provincia. Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 17 di Maggio 1620.

LETTERA XCVII.

Al medesimo A Madrid.

La domenica, prossimamente passata, si corse all'anello poi nella piazza reale, com'io accennai a V. E. che doveva seguire, e con incredibile applauso della Regina, di tutte le dame, e di tutto il popolo ch'era infinito, il Re fu quello che riportò la vittoria. Nè poteva esser maggiore il gusto dei vinti stessi nell'aver bisognato cedere ad un tal vincitore; se ben intervenne qualche contrasto fra il Re, il duca di Guisa, il principe di Gianvilla suo fratello, ed il signor di Sanluca; ma la vittoria al fine fu di Sua Maestà e la Regina, ch'aveva preparato al vincitore un bel diamante in anello, si vide sfavillar tutta di contento e di giubbilo nel darlo a chi tanto ella doveva senza dubbio aver desiderato che lo vincesse. Vidi anch'io la festa in casa dell'ambasciator di Savoia, e con particolar mio piacere. Fra queste allegrezze, restano qua torbide e grandemente incerte tuttavia le cose della Regina ma-

dre. Tornò Blenville, e quanto alla forma del venir la Regina in corte, qui le proposte di lei non piacciono, ed a lei queste all'incontro non soddisfanno; sicchè gli umori s'alteran sempre più, e sempre con maggior pericolo di qualche nuova tempesta di turbolenze. E continuando a star la Regina separata dal Re, nasceranno senza dubbio de' movimenti nel regno, ancorch'ella non voglia, perchè mille malcontenti vorranno abusar del suo nome, e servirsi del tempo. Quanto alle cose di Germania, il soccorso sta così tuttavia. E si può molto più temere, che da quella frontiera la gente abbia a voltarsi in Francia, che sperar di vederla entrare di là in Germania; sì disposte ora qua dentro a nuove alterazioni son le materie. Intanto noi, che possiamo altro che far gli offizj dovuti, e raccomandarne poi l'esito a Dio? Al qual piaccia di conservar felice V. E. E le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 21 di Maggio 1620.

LETTERA XCVIII.

Al medesimo. A Madrid.

Intorno all'ambasceria, che di qua s'è inviata in Germania, distinse molto bene V. E. nella risposta che diede a quel cavalier francese. Doveva essere veramente ambasceria di protesta, e non di negozio. Ch'a quel modo, coll'armi su le frontiere avrebbe ricevuto di qua sicuramente un gran vantaggio l'Imperatore, e la causa cattolica di Germania; là dove dalla sola negoziazione, che frutto abbiamo ora noi a sperare? Oltre che la dichiarazione di qua fu di soccorrer coll'armi, e non col negozio. Ma V. E. vede i bisogni proprj, ne'quali si trova la Francia. Questo insomma è un corpo infermo, com'ognun può conoscere; e sin che patirà la paralisia, per così chiamarla, della fazione ugonotta, mai non è per ridursi alla sanità, e mai non è per aver le sue forze se non tremanti. Da questa fazione principalmente viene alla Francia tutto il suo male, essendo fomentate di qua eziandio le sedi-

zioni de' cattolici stessi; ond' ora per l'una, ora per l'altra di queste cagioni, e bene spesso per tutte due insieme, nascon quei tanti movimenti, che d'ordinario laceran questo regno. Non goderà dunque mai il suo primo vigor questa monarchia, sin ch'abbia dentro di se uno stato contrario al suo. Chè del tutto contraria senza dubbio all'autorità regia è questa repubblica popolare, che gli ugonotti cercano ogni dì più di stabilire nel regno. Sei mesi è durata quest'ultima loro assemblea di Ludun, sempre parlando quasi come sovrani, e come in forma di dare, e non di ricever le leggi dal re. Ed al fine ha bisognato poi separargli per via d'espedienti, più che d'autorità. Voglio dire insomma che la Francia nel suo stato presente non può quel che vorrebbe, e non solo in servizio d'altri, ma nè anche per le sue proprie necessità. V. E. sa molto ben queste cose. In maniera ch'ogni dì meno, per dire il vero, si può sperar nel soccorso di qua in servizio dell'Imperatore, e della causa cattolica di Germania. Ed ora le cose della Regina madre tengono tutto il regno tanto sospeso, che non s'ha, nè si può aver pensiero alcuno per conto d'armi agli affari esterni. Nondimeno anche senza l'aiuto di qua par che si possa sperar buon esito alle cose dell'Imperatore, e de' cattolici in quelle parti.

La rotta che diede ultimamente il conte di Bucoy a' Boemi fu di molta considerazione, e di già si tien per guadagnata assolutamente Sassonia in favor della parte imperiale, e vedremo ora quel che opererà il monitorio intimato al Palatino, perchè debba uscir di Boemia, e dell'altre province usurpate. Qui noi intanto stiamo tutti sospesi, come ho detto, in queste occorrenze della Regina madre. Il Re di nuovo le ha inviato Blenville con danari, e con altre soddisfazioni, e si vede ch'ora di qua si dice daddovero nelle cose che si trattano, per venire ad un intiero accomodamento con lei, ed averla in corte. Ma dall'altra parte la Regina non s'assicura; vorrebbe, e non vorrebbe; desidera, e teme; e vien combattuta anche molto più dagli artifizj degli altri, che dalle considerazioni sue proprie. Fra queste incertezze stiamo qui ora, e fra i pericoli che ne possono succedere. Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 5 di Giugno 1620.

LETTERA XCIX.

Al medesimo. A Madrid.

Rendo a V. E. le grazie che debbo per gli ultimi favori che ricevo da lei colla sua lettera dei 6 del passato. E basta a dir che sian suoi, perchè sian pieni del solito eccesso verso di me. Lodato Dio, che il catarro di V. E. andava cedendo, e si può sperare che la buona stagione lo farà svanire ora del tutto. Io me la passo bene di sanità per Dio grazia, ancorchè nel resto non manca inquietudine, che tutta si riduce ora alle cose della Regina madre. Tornò di là Blenville, ed ora egli vi ritorna di nuovo la terza volta, e forse con minore speranza di frutto che l'altre due; sì alterati son gli umori da tutte le parti. Staremo a vedere dove anderà finalmente a scoppiar la postema. Il male è là dentro, come ho scritto altre volte a V. E.; là, dico, negli animi e nelle volontà; ed ella sa molto bene quanto difficilmente possan penetrarvi i medicamenti, e quanto difficil sia la loro operazione in parti sì

nascoste e sì delicate. Questa insomma è una guerra di diffidenze sin ora, e Dio voglia che da questa non si passi a quella dell'armi. Io scrivo con un corriere straordinario che mi dà fretta; onde finisco prima d'averne la volontà. E bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 20 di Giugno 1620.

LETTERA C.

Al medesimo. A Madrid.

Ora, coll ordinario, supplirò alla brevità della lettera passata, ch'io scrissi a V. E. coll'ultimo straordinario. E prima d'ogni cosa mi rallegro con lei della risoluzione ch'ha presa Sua Maestà Cattolica d'assaltar coll'armi di Fiandra il Palatinato; risoluzione ben degna di Sua Maestà, e della quale si può aspettare il vero rimedio a'mali ch'affliggono ora l'imperio. Se il successo corrisponde al disegno, come per tante ragioni si può sperare, bisognerà ben che il Palatino vomiti quel ch'ha sì iniquamente inghiottito, e sarà un giusto castigo di Dio che venga rigettato nella

casa sua propria quel male ch' egli con usurpazioni sì manifeste ha fatto, e fa in casa d' altri. Di già l'esercito, levato in Fiandra per questo effetto, si mette insieme; di già passa i monti la gente d' Italia; e di già passò il Reno senza contrasto quella ch' aveva levata il conte di Vademonte ad instanza della lega cattolica; e si sarà congiunta a quest' ora col nervo principale, ch' ha appresso di se il duca di Baviera general della lega. Vi saranno dunque tre eserciti cioè, quello del conte di Bucoy in Boemia; quello di Baviera per assaltar, come si presuppone, il Palatinato di là dal Reno; e questo di Fiandra per assaltarlo di qua. Anzi sarebbero quattro eserciti, se fosse vero, come pure vien presupposto, che Sassonia avesse anch' egli accettata insieme con Baviera la deputazione d' eseguire il bando imperiale, che dovrà uscire contro il Palatinato ben presto. A tante armi non so che resistenza potrà far esso Palatino, e la sua fazione. Forze bastanti non possono avere in Germania; e quanto a' soccorsi delle Provincie Unite e del re d' Inghilterra, dalla parte delle Provincie Unite si farà qualche cosa, ma non tanto che sia per bilanciar le forze d' un esercito intiero, come sarà quello che si mette insieme ora in Fiandra; e dalla parte d' Inghilterra, quel re non ha danari, nè si vede che

di là possa ricevere aiuto considerabile per altre vie il Palatino suo genero. Dunque dalla parte cattolica è tutto il vantaggio, ed ora, o non mai, si debbono aspettar prosperi successi in favore della sua causa. Ma tornando alla risoluzione presa da Sua Maestà Cattolica, di voltar le sue armi di Fiandra contra il Palatinato, ieri l'altro il signor don Fernando venne a comunicarmela, e deve oggi parlarne al Re, e dopo a' ministri, ed io di già scuopro che la risoluzione qui piacerà. Anzi ieri uno de' più principali di loro mi disse che questo era il vero ferir nel cuore gli eretici, nelle presenti occorrenze di Germania, ed il vero modo da fargli pentir della loro temerità. Nel resto di qua si cammina ne' sensi di prima, in favor dell'Imperatore, e della causa cattolica di Germania. Ed avendo desiderato Sua Maestà Cesarea che gli ambasciatori di questo re, senza trattenersi più per cammino con altri principi cattolici o eretici, andassero a dirittura a Vienna, per apportar maggior conseguenza alle cose sue, è stato ordinato loro di qua che lo facciano; onde colle prime lettere si starà aspettando d' intender l'arrivo loro in quella città. Si vorrebbe far più ancora coll'armi; ma qui va serpendo sempre più il mal domestico, e non par conveniente di far uscire oggi l'armi, per averle forse a richia-

mar poi dimani. Ognuno aspetta questo nuovo ritorno di Blenville da Angièrs; se bene il primo e secondo non posson far buon pronostico a questo terzo. Altre persone, per dire il vero, bisognava e bisognerebbe inviare più rilevate, ch'avessero maggior proporzione al negozio, e che fossero più confidenti della Regina. A questo mi par ch'ora si pensi. Ma Dio voglia che non sia tardi. Crescono i sospetti ogni giorno più; si dispongon le cose all'armi; se ben da niuna delle parti si vuol cominciare, nondimeno sarà necessario al fine che o l'una o l'altra, anche non volendo, cominci. E così verremo ad una deplorabil guerra civile, dovendo esser da una parte il figliuolo, e dall'altra la madre. E nondimeno son pur troppo funeste per se medesime sempre ancora tutte le guerre civili ordinarie, e le lor vittorie; se vittorie si possono chiamar quelle, che lascian vinti non meno i vincitori che i vinti. Ma faccia Dio che ne riescan vani gli augurj. Noi qui intanto siamo stati continuamente questi giorni in balli, ed in feste; la settimana passata in casa della principessa di Contì; e questa, in casa della contessa di Soissons; e la vigilia di San Giovanni nella casa della Villa, con occasione di vedere i soliti fuochi. A tutte la Regina s'è ritrovata, e vi sono intervenuto ancor io invitato

alla domestica e tutte son passate con molto gusto. Qui abbiamo un Giugno che pare un Aprile. Ben si deve far sentire in Madrid il caldo d'altra maniera. Spero ch'avrà giovato almeno per consumar del tutto il catarro di V. E. Alla quale io per fine bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 24 di Giugno 1620.

LETTERA CI.

Al medesimo. A Madrid.

ACCENNAI a V. E. colle antecedenti mie lettere che stava per accendersi in questo regno un gran fuoco di nuovi tumulti. Ed eccolo acceso. La postema al fine scoppiò; e da ogni parte crebbe la guerra occulta de' sospetti in maniera, che s'è convertita apertamente poi in quella dell'armi. Di già si lievan soldati per tutto. Il Re n'avrà presto insieme un gran numero, e dalla parte della Regina madre e de' suoi, le preparazioni parimente son grandi; sì che fra pochi giorni, se Dio non rimedia sarà tutta in arme la Francia. A pena ebbi scritto ultimamente a V. E.,

che il conte di Soissons e la contessa sua madre uscirono all'improvviso di corte, sotto pretesto di varj disgusti, e se n'andarono a trovar la Regina, e con loro partì nell'istesso modo il gran prior di Vandomo, come pur nell'istessa forma era partito il duca di Nemurs due dì innanzi. V. E. s'immagini la commozione, ch'è nata qui particolarmente dall'uscita in tal forma del conte di Soissons, principe del sangue, il quale, se ben giovinetto di sedici anni, colle conseguenze sole del nome, può far sì vantaggiosa la causa che seguiterà; oltre che la madre è donna di gran senso, e qui, come V. E. sa, grandemente stimata. Colla Regina madre dunque, oltre al conte predetto, saranno congiunti molti principi, e signori grandi del regno. E perchè intanto son venute nuove a Parigi di qualche principio di movimento nella città di Roano in Normandia, della qual provincia è governatore il duca di Longavilla sospetto al Re, perciò Sua Maestà ha presa risoluzione di partir subito a quella volta, per rimediar colla sua presenza a' disordini che vi potessero soprastare. Non ha però voluto andare armata Sua Maestà, non avendo condotto seco se non le sue guardie ordinarie, ma nondimeno sì rinforzate, che possono esser da 4 mila fanti, e 500 cavalli. Non sappiamo quello che farà Lon-

gavilla. Oggi qui corre voce che la Regina madre sia uscita d'Angiers anch'ella con 3 mila fanti, e 600 cavalli, e che sia andata alla volta di Normandia per sostener Longavilla. In Parigi è restata la Regina regnante, come anche le persone pubbliche, le quali intanto dovranno trattar delle cose occorrenti con Sua Maestà, e col gran cancelliere, che resta qui appresso di lei. V. E. vede che principj di turbolenze son questi, e che funesti progressi se ne posson temere. Il figliuolo da una parte, la madre dall'altra, i principi del sangue divisi, divisi gli altri principi e grandi del regno, e in somma tutto il regno diviso. Solo gli ugonotti resteranno uniti in questa sì gran divisione, e soli s'avvantaggeranno coll'armi stesse delle discordie del corpo cattolico. Il Re nondimeno al medesimo tempo che mette insieme tante forze, fa continuar la negoziazione cominciata per via di Blenville; anzi la rinforza, avendo eletto per maneggiarla quattro soggetti, inviati già per questo effetto alla Regina sua madre, de' più eminenti invero di questo regno, come gli giudicherà V. E. medesima; e sono il duca di Monbasone, il grande scudiere, nuovo duca di Bellagarda, l'arcivescovo di Sans, ed il presidente Giannino. Ed ha voluto Sua Maestà che vada con loro parimente il padre Berul-

le, che s adoperò l'anno passato con tanto zelo e prudenza pure in questi medesimi affari della Regina. A questo segno sono le cose; intorno alle quali è più facile conoscere il male, che giudicar del rimedio, e questo è il senso de' personaggi medesimi ch'ho nominati; i quali prima di partire son venuti a vedermi, e hanno trattato a lungo meco delle presenti occorrenze. Del soccorso da inviarsi di qua in Germania, non accade a pensar più per ora. Ma si può sperar bene anche senza gli aiuti di Francia. Gli ultimi avvisi sono, che s'unirebbero tutte le forze della lega e di Sassonia con quelle dell'Imperatore, e che tutte entrerebbero in Boemia, e che di qua l'armi di Fiandra assalterebbero il Palatinato, stimandosi che sole possan bastare per questo effetto. Dio voglia però che bastino. Le Provincie Unite si preparano per opporsi, e mettono in campagna a tal fine, per quel che s'intende, 10 mila fanti, e 2500 cavalli. È giunta in Fiandra di già una parte della gente d'Italia. Il resto tarda, ch'è il maggior nervo. Da questa nascon le altre tardanze in Germania, e fra tanto si perde il tempo, e col tempo il vantaggio. Godasi V. E. cotesto riposo, e lasci noi altri nelle nostre inquietudini. E per fine le bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 9 di Luglio 1620.

LETTER CII.

Al medesimo. A Madrid.

Non mi dia V. E. di grazia sì male nuove intorno alla sua sanità; chè certo m'hanno trafitto queste ultime del pericolo grande, in che ella s'è trovata per quel dolor di fianco e di pietra. Ma lodato Dio, ch'ella s'era poi riavuta, e sarà poi anche cessata quella gran debolezza. Io di sanità privata sto bene, la Dio mercè ma è forza sentir fastidio delle infermità pubbliche. Qui si preparan l'armi da tutte le parti com'accennai; ed il Re è stato costretto a muoverle contro il castello di Can in Normandia, perchè quei di dentro mostravan di non voler ricevervi Sua Maestà, alla quale poi si son resi, e prima anche Sua Maestà aveva assicurate le cose in Roano, che minacciavan rivolta, se non vi si trasferiva in persona. A Longavilla resta sospeso intanto il governo, e s'intende ch'egli si trovi in Dieppe, e che il Re pensi di seguitarlo coll'armi. Ma si crede ch'egli non vorrà serrarsi in quel luogo,

all'esempio del gran prior di Vandomo, governatore di Can, che non ha voluto nè anch'egli rinchiudersi in quella piazza. I deputati del Re intanto sono appresso la Regina madre, la quale par che mostri di non voler negoziare, se il Re non desiste dal proceder coll'armi più innanzi. Il cardinal di Guisa uscì poi di nascosto anch'egli di Parigi, e s'è dichiarato per la Regina. Gli altri suoi due fratelli Guisa e Gianvilla seguono la parte del Re, e sono di già partiti alla volta de'lor governi; Guisa in Provenza, e Gianvilla in Overnia. Ieri io visitai la buona duchessa lor madre, ch'era qui la dama di V. E. Son divise le donne anch'esse, perchè la buona vecchia è d'un senso, e la principessa di Contì sua figliuola d'un altro. A questo modo si vive in Francia, e questi son gli effetti delle commozioni civili, ch'armano d'ordinario il sangue contro il sangue, e la patria contro la patria. La Regina regnante è qui tuttavia. Quasi ogni giorno Sua Maestà si trova in consiglio, e dà grandissima soddisfazione. Ed io per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 22 di Luglio 1620.

LETTERA CIII.

Al medesimo. A Madrid.

Ricevo l'ultima lettera di V. E. sotto li 17 del passato, ch'è più breve del solito; se bene a me duole non tanto che sia breve, quanto che duri la cagione della sua brevità. Troppo ostinate invero sono le reliquie del male, ch'ha travagliato V. E. Io aspettava migliori nuove; ma spero pur finalmente che le riceverò colle prime sue lettere. Noi qui nel colmo del caldo l'abbiamo desiderato. È corso un Luglio piovoso fuor di maniera, ch'in vece di levare i catarri gli ha fatti sentire a molti. Nè di Parigi posso quasi dir altro a V. E. Degli eserciti alla campagna bisognerà parlar da qui innanzi. Il Re giudicò poi meglio di lasciar Longavilla in Dieppe, e si voltò subito verso il paese d'Angiù, al confine del quale Sua Maestà di già si trovava, non avendo avuta resistenza da alcuna parte. Non uscì poi la Regina madre la prima volta, come fu detto; ma bene è uscita ultimamente, avendo occupata la terra

della Flescia con intenzione d'andar trattenendo il Re, per quel che s'è potuto scoprire. Nondimeno è poi ritornata in Angiers, ed ha fatto abbandonar parimente la Flescia, perchè quello non era luogo da poter aspettare un assedio. Il Re ha già appresso la sua persona da 15 mila fanti, e 1500 cavalli, e la Regina intorno a 6 mila fanti, e 800 cavalli; ma s'intende che dall'una e dall'altra parte ogni dì s'ingrossi la gente, e ch'in Angiers fosse per arrivar presto Umena. Poco dopo l'arrivo de'deputati del Re in Angiers fu ritenuto preso il conte di Rosciafort, figliuolo del duca di Monbasone, e perciò il padre, temendo d'un simil caso nella persona sua propria, se ne fuggì nascostamente di là, e andò subito a trovar il Re, che l'ha inviato poi a Parigi. Questi mali incontri mossero il Re a richiamar gli altri deputati. Ma essendo poi stato messo in libertà il conte di Rosciafort, essi deputati rimangono tuttavia appresso la Regina madre, ed ultimamente l'arcivescovo di Sans, ed il padre Berulle erano andati a trovare il Re. Dal negozio nondimeno par che si speri poco. Il Re offerisce ogni soddisfazione alla Regina, ma non vuol venire in trattato cogli altri. All'incontro la Regina non si vuol privar degli amici, nè abbandonargli. Intanto il Re non è lontano da An-

giers più d'una giornata, e si mostra in suo favor chiaramente il popolo di quella città. I progressi del Re sin qui non potevano esser maggiori, e fa per un grand'esercito la sola real sua presenza. Questo è lo stato delle cose ora in Francia. Quelle di Germania van lente dalla parte cattolica, e quasi anche più in Fiandra. Pur s'intende ch'è giunta ormai tutta la gente d'Italia; onde presto si dovrà far daddovero, e udirsi ad un tempo la mossa dell'armi, che si farà da più parti in favor di Sua Maestà Cesarea, e della lega cattolica. Io prego a V. E. un'intiera sanità, e le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 5 d'Agosto 1620.

LETTERA CIV.

Al medesimo. A Madrid.

Scrivo in gran fretta a V. E., rubandomi il tempo l'ordinario di Roma che parte su questo medesimo punto, che passa di qua un corriere straordinario spedito a cotesta corte dall'ambasciatore del Re Cattolico in Inghilterra. Oggi

qui noi abbiamo nuove di pace, e le teniamo per vere, ancorchè non se n'abbia l'ultima sicurezza. Le nuove sono, che il Re al fine era per comprender nell'accomodamento, ad instanza della Regina sua madre, tutti quelli che s'erano uniti con lei, anche dopo le cose dell'anno passato. Al che inclinava tanto più il Re, quanto si conoscerebbe che questo fosse effetto di benignità e non di debolezza; avendo Sua Maestà fatto sempre maggiori progressi colle sue armi, e levato in fine con una grossa fazione il ponte di Sè a quei della Regina, e conseguentemente il passaggio della Loira, che vuol dire aver ristretta la Regina dentro alle muraglie sole d'Angiers. Piaccia a Dio che sian veri gli avvisi, e che segua una volta quella riconciliazione fra il figliuolo e la madre, che per tanti rispetti è desiderata da questo regno, e che per tanti altri può esser di sì gran conseguenza al resto della cristianità. Se ben non si potrà dire che fra le Maestà loro sia stata guerra, ma che solamente i loro nomi abbian servito alle passioni degli altri. Di questo sereno improvviso, che sta per uscir da sì oscura procella, non si maraviglierà punto V. E., che sa di qual natura è la Francia, e quanto inaspettatamente soglia convertir la tranquillità in tempesta, e la tempesta in tranquillità. Non

ho più tempo. E per fine a V. E. bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 12 d'Agosto 1620.

LETTERA CV.

Al Medesimo. A Madrid.

Mille favori al solito mi porta quest'ultima lettera di V. E. de' 22. del passato; ma non mi porta già le nuove che vorrei della sua sanità. Veggo ch'ella era tornata a ricadere, e quanto dolore io senta di ciò ella medesima può giudicarlo. Ma poichè V. E. mi dice che il male aveva cominciato a far tregua, voglio sperare ch'al fine pur farà con lei un'intiera pace. Del che io starò pregando Dio ben di cuore, ed aspettandone con impazienza l'avviso. Io qui me la son passata bene di sanità, Dio lodato, non ostante che mi sia convenuto fare un viaggio di 24 giornate, con alcune di caldo grande, e con molte altre incomodità, che si provan nel viaggiare. Seguì la pace, com'accennai a V. E., e com'ella avrà poi inteso più pienamente. Si videro subito insie-

me il Re e la Regina sua madre in Brissac, e si son vedute le Maestà loro di nuovo ultimamente in Poitiers, dove si trovò anche la Regina regnante. A Poitiers dunque bisognò che mi trasferissi ancor io, per occasione di varie occorrenze pubbliche, ed in quel luogo mi fermai cinque giorni. Di là il Re se n'andò a Bordò, e le due Regine diedero la volta in Parigi, dov'è arrivata di già la regnante, e dove s'aspetta la Regina madre similmente fra due o tre giorni. Qui mi trovo anch'io di ritorno, e con sommo desiderio di quiete, dopo tanti e sì molesti flussi e riflussi d'agitazioni. E pur questa volta si dovrebbe sperare qualche stabil riposo colla venuta della Regina madre a Parigi, per trattenersi appresso il Re suo figliuolo. Ma nondimeno la Francia non mi può far tanto sperare, che non mi faccia anche sempre temere; essendo troppo variabile questo cielo, e troppo frequenti da un giorno all'altro le sue mutazioni. Ottimo in vero è il consiglio ch'ha preso la Regina madre di venire a fermarsi in Parigi. A me Sua Maestà disse in Poitiers, che non era per cambiarlo in maniera alcuna; al che io l'esortai sempre più, e le aggiunsi liberamente che, s'ella si fosse risoluta a ciò l'anno passato in Turs, non si sarebbe trovata nelle ultime angustie, d'Angiers.

In questa determinazione l'ha indotta, o l'ha confirmata principalmente il vescovo di Lusson. E ben ci voleva un istrumento d'autorità, e di prudenza tale appresso di lei, in opposizione di tanti altri che in queste discordie riponevano i lor vantaggi. Avremo qui dunque presto unite insieme tutte le persone reali, e da questa lor concordia domestica si può aspettar senza dubbio un gran frutto al pubblico bisogno del regno. Ma, oh che grande occasione s'è perduta qui ora di frenar l'audacia degli ugonotti, e d'avvantaggiar le cose della chiesa e del Re! Pareva che Dio la porgesse colle sue mani. Colle forze del Re, ch'erano grandissime, si potevano congiunger subito quelle della Regina madre, e le genti levate da Epernon, da Umena, e molte altre, e tutte queste forze erano di già in casa degli ugonotti, senza ch'essi avessero potuto prevedere in alcun modo una tal tempesta; ond'essi ora non si trovavano pur con un uomo, si può dire, qua dentro; nè meno potevano aspettarne un solo di fuori nella presente occupazion generale degli eretici in Alemagna. L'occasione perciò non poteva esser più bella, nè più comoda per reprimer la loro audacia; la quale non è dubbio che sempre anderà crescendo, quando abbia tempo da poter crescere, e ch'ogni dì mag-

giormente minaccierà la chiesa qui dentro, e la monarchia reale; poich' ogni dì si conosce meglio che non possono compatirsi tra loro, da una parte la potenza legittima della chiesa e del Re, dall' altra lo spirito ribelle dell' eresia, e della fazione ugonotta di questo regno. Ed invero è così. Mille guerre esterne in mille occasioni ora ha mosse, ed ora ha sostenute la Francia; ma dopo le guerre sono seguite le paci; dopo gli odj le riconciliazioni; e dopo le inimicizie molto spesso ancora le parentele. Mille volte è stata afflitta parimente la medesima Francia, qui in casa, dalle guerre civili ne' tempi addietro, e nondimeno la monarchia è restata sempre una, ed una sempre la chiesa. Ma dopo che s' è introdotta l' eresia in questo regno, e coll' eresia il governo degli ugonotti fra loro, ch' è del tutto contrario a quel della chiesa e del re, sempre sono state incompatibili queste contrarietà, e sono state in continuo combattimento, per l' una parte la religione e l' autorità regia, e per l' altra l' eresia e la fazione ugonotta, e non cesseranno mai, sinchè dall' una non resti l' altra intieramente abbattuta e vinta. Dovendosi dunque presupporre, come vien presupposto qui in generale, che il disegno degli ugonotti sia di rovinare affatto la religione e l' autorità regia, e ch' essi a questo fine

stiano perpetuamente spiando ogni congiuntura che possa nascere in lor vantaggio, perciò non si doveva ora perderne dalla parte del Re una sì favorevole di romper questo lor perverso disegno. Il che consisteva principalmente in levar loro di mano le piazze di sicurezza, ed in rompere almen per ora la lor fazione, la quale se mancasse, verrebbe anche a mancar da se medesima l'eresia con molta facilità; non potendosi dubitare che siccome l'eresia s'è introdotta principalmente per fazione in questo regno, così la fazione non sia quella che in principal luogo ve la mantiene. Questa congiuntura presente insomma non poteva esser più bella, e molto ben s'è mostrato di conoscerla, e più d'una volta ancora di volere abbracciarla. Ma essendosi lasciata fuggire, bisogna concludere che non sia giunto per anche il tempo, nel quale Dio riservi a questo regno una sì gran benedizione, come sarà quella di liberarlo da una tal peste. Chè finalmente ben si può credere che Dio gli farà questa grazia un giorno, e che farà prevaler del tutto la causa della chiesa e del Re, la quale di tanto è superiore anche di presente alla fazione ugonotta non meno di forze, che di giustizia. E non si debbono stimar poco interessati ancora in un tal successo i vicini cattolici, come ben l'ha fatto ap-

parir spezialmente la Spagna in diverse occasioni d'aiuti somministrati per tal rispetto alla Francia; essendosi troppo bene ivi conosciuto, che di qua si spanderebbe là inevitabilmente il male, non reprimendosi. Nè d'alcuna cosa al sicuro goderebbero tanto gli eretici, e massime i calvinisti, fieri nemici delle monarchie temporali non meno, che dell'ecclesiastica, quanto d'infettar quel paese, e d'involgerlo in quelle divisioni e calamità, ch'essi hanno fatto, e fanno provar tuttavia sì miserabilmente in tante altre parti. Ma troppo mi son divertito ormai dal principio di questa lettera, e particolarmente in materie sì note a V. E., e nelle quali non può, nè deve ella stare ad altro giudizio che al suo medesimo. Torno dunque a ripigliare il filc interrotto. Noi qui abbiamo, come ho detto, la Regina regnante, e con ottima sanità, e non potrei dire a V. E. quanto bene s'è governata in questi fastidiosi incontri fra il Re e la Regina madre. In grand'aspettazione si deve star costì delle cose di Germania. Baviera ha di già occupata l'Austria superiore, come intenderà V. E.; ed ora si trova in Boemia. L'armi di Sassonia son molto lente; e Dio sa ch'al fine non riescano poco sincere. Il marchese Spinola entrò nel Palatinato; e ad osservar le genti delle Provincie Unite rimase il

marchese di Belvedere, general della cavalleria di Fiandra con un buon nervo di soldatesca. Grandi sono all'incontro le forze contrarie; e di già il Gabor è stato eletto re da' ribelli ungheri. Da tutte le parti son bilanciate le cose fra speranza e timore. Faccia Dio che la buona causa prevaglia. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 24 di Settembre 1620.

LETTERA CVI.

Al medesimo. A Madrid.

Finalmente ho pur la nuova tanto desiderata della sanità intiera di V. E. Dico intiera, perchè saranno di già del tutto svanite quelle reliquie insensibili, che restavano. Ora bisogna attendere a conservarla. Se ben non so che rimedio migliore d'una vita così aggiustata di corpo e d'animo, come è quella di V. E. Veggo i nuovi favori ch'ella m'ha fatti nella relazione sì vantaggiosa, ch'ella ha voluto dar sopra la mia persona al signor marchese di Mirabello, nuovo am-

basciatore di Sua Maestà Cattolica destinato a questa corte. Troppo invero ha ecceduto V. E. E pur ella doveva pensarvi molto ben prima, perchè resta ora impegnato il suo onore col mio; sì che non soddisfacend'io alla sua relazione, verrà nel mio mancamento ad entrar qualche parte ancora del suo. Ma, come si sia, non mancherà almeno in me una gran volontà di servire il signor marchese. Del quale e della signora marchesa sua moglie, sono precorse qua veramente tutte quelle migliori relazioni che se ne potevano desiderare; onde si può credere che qui siano per dare un'intiera soddisfazione, e conseguentemente per riceverla ancora. Colle prime lettere si dovrebbe aver la nuova sicura ormai della partita loro di Madrid, e così s'aspetta qui d'intender senz'altro. Ma vedranno forse per cammino questo re prima di vederlo in Parigi, essendosi accostata sempre più Sua Maestà verso i confini di Spagna per occasione di farsi ubbidire dagli ugonotti di Bearne, come si sarà inteso costì. Grand'ostinazione, per dire il vero, è la loro in causa sì giusta, e massime coll'avere addosso il Re stesso armato! La rabbia gli rode insomma di veder restituiti i beni a quegli ecclesiastici, e molto più la libertà della religione a tutto il paese. Così dalla parte di qua si fosse

abbracciata l'occasione di voler far d'avvantaggio, in servizio della religione e del Re! Per questa cagione delle cose di Bearne, il Re non sarà così presto a Parigi. Intanto la Regina è tornata da Nostra Dama di Liesse, dove andò ultimamente per soddisfare ad un voto. Non venne poi la Regina madre allora quand'io scrissi che s'aspettava. Ha voluto prima andare a Fontanableò; ma ora l'aspettiamo sicuramente fra quattro o cinque giorni in Parigi. In Germania le cose ora vanno assai prospere per l'Imperatore. Dalla parte del Palatinato il marchese Spinola ha fatto progressi molto considerabili, e gli va facendo Baviera ancor dalla sua. Son congiunti insieme egli ed il Bucoy, ed hanno fatto disloggiare i nemici, e gli andavano seguitando con ferma speranza, o di disfargli, se non vorranno combattere o di vincergli se vorranno venire a battaglia. Dall'altro canto il Gabor è stato eletto re, come scrissi, ed ammassa gran gente insieme. Non è però coronato ancora, anzi trattiene in pratiche l'Imperatore. Vuol veder l'esito insomma delle cose di Boemia, per gettarsi poi dove l'interesse l'inviterà, e molto ben saprà farlo, per esser uomo astutissimo, e che non osserva altra legge che quella del suo vantaggio. Di Sassonia la mossa non è ancora

ben certa; chè, se fosse, non si potrebbe dubitare che non restassero vittoriose l'armi dell'Imperatore e della lega cattolica. Ma bisognerà in fine ch'egli si scuopra. Ed io qui bacio a V. E. con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 14 d'Ottobre 1620.

P. S. Scritta la lettera il signor Scianvalone, che fa qui i negozj del duca di Lorena, e che V. E. conosce molto bene, m'ha comunicata una lettera di Nansì, sotto li 10 di questo, ch'egli ha ricevuta dal conte di Vademonte, con avviso che il dì innanzi era passato di là un corriere, spedito dall'Imperatore in Fiandra all'arciduca con queste nuove: che il duca Baviera ai 26 del passato era entrato in Praga; che il Palatino se n'era fuggito colla moglie e figliuoli vedendo sollecitato il popolo all'accostarsi dell'esercito di Baviera; ch'esso Palatino s'era ritirato in Moravia con qualche speranza d'esser aiutato dal Gabor, e che Sassonia era in campagna anch'egli in favor di Sua Maestà Cesarea. Conteneva di più la lettera di Vademonte, che il marchese Spinola aveva occupata la maggior parte del Palatinato di qua dal Reno, e che i protestanti, i quali n'avevano pigliata la difesa, di già s'andavano separando. Ho voluto aggiunger questi particolari

a V. E., non dubitando io che non siano per esserle molto cari, e per se medesimi, e per l'augurio che possono apportare d'altri successi migliori. Paccia a Dio che n'abbiamo quanto prima più certa e più piena notizia.

LETTERA CVII.

Al medesimo. A Madrid.

Sono avvisato prima della partita, si può dire, che dell'arrivo d'un corriere straordinario, che passa di qua spedito di Germania in Ispagna. Onde sarò più breve che non richiederebbe l'occasione di rispondere all'ultima lunga lettera di V. E. degli 11 del passato, che ho ricevuta oggi appunto. Ma parliamo prima delle cose pubbliche, e poi parleremo delle private. Non fu poi vera la nuova di Praga; ma ben è vero che Baviera e Bucoy hanno occupati varj luoghi intorno a quella città, e che Sassonia essendosi poi mosso apertamente in favor dell'Imperatore, ha ridotta la Lusazia in potere di Sua Maestà; onde si può quasi fermamente sperare che molto pre-

sto Praga medesima sia per cadere. Il Dampierre questi giorni ha rotto il Gabor; ma egli dopo è restato morto in certa fazione, ch'è stata grave perdita e di gran dispiacere all'Imperatore. E quanto alle cose del Palatinato, non s'è inteso quasi altro di più dopo l'ultime lettere. Ma che dirà V. E. de' successi nostri qua di Bearne? Prima in Madrid che in Parigi ne sarà risonata la fama. Successi invero che non possono esser più in favore di quel che sono della chiesa e del Re. Mi scrive miracoli con una sua lettera ch'ho ricevuto appunto oggi il padre Arnulfo confessore di Sua Maestà; perchè il meno è stato il far restituire i beni agli ecclesiastici del paese, come di già si sarà inteso costì. Lodato Dio, che, se non ha voluto dare al presente per suoi segreti giudizj la vittoria maggiore qui contro l'eresia, n'ha data una almeno così importante, che può servir di pégno per la maggiore. Gran vantaggio senza dubbio sarà ancor per la Spagna, che resti afflitto l'ugonottismo in quell'angolo sì vicino, e prima sì infetto! Chè solo in Bearne fra tutte le provincie di questo regno l'eresia dominava senza libertà alcuna di religione. E di già correvano cinquanta anni, che non s'era ivi nè udita messa, nè usato coro, nè aperta chiesa. Ma non più di materie pubbliche. Intorno alle private,

il primo gusto che mi si rappresenta è quello dell'intiera sanità, che di già gode V. E. Dio gliela conservi per lungo tempo. Di tanti favori poi, ch'ella s'è compiaciuta di fare a monsignor d'Albenga, nuovo collettore di Portogallo, io le rendo infinite grazie. Egli stesso me ne dà avviso, e gli celebra come deve, ed io n'entro a quella parte che me ne tocca. Vorrei dir più, ma il tempo non corrisponde alla volontà. E per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 27 d'Ottobre 1620.

LETTERA CVIII.

Al medesimo. A Madrid.

Arrivò qua due dì sono il signor marchese di Mirabello; se ben non si può dir quasi ancora arrivato, trattenendosi egli e la signora marchesa sua moglie qui vicino due leghe, affin di dar tempo che sia messa all'ordine la lor casa. Io inviai subito un mio a complir con loro, e certo che ricevo quella relazione delle loro compite maniere che più avrei potuto desiderare. Se ben

qual altra poteva io stimar più di quella di V. E.? Fra un giorno o due intendo che verranno a Parigi, e credo che resteranno soddisfatti dell'alloggiamento ch'è stato preso per loro, ch'è quello della badia di san Germano, molto comodo, e di sito, e d'abitazione, come V. E. giudicherà anch'ella, per la memoria che facilmente ne potrà avere. Come sian qui non mancherò di servirgli nel modo che m'obbligan tanti rispetti privati e pubblici, e la considerazione in particolare de'comandamenti, che n'ho ricevuti da V. E. ottimi senza dubbio saranno stati gli avvertimenti, che V. E. avrà dati al signor marchese intorno alla buona intelligenza che si deve desiderare fra le due corone; materia che, per essere sì importante, ben meritava ora da lei questo zelo ne'suoi ricordi, ch'ella ne ha fatto apparir sempre qui di presenza co'suoi offizj. Quanto alle cose di qua, noi abbiamo di già la Regina madre in Parigi, ma un poco indisposta d'un piede. Ier l'altro io ebbi la mia prima udienza, e l'ebbi stando in letto Sua Maestà; la qual nondimeno ieri andò in lettica a veder la sua nuova fabbrica di Lucemburgo si fece portar poi in sedia per tutti gli appartamenti che son già fatti. Avremo qui presto ancora il Re, e forse anche più presto che non si pensava, cre-

dendosi ora che voglia pigliar la posta, e sorprendere la Regina. Così a me disse la Regina madre medesima. Non si può dire con quanta impazienza questo popolo desideri il suo ritorno; massime dopo questi successi di Bearne, ch'hanno fatto risonar qua per tutto il suo nome, e celebrar spezialmente da ognuno la sua pietà. Gli ugonotti ne fremono sempre più, ed ora minacciano di voler ridursi di nuovo alla Roccella in assemblea generale. Ma ora non è tempo da braveggiare per loro; e, crescendo il Re, sarà sempre meno. Dio gli confonda, e confonda insieme gli altri nemici della sua chiesa, e particolarmente ora in Germania, dove essi più la combattono. Di là non vengon nuove d'altri maggiori progressi dalla parte cattolica, e pure abbiamo ormai alle porte il verno, il quale senza dubbio sarà in favor de' nemici, se prima l'armi imperiali non entrano in Praga. Faccia Dio che ne giunga presto l'avviso. Ed io per fine a V. E. bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 6 di Novembre 1620.

LETTERA CIX.

Al medesimo. A Madrid.

Al fine Praga è in potere dell'armi cattoliche. E sono state desiderabili quelle prime bugie della fama, perchè n'avesse ad uscir poi in favor della chiesa tanto più vantaggiosa la verità. L'avviso in sostanza è questo: che dopo aver fatto continui progressi il duca di Baviera, e il conte di Bucoy, finalmente son venuti coi nemici a battaglia, e n'han riportata una gloriosa vittoria, e che il giorno medesimo del successo entrarono in Praga. Oggi per corriere espresso, che di qua passa in Ispagna, ne riceviamo la nuova, che trafiggerà nel cuore questi nostri ugonotti. E che dirà ora particolarmente Buglione, architetto principale di tutti questi disegni del Palatino suo nipote? Buglione, dico, il qual si vantava l'anno passato nella solennità di questi cavalieri dello Spirito Santo, che mentre si creavano de' cavalieri in Francia, egli creava de' re in Germania? Ora godasi questo suo re senza regno; anzi pur

questo suo Palatino senza Palatinato, e spero che siamo per dire ancora questo suo elettore privo dell'elettorato. Scrivono ch'egli era fuggito di Praga, e non si sa bene ancora il numero de' morti e prigioni; ma la vittoria de'cattolici è grande, e presto ne sapremo a pieno i particolari. Io me ne rallegro mille volte con V. E., e fin da ora ne ricevo mille scambievoli congratulazioni da lei. E passando alle cose di qua, poco avrò da aggiungere a quel ch'io ne scrissi colle passate Il Re fece poi una dichiarazione di lesa maestà contro gli ugonotti, se non desistono dall'assemblea cominciata con temerità incredibile alla Roccella. Questo successo di Praga non dovrà molto animargli. Vedremo quel che faranno. Entrò in Parigi finalmente il signor marchese di Mirabello, ed oggi appunto avrà la sua prima udienza. Io non ho potuto ancora vederlo, non permettendo lo stile di qua, com'è noto a V. E., il visitar gli ambasciatori arrivati di nuovo, sin ch'essi non abbian fatti i lor primi pubblici complimenti colle persone reali. Due dì fa giunse ancora un ambasciatore straordinario della repubblica di Venezia. Egli vien per le cose della Valtellina. Di qua ancora vi premono grandemente; ma si può creder che cospirando insieme le due corone, il tutto s'aggiusterà in buona forma. Che

sarà quanto m'occorre di scrivere a V. E. col presente corriere straordinario, dopo averle rese mille grazie dell'ultima sua cortesissima lettera, e de' nuovi favori ch'ella s'è compiaciuta, in mio riguardo particolarmente, di fare a monsignor collettore di Portogallo. E le bacio riverentemente le mani. Di Parigi, li 26 di Novembre 1620.

P. S. Ora ora parte da me il nostro signor di Bonuglio, ch'è venuto a rallegrarsi meco in nome del signor duca di Luines di questo felice successo di Boemia, avendomi fatto dire il medesimo signor duca, che il Re n'ha sentita allegrezza grandissima. E con ragione invero, perchè questo colpo che ricevono gli eretici di Germania, ripercuote aspramente qua su gli ugonotti di Francia, di già sì storditi per quello ch'essi medesimi han ricevuto di fresco da' successi del Bearne.

LETTERA CX.

Al medesimo. A Madrid.

Furono poi confirmate ampiamente le felici nuove, e della vittoria de' cattolici in Boemia, e della presa particolare di Praga. La battaglia seguì non molto lontano dalle mura della città appresso una casa di piacere dell' Imperatore, chiamata la Stella, per esser d'architettura stellata, nel luogo, e giorno medesimo nel qual vennero i ribelli l'anno passato a ricevere il Palatino, nella prima solenne sua entrata in Praga. Che certo è stata una circostanza ben misteriosa della giustizia di Dio contro esso Palatino e ribelli. L'esercito nemico rimase intieramente disfatto, e la fama comune è che di morti ne restassero più di 6 mila nella battaglia, e di presi un gran numero, e molti de' più principali. Il Palatino colla moglie fuggì la notte stessa di Praga e s'intese allora che si fosse ritirato nella Slesia; ma ora non si sa di certo dov'egli si truovi. Il Gabor resta anch'egli stordito, e mantien

più vive ora di prima le pratiche d'accomodamento coll'Imperatore; al qual fine trattarono ultimamente con esso Gabor gli ambasciatori di questo re, ed ora il signor di Preò, uno di loro, è andato a trovarlo di nuovo. Baviera tornò come trionfante quasi subito nel suo stato, e Bucoy resta coll'armi, e con esse fa ogni dì qualche nuovo progresso. I ribelli Boemi son ritornati di già all'ubbidienza dell'Imperatore, e si può sperare il medesimo degli altri di Slesia e Moravia; chè la Lusazia di già tornò all'ubbidienza, costretta dall'armi di Sassonia. A favor de' nemici combatte ora il verno; chè, se la stagione fosse più dolce, l'armi imperiali dopo una tanta vittoria in Boemia sarebber corse vittoriose subito anche in ogn'altra parte. Veggiamo ora quel che farà questo nostro sì glorioso invasore di regni, con questo supremo e sì sagace suo consigliere Buglione. Io per me confesso che non desidero cosa più, che di vederlo ancora senza l'elettorato. E chi può meritarlo più di Baviera, ch'è della medesima casa; principe di tanto valore e pietà, e sì benemerito della religione, dell'imperio, e dell'Imperatore? In Inghilterra par che quel re cominci a commuoversi in favore del genero; ma troppo tardi. Se ben certo non si può se non lodare grandemente la moderazione da lui

mostrata sin ora; perch'egli non ha mai voluto dar nome di re al Palatino, nè approvare, almeno apparentemente, una sì indegna invasione. Egli ha convocata ora la grand'assemblea del parlamento d'Inghilterra, e si giudica che dimanderà qualche sussidio al regno in aiuto del Palatino. Ma si può credere che finalmente egli si volterà a qualche négoziazione coll'Imperatore, affin di rimetter, se potrà, il genero nella casa sua propria, della qual resta di già in buona parte spogliato. Ma non più delle cose esterne. Qui le nostre di Francia son sempre in qualche sorte d'agitazione, secondo la solita lor fluttuante natura. Gli ugonotti mostran di voler continuar l'assemblea, e non solo scuopron mal animo nella Roccella, ma in tutte le altre parti del regno. Per tutto gridano, minacciano, e fremono; come se non si sapesse quanta è la debolezza loro qui dentro, e quanto grande quella degli amici loro di fuori. Han tentato ora di sorprendere Navarrino in Bearne, ed insomma non posson patire un acquisto sì grande, com'è quello, ch'ha fatto la chiesa, ed il Re in quelle parti. E tanta ancora è stata la rabbia loro, o più tosto insania per questo successo sì felice della causa cattolica in Alemagna, che ci han perduto, si può dire, il giudizio, e non lo volevan credere

in modo alcuno; benchè sul ponte nuovo colle stampe qui solite, si sia mille volte pubblicata la vittoria imperiale. Ma, tornando alla lor assemblea, il Re si mostra risolutissimo di non consentir che si faccia. Intanto Sua Maestà è andata ora a dare una scorsa in Picardia, per giungere anche sino a Cales, e coll'occasione della vicinanza invia il marescial di Cadenet, fratello del duca di Luines, a complir col re d' Inghilterra. Quanto alle cose della Valtellina, di qua si spedisce un ambasciatore straordinario a cotesta corte, ed un altro a' Grisoni, per far da tutte le parti gli offizj che potranno essere più a proposito, affin di trovar qualche buon aggiustamento alle cose della religione, e del governo in quelle parti. In questo negozio premono qui daddovero, e si persuadono che dalla parte di Spagna si procederà ora colla medesima buona intenzione, che si mostrò nelle cose passate d' Italia. Ma non sentirà gusto grande V. E. quando saprà che noi le mandiamo il nostro Bassompiero per ambasciatore straordinario? cioè le delizie di questa corte? E senza dubbio egli saprà molto bene ora parimente soddisfare all'occasion che lo fa venire. O che invidia avrò a'suoi congressi con V. E.! Ma spero che pur vi sarò a parte ancor io, in virtù di qualche commemorazione cortese, che di me sarà fatta

dall' uno e dall' altro. Di quest' elezione resta quí grandemente soddisfatto il signor marchese di Mirabello, il quale ho poi veduto molte volte, com' anche la signora marchesa sua moglie, e certo non potrei dire con quanto mio gusto; e voglia Dio ch' io l' abbia così dato, come pienamente l' ho ricevuto. Di V. E. abbiamo parlato le ore intiere, ed abbiamo gareggiato a chi poteva più, o riferir essi dalla lor parte, o interrogar io dalla mia. E per fine le bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 24 di Decembre 1620.

LETTERA CXI.

Al medesimo. A Madrid.

Ieri, vigilia di Natale, scrissi una lunga lettera a V. E., ed appena l'ebbi inviata alla posta, che ricevei quella ch' a lei è piaciuto di scrivermi colla occasione del corriere spedito di costà in Inghilterra. E perchè intendo che non è ancora partito l' ordinario di Spagna, soggiungerò queste quattro righe di più, accusando essa lettera a

V. E., e rendendole insieme quelle più vive grazie, ch'io posso di questo nuovo favore. Tale appunto veggo esser la sua allegrezza, per la vittoria de'cattolici in Boemia, quale io me la figurai da me stesso. Così è veramente. Questo successo non poteva apportare, nè alla religione maggior vantaggio, nè all'eresia maggiore percossa. Intorno al negozio della Valtellina, ho scritto nell'altra lettera quanto m'è occorso Del congiungimento seguito costì fra i serenissimi principe e principessa, qui s'è ricevuta grand'allegrezza. Gran vergogna all'incontro sarà la nostra, se prima costì la principessa diventa madre, che qui la Regina! Oggi appunto la duchessa di Luines ha partorito il suo primo maschio V. E. s'immagini il gusto che il duca ne sentirà. E con ragione; ch'al fine tanto debbono stimarsi da'favoriti le loro felicità, quanto possono farne godere alla lor discendenza il frutto. E qui per fine io bacio a V. E. riverentemente le mani. Di Parigi, li 25 di Decembre 1620.

LETTERA CXII.

Al medesimo. A Madrid.

Le battaglie insomma finiscon le guerre, e le finisce ancora alle volte una sola. Così veggiamo che segue ora in Boemia, e nelle provincie incorporate a quel regno; poichè, dopo il memorabil fatto d'arme di Praga, tutte ormai si dispongono di venire all'ubbidienza di Sua Maestà Cesarea. Ma quello ch'è più, si può sperare che l'Ungheria ne seguirà anch'essa l'esempio, essendosi inteso coll'ultime nuove che il Gabor di già s'era ritirato. M'immagino che forse questo corriere, che di qua passa in Ispagna, sia spedito di Fiandra, per dar pieno ragguaglio di tutti questi particolari. Dico che me l'immagino, perchè non avend'io veduto il signor marchese di Mirabello, non ho potuto sapere altra certezza di ciò. Intorno alle cose nostre di qua non abbiamo altro per ora, se non che il Re poi è stato a Cales, e di già se ne ritorna, e si crede che sarà a Parigi fra cinque o sei giorni. Ieri l'altro io vidi

la Regina madre, e Sua Maestà mi disse che facilmente il Re avrebbe presa la posta, e sarebbe venuto a far la festa de' Re in Parigi. Fra lei ed il Re si tratta con ogni gusto; ed ora il Re ha risoluto di portare al cardinalato il vescovo di Lusson ad istanza della Regina, oltre alla considerazione del merito per se stesso di soggetto così eminente. Sono stati mossi ancora dal Re i medesimi offizj a favore dell' arcivescovo di Tolosa figliuolo del duca d'Epernon. Vedremo quel che a Roma faranno. Tolosa piglierà il titolo della Valetta, e Lusson quello di Risceliù, signorie nobili, che godono i primogeniti del lor sangue. Mala burrasca è stata quella, ch' ha corsa in Inghilterra il conte di Gondomar, come intenderà V. E. All'avviso della rotta e fuga del Palatino, corse insieme una falsa voce che fosse stata presa la principessa; onde si sollevò quel popolaccio di Londra, e corse infuriato alla casa del conte, e di già egli s'era preparato ad ogni più tragico avvenimento. Ma cessò al fine quel furor popolare; ed il Re s'era mostrato disposto a dargli ogni soddisfazione. Chè troppo interesse hanno i principi nel sostenere la dignità loro in quella de' pubblici loro ministri. Oggi è il primo giorno dell' anno nuovo. Io l'auguro a V. E. pieno d'ogni felicità, con mille altri felicissimi appresso. E le bacio ri-

verentemente le mani. Di Parigi, il primo di Gennaro 1621.

LETTERA CXIII.

Al medesimo. A Madrid.

Venne alcuni dì sono l'ordinario di Spagna, ma non mi portò lettere di V. E. E nondimeno io scrivo a lei col ritorno dell'istesso ordinario, affin di tener provocate le sue lettere colle mie, e gli effetti delle sue grazie cogli offizj della mia servitù. Qui noi siamo in carnevale, e queste Maestà hanno cominciato a goderlo con udire una compagnia di comemdianti italiani fatti venire in Parigi, che riescono loro di molta ricreazione. Il signor marchese di Mirabello ed io ci trovammo ancora noi alla prima, e si vide molte volte ridere la Regina, ancorchè Sua Maestà non intenda le cose più furbesche, e più acute. Non poteva saziarsi particolarmente il signor marchese d'ammirar la libertà e la confusione di questa corte. Prima della commedia ci trattenemmo un pezzo nella camera di madama di Luines, che

tuttavia è in letto di parto. Vi venne il Re e la Regina, e vi fu un miscuglio notabile di quegli insomma che V. E. ha veduti qui tante volte. Ma s'accomoda molto bene invero esso signor marchese al viver di questa corte, e certo ch'è un de' migliori e più compiti cavalieri ch'io abbia trattati. V. E. deve saper la difficoltà, ch'ha avuta sin ora la signora marchesa sua moglie intorno alle sue udienze colle Regine. Ma il tutto s'aggiusterà presto, per quel che si crede, e potrà anch'essa godere il Lovre, e ricevervi all'incontro quell'onore che se le deve. Appena abbiamo qui il Re di ritorno di Picardia, che si parla di nuovo viaggio in Poitù, per metter freno tanto più facilmente all'insolenza degli ugonotti, che vanno continuando la loro assemblea nella Roccella, non ostante la proibizione regia ch'è uscita. Di questo viaggio non c'è però altro sin qui, che una voce incerta. Arrivò qua Umena, ed ha portata seco una fastidiosa quartana. Di Germania le nuove son tuttavia buone in favor de' cattolici, e mi scrive il nunzio che d'Ungheria si potevano aspettare ancora ogni dì migliori; se non fosse ch'ora il Gabor pigliasse animo d'una rotta di momento, che il Turco ha data ultimamente a' Polacchi. Piaccia a Dio di proteggêr per tutto la causa cattolica, e di concedere

ogni felicità a V. E. Alla quale io per fine bacio con riverente affetto le mani. Di Parigi, li 16 di Gennaro 1621.

LETTERA CXIV.

Al medesimo. A Madrid.

Passa un corriere sì all'improvviso, ed io son pieno di tante occupazioni per la nuova arrivata poco fa della mia promozione al cardinalato, ch'appena posso aver tempo di dar parte io medesimo a V. E. di questo successo. Da che me ne giunse l'avviso, ho avuta la casa piena continuamente di visite, e certo che dell'applauso ch'io ne ricevo da questa corte, e del piacere che ne mostrano queste Maestà, io debbo restar con tutta quella maggior soddisfazione ch'avessi potuto desiderare in caso tale. Del particolar gusto poi, che V. E. avrà sentito di questa mia dignità, io son così certo, che non me l'immagino col pensiero, ma lo discerno sin di qua al vivo cogli occhi. Nè io debbo offerirla a V. E., poichè fu destinata a servir alla sua persona sin da quel

punto che ne fu onorata la mia. Lasciamo dunque ogni complimento da parte. Avrei da scrivere a lungo di mille cose private e pubbliche; ma non ho tempo. Supplirò colla prima comodità. E bacio a V. E. affettuosamente le mani. Di Parigi, li 26 di Gennaro 1621.

LETTERA CXV.

Al medesimo. A Madrid.

O MONDO! o sue vanità! Appena ho ricevuto l'avviso della mia promozione al cardinalato, che m'è sopraggiunto quello dell' inaspettata morte di Papa Paolo. Ben può credere V. E., ch'a misura degli obblighi io ne senta il dolore. E certo ch'io mi terrò non meno obbligato sempre a quella santa memoria, per avermi adoperato in suo servizio tanti anni con sì gran confidenza, che per la remunerazione stessa, che me m'ha fatto poi godere sì a pieno con tanta benignità. Di già veggo Roma tutta in moto per questo caso, e tutta pendente dalla nuova elezione. Così potessi giungervi a tempo ancor io per